



# IO qui SOTTO SCRITTO Testamenti di grandi Italiani

Grazia Deledda	Maria Lai	Antonio Gramsci	Francesco Cossiga	Antonio Segni	Emilio Lussu
Giuseppe Garibaldi	Gabriele d'Annunzio	Enrico De Nicola	Antonio Fogazzaro	Enrico Caruso	
Alfonso La Marmora	Enzo Ferrari	Lina Cavalieri	Giorgio Ambrosoli	Papa Paolo VI	Alcide De Gasperi
Papa Giovanni XXIII	Camillo Benso Conte di Cavour	Gioachino Belli	Edoardo Scarpetta	Guglielmo Marconi	
Giuseppe Verdi	Luigi Pirandello	Giovanni Agnelli Senior	Giovanni Pascoli	Giovanni Verga	
Giuseppe Zanardelli	Ettore Petrolini	Odoardo Focherini	Alessandro Manzoni		



**Consiglio Notarile di  
Sassari, Nuoro e Tempio Pausania**

**IO** qui  
**SOTTO**  
**SCRITTO**  
Testamenti  
di grandi  
 Italiani

**SASSARI**

— 10 Maggio

— 4 Giugno

— 2023

BIBLIOTECA  
UNIVERSITARIA



# *Io qui sottoscritto - Testamenti di grandi italiani*

## *Consiglio Nazionale del Notariato*

Giulio Biino, Presidente  
Antonio Areniello, Vice Presidente  
Cesira De Michele, Segretario  
Diego Barone, Consigliere  
Andrea Busato, Consigliere  
Carmelo Di Marco, Consigliere  
Flavia Fiocchi, Consigliere  
Matteo Gallione, Consigliere  
Michele Gentilucci, Consigliere  
Francesco Gerbo, Consigliere  
Rocco Guglielmo, Consigliere  
Vincenzo Gunnella, Consigliere  
Ivo Grosso, Consigliere  
Mario Marino, Consigliere  
Alessandra Mascellaro, Consigliere  
Gabriele Noto, Consigliere  
Vito Pace, Consigliere  
Manlio Pitzorno, Consigliere  
Giuseppe Trapani, Consigliere  
Roberto Vinci, Consigliere  
Maria Pantalone Balice, Revisore  
Gustavo Gili, Revisore  
Giuseppe Vicari, Revisore

[www.notariato.it](http://www.notariato.it)

## *Fondazione Italiana del Notariato*

Antonio Areniello, Presidente

[www.fondazione-notariato.it](http://www.fondazione-notariato.it)

*Mostra e catalogo a cura del Consiglio Nazionale del Notariato (CNN)  
Fondazione del Notariato,  
Consiglio Notarile di Sassari, Nuoro e  
Tempio Pausania*

## *Ideazione*

Massimiliano Levi,  
Responsabile della comunicazione CNN

## *Organizzazione*

Chiara Valentini,  
Ufficio comunicazione CNN

## *Ufficio Stampa CNN*

Chiara Cinti, responsabile  
Erminia Chioldo  
Silvia Scafati

## *Contributi in catalogo:*

Giulio Biino  
Laura Faedda

## *Progetto grafico, allestimento, fotografia*

Alessandro Manfredini  
Paolo Terzi

## *Prestatori*

*Archivio di Stato di Firenze  
Archivio di Stato di Roma  
Archivio di Stato di Torino  
Archivio Notarile di Bologna  
Archivio Notarile di Brescia  
Archivio Notarile di Catania  
Archivio Notarile di Firenze  
Archivio Notarile di Milano  
Archivio Notarile di Modena  
Archivio Notarile di Napoli  
Archivio Notarile di Parma  
Archivio Notarile di Roma  
Archivio Notarile di Torino  
Archivio Notarile di Vicenza  
Archivio Storico della Sig.ra Maria  
Romana De Gasperi  
Casa/Museo Luigi Pirandello  
Monsignor Loris Capovilla  
Sig.ra Anna Lori Ambrosoli  
Museo del Risorgimento Milano  
Famiglia Segni  
Archivio Storico della Presidenza della  
Repubblica  
Fondazione Gramsci  
Collezione Privata Luigi Angius  
Archivio Emilio Lussu*

## *Ringraziamenti*

*Il Consiglio Nazionale del Notariato desidera esprimere uno specifico ringraziamento ai componenti della Commissione biblioteca del CNN 2011 - 2103*

*Paolo Setti, Giuseppe Artesi,  
Giorgio Chiari, Mario Faedda,  
Angelo Magnani, Donatella Quartuccio,  
Emilia Trombetta  
per l'impegno profuso nel corso  
della prima mostra per le celebrazioni  
del 150° anniversario  
dell'Unità d'Italia*

*Il Consiglio Nazionale del Notariato ringrazia il Dott. Salvatore De Matteis per il contributo offerto nella ricerca dei testamenti originali nel corso della prima mostra per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia*

# *Io qui sottoscritto*

## *Testamenti di grandi italiani*

La mostra “*Io qui sottoscritto. Testamenti di grandi italiani*”, nasce da una geniale intuizione.

Narrare la storia d’Italia attraverso un punto di vista inedito: il testamento di personaggi celeberrimi, ma noti principalmente per i loro discorsi nonché per i loro scritti pubblici.

Il testamento è invece il documento privato per antonomasia.

È l’ultimo messaggio di ciascun essere umano, un messaggio di una straordinaria potenza perché non lascia facoltà di replica: quando viene letto, infatti, chi lo ha scritto non è più in vita.

Ed è proprio in quel momento che, spesso, trapela la vera e intima essenza del suo autore.

Si tratta quindi di un itinerario nuovo e rivelatore perché ogni testamento racconta e rivela, del testatore, non solo la situazione familiare ed economica, ma soprattutto l’animo, le scelte morali, il carattere.

Tra i testamenti in mostra spiccano nomi come Garibaldi, Pirandello, Cavour, Manzoni, De Gasperi, per citarne alcuni soltanto, che brillano così di una luce nuova, diversa.

La mostra è stata organizzata per la prima volta nel 2012 a Roma, in occasione dei 150 anni dell’Unità d’Italia, toccando poi altre grandi città (Modena, Milano, Mantova, Torino, Piacenza, Genova, Firenze, Bologna, Imperia, Palermo e Berlino) in concomitanza con importanti eventi culturali.

Il Consiglio Nazionale del Notariato, la Fondazione del Notariato e il Consiglio dei distretti notarili riuniti di Sassari, Nuoro e Tempio Pausania sono particolarmente lieti di offrire questo catalogo ai visitatori per consentire loro di portare con sé le opere in esposizione continuando a goderle anche a mostra conclusa.

*Giulio Biino*

*Presidente del Consiglio Nazionale del Notariato*

Il Consiglio dei distretti notarili riuniti di Sassari, Nuoro e Tempio Pausania è orgoglioso di ospitare a Sassari la Mostra dei testamenti dei Grandi Italiani. La mostra nasce a Roma nel 2012 grazie al lavoro di ricerca e studio della Commissione Biblioteca del Consiglio Nazionale del Notariato che si occupa di studi storici.

Sono molto onorata che tale evento ricada durante la mia presidenza e vorrei ringraziare tutti i colleghi che collaborarono alla creazione dei documenti che verranno esposti a corredo dei testamenti ed in particolare mi si permetta di ricordare mio padre che fece parte di quella commissione, che mi ha trasmesso l'amore per questa professione e che mi insegnò i valori ed i principi etici e morali ai quali il notaio deve improntare la sua vita sia professionale che personale.

Noi notai del distretto riteniamo che tale mostra, che si tiene nel mese di maggio, periodo ricco di eventi e manifestazioni, sia l'occasione, per il pubblico sassarese e non, di avvicinarsi alla storia d'Italia attraverso l'espressione delle ultime volontà di grandi Italiani che con le loro opere, la loro attività, il loro impegno hanno contribuito a creare l'Italia, a farla conoscere ed apprezzare in tutto il mondo.

Il punto vista è sicuramente inedito ma ci dà la possibilità di conoscere questi personaggi nel loro lato più umano ed attraverso i loro scritti giungono sino a noi valori, ideali, scelte morali, civili, religiose e politiche che hanno lasciato un marchio indelebile nella nostra storia.

I notai sono da sempre deputati per legge ad essere i custodi delle ultime volontà personali ed a garantire che tali ultime volontà vengano tradotte in disposizioni precise e rispettose delle norme e sanno bene quanto questa attività sia importante per la collettività.

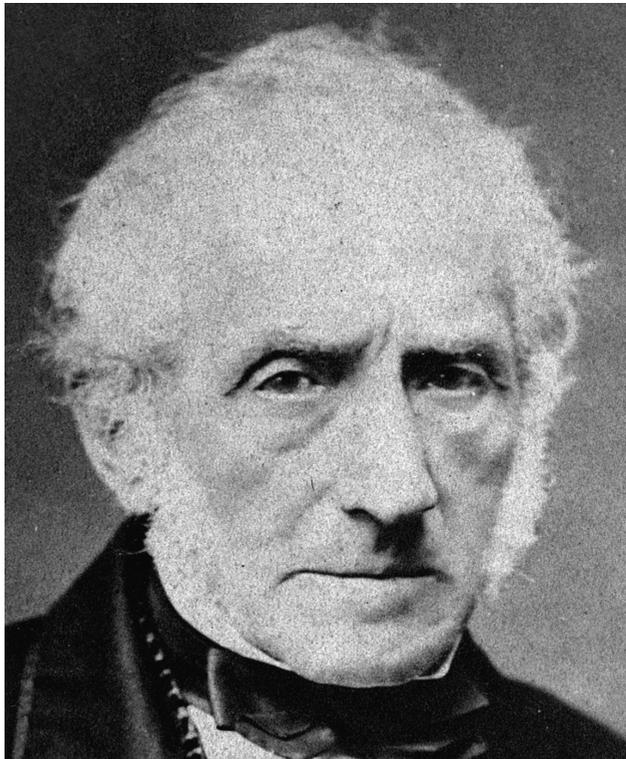
Buona visione e buona lettura

*Laura Faedda*  
*Presidente del Consiglio Notarile di Sassari, Nuoro e Tempio Pausania*

*Io qui sottoscritto*  
*Testamenti di grandi italiani*

# Alessandro Manzoni

(1785-1873)



Alessandro Francesco Tommaso Manzoni nacque a Milano il 7 marzo 1785.

Educato in collegio, appena sedicenne manifestò la sua vena poetica con un sonetto autobiografico *Autoritratto* in cui si presenta: “Duro di modi, ma di cor gentile... Poco noto ad altrui, poco a me stesso/gli uomini e gli anni mi diran chi sono”.

Si fece conoscere e apprezzare nell'ambiente intellettuale milanese, strinse amicizia con Vincenzo Cuoco che l'avvicinò al pensiero di Giambattista Vico ed alla ricerca storica.

Nel 1805 si trasferì a Parigi su invito della madre, Giulia Beccaria, che conosceva poco o nulla: l'impatto è dei più felici, l'empatia massima.

La vita culturale parigina rapì il giovane Manzoni, che allargò così il proprio orizzonte culturale, arricchendolo di frequentazioni che dureranno tutta la vita, come quella con il filologo Claude Fauriel. Il 6 febbraio 1808 sposò con rito civile Enrichetta Blondel, di religione calvinista, scelta come moglie dalla madre.

La nascita della primogenita Giulia Claudia nel 1809, che per contratto matrimoniale doveva essere battezzata alla religione cattolica, fece incontrare ad Enrichetta l'abate giansenista Degola che l'accompagnerà alla conversione al cattolicesimo.

Ritornato a Milano alternò la vita di città con soggiorni a Brusuglio, ed in entrambe le residenze fu un pullulare di frequentazioni: Ermes Visconti, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, Carlo Porta, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Giuseppe Giusti.

Nel 1812 mise a punto il disegno di dodici *Inni Sacri*, per solennizzare le principali festività religiose dell'anno ecclesiastico, ma ne portò a termine soltanto cinque fino al 1822 (*La Resurrezione, In nome di Maria, Il Natale, La Passione, La Pentecoste*) cui si aggiungeranno un gruppo di poesie religiose *Strofe per una prima comunione*, composte a più riprese dal 1832.

Negli stessi anni compose anche quattro odi civili: *Aprile 1814, Il Proclama di Rimini, Marzo 1821, e Il Cinque Maggio*.

Nel 1816 iniziò la stesura della tragedia *Il conte di Carmagnola*, nel 1820 *l'Adelchi*.

Nel 1825 usì la prima edizione de *I Promessi Sposi*, in tre volumi stampati in duemila copie da Vincenzo Ferrario, messe in vendita a dodici lire, e a venti lire poche copie in carta pregiata, riedito nella versione definitiva.

Dal matrimonio con Enrichetta nacquero: Giulia, Pietro, Cristina, Enrico, Clara, Vittoria, Filippo, Matilde, dalle testimonianze degli amici non emerge una figura paterna patriarcale, bensì un uomo vittima di fobie ed incline alla malinconia.

Il 25 dicembre 1833 morì Enrichetta Blondel, l'anno successivo l'adorata figlia Giulia.

Contrasse nuove nozze il 2 gennaio 1837 con Teresa Borri vedova Stampa, madre di un ragazzo timido, Stefano Stampa, che ebbe con il patrigno un rapporto di affetto e venerazione.

E poi iniziò una serie di nuovi lutti: Cristina, Giulia Beccaria, Sofia Matilde, ed ai lutti si intrecciano problemi economici, l'incendio di Brusuglio, cattivi raccolti, i debiti dei figli Filippo ed Enrico. Filippo, in particolare, già in prigione a ventisei anni ebbe un riscatto morale combattendo eroicamente durante le cinque giornate di Milano.

Nel 1860 venne nominato senatore del Regno d'Italia.

Morì alle sei di sera del 22 maggio 1873.

## Testamento

*Milano, tredici agosto mille ottocento sessantasette*

In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo-

Col presente testamento, tutto scritto e sottoscritto di mia mano, dispongo della mia sostanza come segue:

1° Anullo e revoco qualunque disposizione d'ultima volontà, che avessi fatta prima d'ora, quantunque munita di clausola derogatoria, che ugualmente revocherei, se me ne ricordassi.

2° Deplorando d'essere stato privato, per fatto di legge, della facoltà di trasferire ai figli dei miei due figli Enrico e Filippo la legittima devoluta ai rispettivi loro genitori, come avevo disposto in un atto antecedente di ultima volontà, lascio la legittima ugualmente ai miei figli, Pierluigi, Enrico e Filippo, a mia figlia Vittoria Giorgini ed ai discendenti rispettivi della mia figlia defunta, Giulia, Cristina e Sofia, con l'obbligo a detta mia figlia e ai detti dell'altra di conferire nel mio asse, e imputare nella loro quota legittima quanto per titolo di dote e di corredo nuziale, ebbero o avessero a conseguire da me testatore, in occasione o per causa del loro collocamento.

3° Impongo l'obbligo a mio figlio Enrico conferire nel mio asse, e anche a favore degli eredi della disponibile, e d'imputare nella sua legittima tutto quanto risulterà da me pagato a lui scarico, per interessi sul capitale mutuo d'austriache lire diciotto mila sovvenutagli dal sig. Ingegnere Pietro Ramperti, con Istrumento 20 giugno 1850, a rogito Velini, in dipendenza della fideiussione da me prestata per la corresponsione de' suddetti interessi nei sensi del predetto rogito. A carico ugualmente della suddetta legittima dovranno cadere gli oneri e la conseguente passiva, che fossero per derivare alla mia eredità dall'accennata mia fideiussione.

4° Istituisco miei eredi universali della parte disponibile della mia sostanza, per una terza parte il mio figlio Pierluigi, e per l'altre due terze parti i figli legittimi e naturali, nati e nascituri, de' miei figli Enrico e Filippo, in parti uguali, per capi e non per stirpi.

5° Nel fondato timore, che attesi gli imbarazzi creati alla liquidazione del mio patrimonio e di quello da me usufruito, dai vincoli impostivi con le cessioni ed alienazioni fatte dai miei figli Enrico e Filippo delle attività loro devolute e devolvibili, in relazione e dipendenza delle disposizioni

testamentarie dei furono Don Pietro Manzoni, Donna Giulia Beccaria e Donna Enrichetta Blondel, rispettivi loro Avo, Ava, e Madre, principalmente per la conseguente concorrenza de' cessionari, estranei affatto alla famiglia, l'altro mio figlio Pierluigi potrà trovarsi esposto al pericolo o di pregiudizi nella realizzazione de' propri crediti e diritti, derivatigli appunto da quelle stesse disposizioni testamentarie dell'Avo e della Ava paterna e della Madre, per fatto altrui, e riguardando io perciò mio stretto debito di giustizia il provvedere alla di lui indennità, riparando a quella perdita, purtroppo probabile ch'egli venisse a soffrire per essere stato, senza sua colpa, posticipato ai fratelli nella attivazione delle relative ipoteche, come per cancellazioni, postergazioni e suppegni delle medesime, da lui assentiti a mio vantaggio; così senza pregiudizio delle ragioni e azioni competenti e compatibili a detto mio figlio Pierluigi in proprio e direttamente sul mio asse per i propri crediti e diritti dipendentemente dalla da me assunta qualità d'erede universale de' miei Genitori, aggravo la mia eredità dagli oneri frequenti che costituiranno altrettanti legati a favore del ripetuto mio figlio Pierluigi, volendo che abbiano effetto a preferenza dell'altre mie disposizioni, a mente dell'articolo 825 del vigente codice civile.

Dovrà la mia eredità tenere sollevato e indenne il mio figlio Pierluigi Manzoni da qualunque perdita e danno che, in conseguenza della causale a lui non imputabile posticipazione ai fratelli nell'originaria attivazione delle iscrizioni ipotecarie a cauzione dei propri crediti e diritti verso il mio patrimonio e quello di mio usufrutto, o in conseguenza di cancellazioni, postegazioni, subingressi, suppegni e altri vincoli che, della stessa sua iscrizione ipotecaria già furono o fossero per opera del medesimo accordati a mio riguardo e beneficio, venisse a risentire nella realizzazione ed effettivo conseguimento dei crediti, attività e diritti che formano il soggetto delle disposizioni e dei legati che lo riguardano, contenuti nei testamenti dell'Avo Don Pietro Manzoni, 18 marzo 1807, nei rogiti Dottor Francesco Ticozzi, già notaro di Milano, della madre Donna Enrichetta Blondel Manzoni, in data 17 dicembre 1833, ad effetto che ad esso mio figlio Pierluigi sia garantita e mantenuta la plenaria esecuzione delle benefiche disposizioni che lo concernono, recate dai suddetti atti testamentari.

6° Non avendo alcun motivo di supporre che l'ottima mia Madre, Donna Giulia Beccaria Manzoni abbia avuta intenzione di stabilire una differenza circa la valuta dei legati lasciati ai miei figli, di lei nipoti, nel proprio testamento 10 gennaio 1837; parendomi anzi, che, col pegno aggiunto alla cifra del primo legato, abbia inteso d'esprimere un dato comune, estensibile a tutti i legati successivi, anche per l'ovvia considerazione, che stando nella sua piena libertà l'aumentare o diminuire la somma rispettiva di ciascun legato, non è presumibile che ricorresse ad un mezzo equivoco e indiretto di aumento o diminuzione dei legati stessi. così desidero che a tutti i legati suddetti sia applicata la valutazione milanese.

7° Dovrà parimenti la mia eredità prestare piena indennità al mio figlio Pierluigi per le conseguenze, tutte di qualunque obbligazione, garanzia o responsabilità che già sia stata, o sia per essere da lui assunta in mio concorso, o volontariamente, o a richiesta di terzi, per mio conto, e a mio vantaggio, o per conto e a vantaggio della mia amministrazione.

8° Ritenuto che la gestione tenuta per mio conto da mio figlio Pierluigi non ebbe mai per base un mandato di procura, ma si fondava totalmente nella scambievole fiducia e buona fede, sicchè egli, anche per mia volontà, non ha mai potuto credersi in obbligo d'attenersi a modalità di forme, intendo che esso Pierluigi non possa da' miei eredi esser molestato, né obbligato a rendiconto per gli atti qualunque di detta sua gestione.

9° Riguardo ai mobili, suppellettili, attrezzi, ecc. corredanti la casa civile in Brusuglio, contemplati nel legato disposto in favore de' miei figli, Pierluigi, Enrico e Filippo dalla loro Ava nel più volte menzionato suo testamento 10 gennaio 1837, devo dichiarare d'averne consegnati e mandati a ciascheduno dei miei due figli Enrico e Filippo oltre la rispettiva loro terza parte, come anche della biancheria; di maniera che ciò che rimane in detta casa di tutti gli oggetti suaccennati, non arriva a rappresentare l'altra terza parte devoluta al mio figlio Pierluigi, al quale appartengono pure gli altri mobili, ecc esistenti in detta casa, essendovi stati introdotti da lui, per sup.e anche, per mio uso personale, facendoli trasportare dal casino allora abitato da lui in Verano; e ciò affine di supplire al vuoto cagionato dalle suddette sottrazioni in favore degli altri due miei figli. Dichiaro ugualmente che, nella casa di mia proprietà a abitazione in Milano, si trovano, e per una stessa ragione, molti mobili ecc appartenenti a mio figlio Pierluigi, e che per la specifica designazione di questi devono i miei eredi rimettersi interamente alla di lui dichiarazione.

10° Mio figlio Pierluigi avrà diritto all'uso gratuito, per un anno dal mio decesso, dei locali ove attualmente alloggia, con la sua famiglia, nella detta mia casa in Milano, via del Morone n.2-

11° Come un povero attestato del mio sentimento per le amoroze e instancabili cure prestatemi in ogni occorrenza dal detto mio figlio Pierluigi, gli lascio tutti quei miei libri che possano essere di suo gradimento, e segnatamente quelli che portino postille o annotazioni di mia mano, o di qualunque altro carattere, e tutte le carte scritte da me, e le altre qualunque a me appartenenti, che non riguardino interessi comuni del mio patrimonio. Lascio pure a lui tutti i ritratti di famiglia, che si trovano in casa, compreso quello dell'illustre mio avo, Cesare Beccaria.

12° Al mio servitore Clemente Vismara, se, come suppongo, si troverà al mio servizio al momento della mia morte, lascio, per la ristrettezza del mio asse, la tenue somma di lire cento, in benemerita de' suoi fedeli e affettuosi servizi, dei quali consegno qui una piena attestazione, perché ne possa valere, quando creda che gli possa essere utile.

Tale è la mia ultima volontà, che passo a sottoscrivere.

*Alessandro Manzoni testatore*

# Giuseppe Gioachino Belli

(1791-1863)



Giuseppe Gioachino Belli naque il 7 settembre 1791. Nei suoi 2200 sonetti in vernacolo romanesco raccolse la voce del popolo della Roma del XIX secolo. “Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma” così si era espresso nella introduzione alla Rac-

colta dei Sonetti per esprimere il suo programma di artista. Il romanesco, infatti, diventò il suo proprio e personale linguaggio.

Nel 1802 perse il padre in un'epidemia di colera e gli zii si presero cura di Gioachino e dei suoi fratelli. Gli impieghi brevi, umili e mal retribuiti, gli permisero di esordire con poemetti e componimenti. Nel 1816 sposò Maria Conti, vedova benestante, e la conquistata agiatezza gli consentì di viaggiare a Venezia, Napoli, Firenze e Milano dove venne a contatto con le opere di Carlo Porta e con la dignità artistica del dialetto e la forza satirica del realismo popolare. Nel 1813 fu tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, nell'ambito della quale svolse in seguito la maggior parte della sua attività letteraria.

La sua vita ebbe per sfondo lo Stato Pontificio, con il quale ebbe un rapporto contraddittorio. Il desiderio di migliorare le sue condizioni finanziarie lo spinse a chiedere al governo pontificio, oggetto di satire feroci nei suoi sonetti, un impiego che ottenne dopo aver pubblicamente attestato la propria devozione e sudditanza. Ma nel 1845, insofferente di tutto e tutti, chiese di essere esonerato e, nel 1847 libero da ogni ufficio, riprese l'attività di poeta dialettale fino al 1849 quando con la restaurazione del governo pontificio si convertì in poeta accademico, rigido censore teatrale del governatore di Roma e traduttore degli inni della Chiesa. Nel 1818 entrò a far parte dell'Accademia della Arcadia di cui fu Segretario e dal 1850 Presidente. In tale veste fu responsabile della censura artistica e si trovò a vietare la diffusione delle opere di William Shakespeare.

Morì nel 1863.

Definito da d'Annunzio “il più grande artefice dei sonetti che ebbe la nostra letteratura”, Belli fu autore della produzione più copiosa della poesia dialettale italiana dell'Ottocento. Bisogna aspettare la seconda metà del Novecento perché la critica ufficiale prenda atto del valore letterario del Corpus dei sonetti. L'opera del Belli, principalmente nota per la produzione dei suoi sonetti in dialetto, rappresenta la mentalità dei popolani della Città Eterna, lo spirito disincantato, vivace, a

tratti furbesco della plebe, come lui stesso la definisce, rendendo con intensità le principali tematiche della quotidianità del tempo.

Tra i sonetti più noti: *Er giorno der giudizio*; *La creazione der monno*; *La vita dell'Omo*; *La morte co la coda*. Di recente è in corso una revisione delle altre opere, della produzione in lingua italiana ed in particolare dell'*Epistolario* e dello *Zibaldone*.

## Testamento

*Nel Nome del Signore*

*Roma, a dì 19 di agosto 1877*

Io sottoscritto Giuseppe Gioachino Belli del fu Gaudenzio Belli di Roma, sono per divina misericordia così di corpo come di mente, sensi, vista, loquela, udito ed intelletto, non volendo (ed in ispecie negli attuali momenti in cui il flagello del Cholera asiatico principia a percuotere questa città) essere prevenuto dalla morte senza aver disposto delle mie cose e provveduto alla futura sorte del mio carissimo figlio Ciro, costituito e presente in età pupillare e già orbatò di madre, ho risoluto di scrivere e sottoscrivere siccome di propria mia mano scrivo e sottoscrivo il mio ultimo e nuncupativo testamento.

In primo luogo, ora per allora quando piacerà alla Provvidenza di richiamarmi a sè, raccomando l'anima mia all'Altissimo Onnipotente Iddio, implorando l'aiuto di S.D.M., in particolar modo per punto di mia morte, affinché possa felicemente passare agli eterni contenti.

Il mio corpo, divenuto che sarà cadavere, ordino e voglio che senza alcuna specie di pompa venga trasportato dalla mia abitazione fino al luogo della sepoltura come suoldirsi per carità o in forma pauperum; e ciò non solo per risparmiar gravezze e dispendi al lieve patrimonio di mio figlio, ma eziandio e più specialmente in riguardo della umiltà e della mortificazione dovute alle colpe quali si è innanzi a Dio macchiata la mia vita.

In quanto ai suffragi, prego il mio dolcissimo figlio (o chi per esso, dove sia egli ancora in età pupillare o minorile) di far celebrare per riposo del mio spirito una messa in uno degli altari privilegiati dei Sommi Pontefici.

Item, per ragione di legato lascio uno scudo al pio istituto di carità.

Item, col ritratto di quelli fra i miei oggetti personali che al mio erede, o a chi per esso, parrà di alienare, ordino e voglio che comperate dieci libbre di cera di mandino in dono al R.vo Monistero delle Vergini adoratrici perpetue del Sacramento (fra le quali trovasi la mia diletta sorella Suor Maria Beatrice di S. Carlo Borromeo) affinché ardano innanzi all'amorosa Eucarestia in espiazione dei miei peccati.

In tutti poi gli altri miei beni, mobili, immobili, semoventi, robe, ragioni ed azioni, sì presenti che avvenire, io di mia piena e assoluta volontà, istituisco, chiamo, nomino, dichiaro e voglio che sia erede il mio carissimo figlio Ciro, avuto in costanza di matrimonio, dalla a me premorta mia amatissima moglie Maria Conti del fu Valentino; e questa nomina io faccio liberamente, con piena ragione, e nei migliori modi voluti dalle leggi del nostro Stato.

Poichè poi, accadendo la mia morte nella presente o in una futura calamità pubblica, il mio figlio ed erede, costituito ancora in età pupillare o minorile, non rimanga senza appoggio e guida sì negli interessi suoi come nella condotta della sua vita morale e civile, per provvedere a tanto rilevante

argomento ho risoluto e risolvo di preparargli in questa mia testamentaria disposizione una tutela che lui e le sue cose le regga e governi. Ma poichè altronde, imprevedibile essendo il numero e le persone delle vittime di un popolare contagio, potrebbe sventuratamente perire altresì colui che io nominassi a detta tutela, ed anche un altro e un altro che chiamassi a succedergli; per tale straordinario e imperioso motivo io qui noto vari nomi di sostituzione, onde in caso di morte (che Iddio tenga lontana) di alcuno fra essi, succeda alla tutela del mio carissimo figliuolo.

I quali tutori, nell'ordine qui sotto espresso, intendo che siano e prego vogliano essere,

1° L'Ill.mo e R.mo Monsignor Pietro Marini, odierno uditore della S. R. Rota

2° Il Signor Pietro Mazzarosa, impiegato nella Dataria apostolica

3° Il Signor Avvocato Filippo Ricci, attuale aiutante di studio dell'uditore di Rota Monsignor Silvestri

4° Il Signor Dr. Angiolo Biscontini, avvocato criminale della S. Consulta e procuratore rotale

5° il Signor Domenico Biagini, impiegato nella Presidenza dell'Annona e Grascia

6° il Signor Luigi Mazio, giudice processante nel Tribunale del Governo

7° Il Signor Annibale Lepri, abitante in via del Lavatore del Papa

8° Il Signor Francesco Spada del vivente Alessio

9° Il Signor Marchese Giuseppe Ossoli

10° Il Signor Stefano Rotondi del fù Antonio.

E questa io dichiaro essere la mia ultima volontà, questo il mio ultimo testamento. Che se non valesse per ragione di testamento, voglio che debba valere per ragione di codicilli, di donazione a causa di morte, e di qualunque altra ultima volontà ed altro testamento per me in qualsiasi tempo fatto; onde questo unicamente si attenda e rimanga inviolabilmente osservato dal mio erede e da ogni altro a cui spetti, il tutto in ogni miglior modo che di ragione far si possa.

In conferma di che, siccome di propria mano ho scritto, di propria mano mi sottoscrivo in questo giorno mese ed anno suddetto.

*Giuseppe Gioachino Belli.*

Publicato l'8 Maggio 1965 presso l'Archivio di Stato di Roma a cura di Carla Lodolini Tippudi

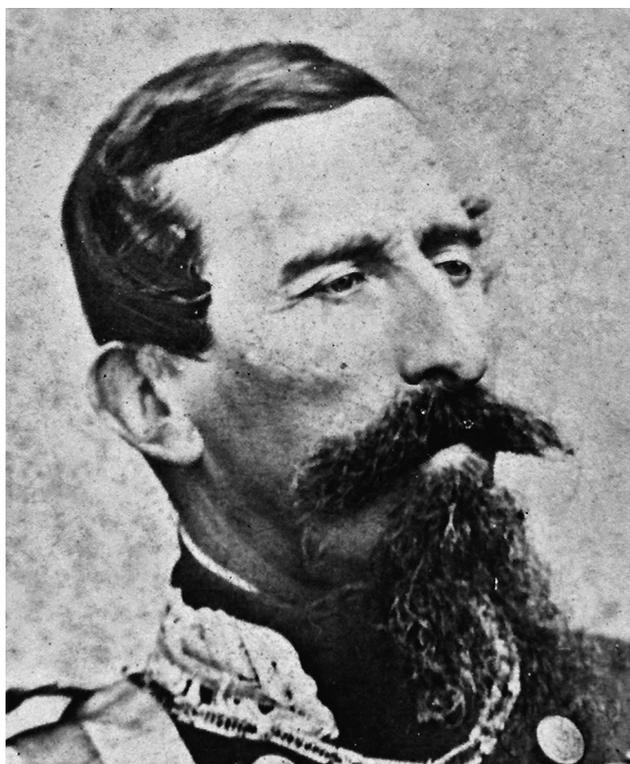
Archivio di Stato di Roma  
Complesso di Sant'Ivo alla Sapienza  
Corso del Rinascimento, 40  
00186 Roma

22 agosto 1837 - Testamento olografo di Giuseppe Gioachino Belli.

ASROMA, Trenta Notai Capitolini, Ufficio 21, notaio Giacomo Frattocchi, Testamenti Chiusi, b. 60, n. 301

# *Alfonso La Marmora*

(1804-1878)



Alfonso la Marmora, generale e politico italiano, è nato a Torino il 17 novembre 1804 da Celestino Ferrero conte de la Marmora e Raffaella Argentaro di Berzè anch'essa di origine nobile.

Ancora fanciullo, a 12 anni, entrò nell'Accademia Militare di Torino dove si

diplomò a 18 anni e nel 1823 su mandato del re di Sardegna Carlo Alberto ebbe l'incarico di organizzare un moderno corpo di artiglieria con il quale partecipò alle campagne del 1848 anno in cui ottenne il grado di Colonnello e una medaglia d'argento.

Nello stesso anno ebbe l'incarico di Ministro della Guerra.

Nel 1855 ebbe l'intuizione, insieme a Cavour, di proiettare il piccolo Regno di Sardegna nell'Europa ed iniziò l'avventura della guerra in Crimea dove al comando di 15.000 uomini si distinse nella battaglia della Cernaia.

Rientrato a Torino fu oggetto di un vero e proprio trionfo popolare e nel 1856 fu insignito dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata che si aggiunse a quelli di Cavaliere di Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine Militare di Savoia, della medaglia piemontese della guerra di Crimea, della Legion d'Onore (Francia) e la Médaille Militaire (Francia).

Nel 1859 combattè contro gli austriaci a San Martino e dopo l'armistizio di Villafranca divenne presidente del Consiglio dei Ministri in seguito alle dimissioni di Cavour.

Nel 1860 – con Cavour nuovamente Presidente del Consiglio – assunse il comando del Corpo d'Armata a Milano e viaggiò verso Berlino e San Pietroburgo per perfezionare il riconoscimento del nuovo Regno. L'anno successivo fu a Napoli in qualità di Prefetto e comandante delle truppe del Meridione impegnato anche nella lotta al brigantaggio.

Il 28 settembre 1864 fu nominato dal re Presidente del Consiglio, il 3 febbraio 1865 trasferì la capitale da Torino a Firenze e nello stesso anno ottenne il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Spagna.

Il 20 giugno 1866 lasciò il governo per partecipare alla battaglia di Custoza ma in seguito alla sconfitta perse il comando dell'Esercito e si ritirò a vita privata che interruppe solamente quando dopo la breccia di Porta Pia venne nominato luogotenente di Roma e delle Provincie Romane.

Morì il 5 gennaio 1878 a Firenze. La sua salma è stata trasferita a Biella, dove è sepolto nella chiesa di San Sebastiano secondo quanto indicato nel suo testamento.

## Testamento

*Firenze li 11 giugno 1876*

Io sottoscritto Alfonso Ferrero La Marmora del fu Celestino, Generale d'Armata e Possidente nato a Torino e domiciliato attualmente a Firenze.

Considerando che sono intieramente variate le mie circostanze di famiglia dopo la morte di mia moglie la quale volle lasciarmi erede della sua cospicua fortuna, mi sento in dovere di rifare intieramente il mio testamento che firmavo li 8 Marzo 1872: annullando il medesimo come pure l'aggiunta che vi facevo il 1° Luglio 1873; ed ogni altra disposizione che comunque potessi aver fatto prima d'oggi quindi stabilisco quanto in appresso.

1° Raccomando anzitutto l'anima mia a quel Divino e Onnipotente Creatore che mi ha prodigato in questa terra beni e favori assai più che io non meritavo e che poco prima di morire mi volle lasciare in tali condizioni di fortuna da poter fare del bene alla mia famiglia e ai poveri.

Desidero che la mia salma sia deposta nella chiesa di San Sebastiano a Biella nelle tombe della nostra famiglia vicino per quanto possibile a quella della mia cara consorte colla quale vissi più di 26 anni nel più stretto ed affettuoso accordo.

Quanto ai funerali lemosine, preghiere e funzioni sacre secondo gli usi e precetti della Chiesa Cattolica alla quale grazie a Dio ho sempre appartenuto, mi rimetto intieramente alla pietà del mio Erede universale.

2° Istituisco in mio Erede Universale e al tempo stesso mio Esecutore Testamentario mio nipote il Marchese Tommaso Ferrero della Marmora, Principe di Masserano colla condizione (fra le altre di cui in appresso): che il capitale di circa due milioni di lire facente parte della sostanza che io posseggo, il quale è stato da me espressamente concentrato in cinquecento azioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia e in una iscrizione di lire cinquantamila di rendita consolidato Italiana cinque per cento, fatto a nome mio sul gran libro del Debito Pubblico, debba spettare e passare in assoluta proprietà di detto mio erede nel solo caso, e non altrimenti, che esso abbia figli legittimi e che questi a lui sopravvivano e possano succedere, alla sua morte nel capitale stesso.

Mentre, morendo il Marchese Della Marmora senza prole legittima venendo così ad estinguersi la nostra famiglia: in quel caso dispongo e voglio fin d'ora che le dette cinquecento azioni della Banca Nazionale vadano a sollievo dei poveri del comune di Biella e le cinquanta mille lire di rendita del consolidato vadano a sollevo dei poveri del comune di Torino; il che avvenendo i consigli comunali di quelle due città provvederanno al riparto di detti rispettivi assegnamenti come essi giudicheranno meglio nell'interesse della vera carità fra gli ospedali ed altri Istituti di beneficenza dei loro comuni.

Mio erede, anche non verificandosi la prevista condizione che cioè esso abbia prole legittima e che a lui sopravviva, dovrà godere durante sua vita, il pieno ed intiero usufrutto del detto capitale.

Nel caso che io prima di morire non avessi disposto come ho il proposito di fare, a favore di altri parenti e dei poveri degli altri miei titoli di rendita (che costituiscono oggi un capitale di più di ottocento mille lire) non dubito che mio nipote al quale lascerò più di cento mille lire di rendita,

mentre io dalla famiglia ricevevo meno di cento mille lire di capitale, supplirò a quella mia intenzione donando (ben inteso qualora io non l'abbia fatto ancora) un terzo almeno in valore di questi titoli di rendita ai figli della defunta mia nipote Emilia Marchesa di Ciriè esclusa, però, la prima figlia già maritata e impiegando un altro terzo dei medesimi in opere di beneficenza nei comuni di Torino e di Biella.

4° Lascio alla pia Casa di Lavoro in Firenze la nuda proprietà della mia casa, o villino, posto in detta città in via Venezia n° 1 e sue attinenze; col carico nella legataria di sottoscrivere e pagare quattro azioni (di lire cinque mille ciascuna) per la facciata del Duomo di Santa Maria del Fiore.

5° lascio al mio cameriere Luigi Bussolino un annuo vitalizio o pensione di lire seicento coi miei abiti e la mia personale lingerie. Agli altri miei servitori che ancor trovansi al mio servizio il giorno della mia morte, mio erede dovrà dar loro una gratificazione, per una volta tanto, ragguagliata a lire dugento per ogni anno di servizio da ciascuno di essi prestatomi.

6° Mio erede universale rimetterà ai miei pochi amici superstiti un ricordo secondo una nota che procurerò lasciare e vorrà pure tener conto di quelle altre disposizioni e raccomandazioni che potrei ancora fargli o per iscritto o verbalmente.

Questo è l'ultimo mio testamento che dovrà essere scrupolosamente eseguito: fatto e scritto per intero di mio pugno e carattere questo suddetto giorno undici giugno 1876 in Firenze e precisamente nella mia casa o villino di abitazione posta in via Venezia n. 1.

*Alfonso La Marmora del fu Celestino*

*Generale d'Armata*

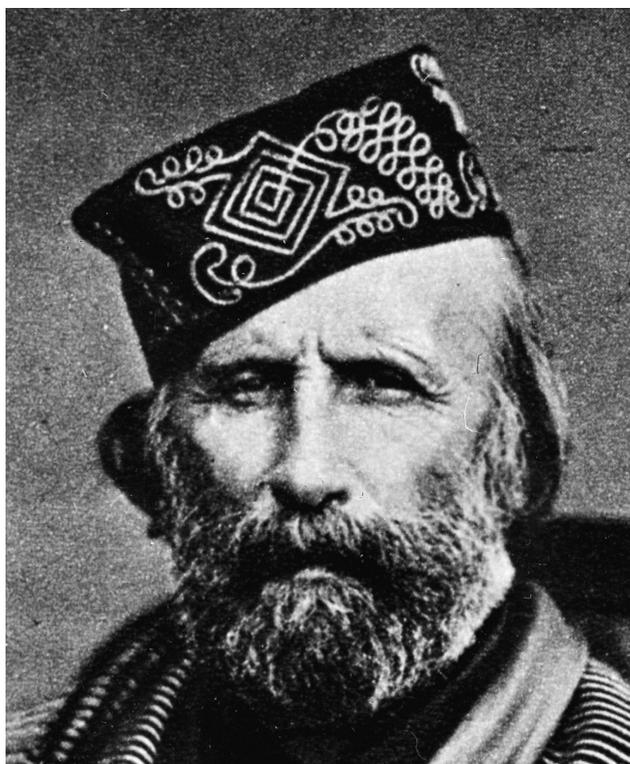
P.S. Lascierò due altre copie di questo mio testamento scritte entrambe di mio pugno e carattere: l'una si troverà nel mio scrittoio e l'altra io la rimetterò probabilmente allo stesso mio nipote Erede universale.

Archivio di Stato di Firenze  
Viale Giovine Italia 6,  
50122 Firenze

Notarile Postumario, Atti originali, 5531, n. 205: Processo verbale dell'apertura e pubblicazione del testamento olografo di Alfonso Lamarmora (17 gennaio 1878).

# Giuseppe Garibaldi

(1807-1882)



Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807, terzogenito di Domenico Garibaldi e Rosa Raimondi. Il padre, marinaio, possedeva una tartana. Fece studi limitati e non si distinse per il rendimento. A 14 anni si imbarcò come mozzo a dispetto dei genitori che avrebbero voluto vederlo avvocato

o medico. Volendo svolgere l'attività di marinaio mercantile, fu costretto per le leggi dei tempi nel 1833 ad arruolarsi per cinque anni nella marina militare dello stato sabaudo, presso la quale assunse il grado di marinaio di terza classe.

Entrato in contatto con esponenti della Giovine Italia abbracciò le tesi mazziniane ed, inoltre, aderì alla massoneria. Nel 1834 i mazziniani progettarono un'insurrezione in Piemonte a cui decise di partecipare. A seguito del fallimento del moto rivoluzionario, fu costretto a fuggire e fu condannato a morte in contumacia e considerato disertore.

Nel 1835 si imbarcò per l'America Latina, arrivando a Rio de Janeiro. Partecipò alla guerra del Rio Grande do Sul contro l'impero Brasiliano svolgendo attività di pirateria corsara a favore dell'indipendenza della Repubblica Riograndense; durante le lotte i ribelli occuparono la città di Laguna, ove conobbe Anita Ribeiro da Silva, di diciotto anni, che abbandonò il marito per seguirlo.

Giuseppe Garibaldi e Anita si sposarono nel 1842. Prese, quindi, parte alla guerra dell'Uruguay sempre contro l'impero brasiliano, ed in seguito anche contro l'Argentina.

Le imprese di Garibaldi in America Latina vennero rese note e divennero molto popolari in Italia sia grazie alla diffusione fatta a sue spese dal patriota Raffaele Lacerenza, sia grazie agli articoli del giornale *Il Legionario Italiano* allora molto diffuso: nasce così il mito e la figura dell'eroe dei due mondi.

Nel 1848 Garibaldi tornò in Italia e nello stesso anno incontrò Mazzini a Milano. Partecipò alla prima guerra di indipendenza. Nel 1849 partecipò alla difesa della Repubblica Romana, ed in quella occasione venne raggiunto dalla moglie Anita. Dopo la caduta di Roma ad opera delle truppe francesi ed austriache, iniziò la fuga verso Venezia. Rimase solo con Anita ed il capitano Leggero, ma presso Ravenna la moglie Anita morì. Dopo pochi mesi abbandonò l'Italia e fino al 1854 navigò tra Stati Uniti, Filippine e Cina.

Negli Stati Uniti abitò tra l'altro insieme ad Antonio Meucci, lavorando anche nella sua fabbrica di

candele. Nel 1854 tornò in Europa, soggiornando a Londra, dove incontrò nuovamente Mazzini. L'anno successivo fece ritorno in Italia, e cominciò ad acquistare una parte dell'isola di Caprera, ove costruì una fattoria con l'aiuto di vari amici; in seguito l'isola divenne di sua esclusiva proprietà. Dopo aver preso le distanze dalle posizioni mazziniane ed aver incontrato Cavour, fu nominato nel 1859 maggiore generale dell'allora costituito corpo dei Cacciatori delle Alpi, che grazie alla sua fama arrivò a contare migliaia di uomini durante la seconda guerra di indipendenza, che si concluse con l'armistizio di Villafranca; sconfisse gli austriaci nelle battaglie di Varese e di San Fermo. Il 5 maggio 1860 partì da Quarto presso Genova su due navi apparentemente rubate: ebbe così inizio l'avventura dei Mille. Dopo lo sbarco avvenuto a Marsala, Garibaldi conquistò Palermo il 6 giugno; il 27 luglio arrivò a Messina; il 19 agosto raggiunse la penisola a Melito Porto Salvo, il 7 settembre entrò in Napoli; il 26 ottobre incontrò il re sabauda Vittorio Emanuele II a Teano e gli consegnò il Regno delle Due Sicilie. Nel 1862 tentò l'avventura della liberazione di Roma dal potere pontificio, ma venne fermato e ferito in Aspromonte.

Nel 1866 partecipò alla terza guerra di indipendenza, respingendo le truppe austriache a Bezzecca; l'armistizio di Cormons bloccò la sua avanzata verso Trento. In quell'occasione ricevette un telegramma con l'ordine di ritirarsi dai territori occupati, e rispose con la celebre parola "Obbedisco". Nel 1867 cercò nuovamente la liberazione di Roma, ma venne fermato nella battaglia di Mentana.

Partecipò al servizio della Repubblica Francese alla guerra franco prussiana del 1870/1871. Promosse la prima società italiana per la protezione degli animali. Fu favorevole al suffragio universale. Famosissimo, fu un ottimo gestore della sua popolarità: in Inghilterra furono prodotti i biscotti Garibaldi, e la pubblicità legata alla sua immagine toccò altri beni quali tonno, cerini e lucido da scarpe. Ebbe tre mogli: Anita, Giuseppina Raimondi e Francesca Armosino dalle quali nacquero numerosi figli: quattro da Anita (Domenico Menotti, Rosa detta Rosita, Teresa detta Teresita, Ricciotti), uno dalla domestica Battistina Ravello (Anita) e tre da Francesca Armosino (Clelia, Rosita, Manlio). Morì a Caprera il 2 giugno 1882.

## Testamento

1°

Caprera 30 Luglio 1881

Disposizioni testamentarie

1° ogni disposizione testamentaria antecedente a questa è annullata

2° Io nomino mio figlio Menotti protutore dei miei bambini Clelia e Manlio ed esecutore mio testamentario

3° Mia moglie Francesca è usufruttuaria di tutti i miei beni e dei miei bambini

4° Mia moglie morendo avrà per eredi universali Manlio e Clelia-

5° Maritandosi Manlio e Clelia potranno esigere dalla Mamma gli interessi di quanto possiedono – cioè due millalire di rendita ognuno – e gli interessi delle cento millalire che all'età di 21 anni riceveranno da Gresham

6° Mio genero Canzio è esonerato del suo debito verso di me – avendo anche mia figlia Teresa da me ricevuto quattro millalire di rendita –

7° Le cinque millalire di rendita che possiedo dai fratelli Orlando – appartengono a mio figlio Ricciotti –

8° Le due millalire rappresentanti due carati sul brigantino Dittatore Cap.no Raretto – appartengono a mia moglie –

9° Le sei millalire che pagherà il governo Francese per il mio magazzino di Nizza appartengono ai miei figli Menotti Teresa e Ricciotti –

10° - Le 3500 lire di rendita che mi deve il governo per la mia goletta Olga, con interessi saranno esatti da Menotti e Ricciotti e Teresa –

*G.Garibaldi*

2°

11° Le sei milla lire a me dovute dal Cav.mo Grassetto con interessi saranno esatti da Menotti Teresa e Ricciotti -

12° - Il mio cadavere sarà cremato con legna di Caprera nel sito da me indicato con asta di ferro ed un pizzigo di cenere; sarà chiuso in urna di granito e collocata nella tomba delle mie bambine sotto l'agaccio ivi esistente –

La mia salma vestirà camicia rossa – La testa, nel feretro, o lettino di ferro – appoggiato al muro, verso tramontana – con volto scoperto – i piedi all'asta-

I piedi del feretro o lettino assicurati con catenetta di ferro, siccome la testa –

Al Sindaco né a chiunque si parteciperà la mia morte senonchè finita la cremazione –

13° Nomino eredi universali del mio possesso di Caprera i miei figli Menotti Ricciotti Teresa Manlio e Clelia –

14° Lascio alla mia consorte Francesca l'usufrutto del palazzo da me abitato con quanto vi è annesso e connesso, cioè: aree, giardini e fabbricati – Sino al muro Collins – che divide l'isola in due e compreso la vigna del Petraiaccio e Vignetta, a condizione però che dopo il decesso di essa mia moglie subentrino nel godimento e nella proprietà i miei due figli Manlio e Clelia – La parte a sud del muro Collins sarà divisa tra i miei figli Menotti Ricciotti e Teresa

*G.Garibaldi*

*Annullo l'articolo 13*

*G.Garibaldi*

*Caprera 9 sett.bre 1881*

P.S. Mia figlia Clelia – anche maritandosi resterà sola proprietaria della sua parte in Caprera senza che suo marito possa pretendere qualsiasi diritto

*G.Garibaldi*

## **Testamento politico**

1° Ai miei figli, ai miei amici ed a quanti dividono le mie opinioni – io lego: l'amor mio per la libertà, e per il vero – il mio odio per la menzogna e la tirannide-

2° Siccome negli ultimi momenti della creatura umana – il prete profittando dello stato spossato in cui si trova il moribondo, e della confusione che sovente vi succede – s'inoltra e mettendo in opera

ogni turpe stratagemma propaga coll'impostura in cui è maestro: che il defunto compì – pentendosi delle sue credenze passate – ai doveri di cattolico-

In conseguenza io dichiaro: che trovandomi in piena ragione oggi non voglio accettare in nessun tempo il ministero odioso, disprezzando e scellerato d'un prete che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare – E che solo in stato di pazzia o di ben crassa ignoranza io credo possa un individuo raccomandarsi ad un discendente di Torquemada.

3° Dopo la mia morte raccomando ai miei figli ed a' miei amici di bruciare il mio cadavere (e credo d'averne il diritto di poterne disporre, avendo propugnato tutta la vita il diritto dell'uomo) e di raccogliere un po' delle mie ceneri in una bottiglia di cristallo – che collocheranno sotto il mio ginepro (di Fenicia) favorito – a sinistra della strada che scende al lavatoio –

4° Io spero di vedere il compimento dell'unificazione Italiana – ma se non avessi tanta fortuna – raccomando a' miei concittadini di considerare i sedicenti puri repubblicani col loro esclusivismo – poco migliori dei moderati e dei preti – e come quelli nocivi all'Italia-

5° Per pessimo che sia il Governo Italiano – ove non si presenti l'opportunità di facilmente rovesciarlo – credo meglio attenersi al gran concetto di Dante “Fare l'Italia anche col Diavolo” –

6° Adattarsi alla propria condizione cioè quando si ha dieci spendere nove perché se avendo dieci si spende venti la rovina è certa – ed in conseguenza bisogna venderli o suicidarsi –

Tale massima è sancita dall'esperienza e certo ne abbiamo prova in questo nostro infelice paese – ove una metà della nazione si vende per far da sgherro all'altra –

7° Potendolo, o padrone di se stessa, l'Italia deve proclamarsi Repubblica – ma non affidare la sua sorte a cinquecento dottori che dopo d'averla assordata con ciarle la condurranno a rovina- Invece scegliere il più onesto tra gli Italiani e nominarlo dittatore temporario collo stesso potere che avevano i Fabi ed i Cincinnati.

Il sistema dittatoriale durerà sinchè la nazione Italiana sia più educata a libertà - e che la sua esistenza non si trovi più minacciata da potenti vicini –

Allora la dittatura cederà il posto a regolare governo Repubblicano.

Degado Giuseppe teste

Enrico Grassalegno teste

Dorizzi Pretore

Not. V. Cattaneo

1 - Atto di deposito dell'ultimo testamento olografo del Generale Garibaldi, ricevuto da Gaetano Cattaneo fu Francesco, notaio in Codogno, il 25 ottobre 1882, rep. 4643/2273, registrato a Codogno il 28 ottobre 1882 al n. 379, pag. 64, vol. 18,

Archivio Notarile di MILANO

Via Carlo Freguglia 3

20122 Milano

2 - Telegramma Giuseppe Garibaldi 1 giugno 1882 - Codicillo testamentario olografo di Giuseppe Garibaldi.

ASROMA, Trenta Notai Capitolini, Ufficio 7, notaio Alessandro Venuti, Testamenti, vol. 721, n.19.

Archivio di Stato di Roma

Complesso di Sant'Ivo alla Sapienza

Corso del Rinascimento, 40

00186 Roma

3 - Il Testamento Politico di G.Garibaldi - Plico 583 Fondo G.Garibaldi Curatulo

Museo del Risorgimento - Palazzo Moriggia

Via Borgonuovo, 23

20121 Milano

# *Camillo Benso Conte di Cavour*

(1810-1861)



Camillo (per l'anagrafe Camillo Paolo Filippo Giulio) Benso di Cavour è nato a Torino il 10 agosto 1810. E' stato un politico e patriota italiano.

Giovanissimo fu avviato alla carriera militare e frequentò il corso della Regia Accademia Militare di Torino dalla quale uscì nel 1826 per continuare i corsi presso la Scuola di applicazione del Genio sempre a Torino ottenendo il grado di Ufficiale del Genio.

Probabilmente la vita militare non si confaceva pienamente a Cavour attratto, più che dalle armi, dallo studio dell'economia, delle scienze matematiche e della politica; per cui nel 1831 lasciò la vita militare.

A soli 22 anni fu nominato sindaco di Grinzane carica che conservò fino al 1848.

Dopo una breve appartenenza alla Giovane Italia, nel 1834 iniziò una serie di viaggi in Francia, Svizzera, Paesi Bassi ed in Gran Bretagna attratto dai problemi politico-sociali e dal progresso dell'industria di quei Paesi.

Esordì ufficialmente sulla scena politica nell'anno 1847 con il "Risorgimento" rivista che curò insieme a Cesare Balbo illustre rappresentante del federalismo europeo.

Nel 1848 alle prime elezioni dello stato costituzionale di Carlo Alberto fu eletto alla Camera dove fu rieletto con Vittorio Emanuele II nel 1849. Tra il 1850 e il 1852 fu Ministro dell'Agricoltura e del Commercio, Ministro della Marina e dall'aprile 1851 Ministro delle Finanze. In questo periodo, oltre a una riforma fiscale, patrocinò la realizzazione della linea ferroviaria Torino - Susa e Torino - Novara, concesse ad alcune imprese genovesi lo sfruttamento delle miniere e saline sarde e all'armatore Raffaele Rubattino la linea di navigazione tra Genova e la Sardegna. L'11 maggio 1852 divenne Presidente della Camera e il 4 novembre dello stesso anno divenne Presidente del Consiglio dei Ministri.

Alle elezioni del 1853 il partito governativo ebbe un successo strepitoso e l'attività di Cavour si concentrò a far uscire il Regno Sardo dal suo stato di inferiorità nei confronti delle grandi nazioni e a portare il "problema italiano" all'attenzione degli stati europei.

Il 4 marzo dichiarò guerra alla Russia e il 25 aprile un corpo di 15.000 soldati si imbarcò verso la Crimea dove si distinse meritando elogi dagli alleati e predisponendoli favore-

volmente per le successive occupazioni ed annessioni degli Stati italiani al Regno Sardo. Partecipò, quindi, al Congresso di Parigi (dove ebbe in dono da Napoleone III il vaso di cui si parla nel testamento) e successivamente stipulò gli accordi di Plombières tra Francia e Regno Sardo che in ricompensa della cessione dei territori di Nizza e Savoia ottenne dalla Francia quasi un completo lasciapassare per l'unificazione anche se molte remore lo frenavano nei confronti dell'impresa dei Mille che al contrario era favorita da Vittorio Emanuele II. Ultimata l'occupazione dell'Italia meridionale procedette all'invasione dello Stato Pontificio, ma a Cavour rimase il rimpianto di non aver potuto occupare anche Roma.

Il 18 febbraio 1861 fu inaugurato il nuovo Parlamento unitario che il 17 marzo proclamò il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II suo re.

Cavour sentì, anche fisicamente, che la sua azione unificatrice era compiuta.

Il 29 maggio si ammalò per i postumi della malaria e il 6 giugno, alle sette, morì a Torino. E' sepolto a Santena nella chiesa dei santi Pietro e Paolo nella tomba di famiglia.

## Testamento

Desiderando io sottoscritto Conte Camillo di Cavour dare regular forma alle mie disposizioni testamentarie col presente mentre mi rimetto per le preci in mio suffragio e per gli onori funebri al discernimento del mio Erede, prescrivo ciò che segue:

1° Lego all'amatissimo mio germano Marchese Gustavo i libri tutti componenti la mia biblioteca.

2° Lascio alla di lui figlia affezionata mia nipote Marchesa Giuseppina moglie del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno i seguenti oggetti cioè il vaso statomi donato da S.M. l'Imperatore de' Francesi all'epoca del Congresso di Parigi, tutte le Croci e Decorazioni sia estere che nazionali che io posseggo ed il mio busto del chiarissimo scultore Vela.

3° Lego al mio segretario sig. Martino Tosco una pensione vitalizia d'annue lire milleduecento pagabile a semestri anticipati;

4° Lascio al nostro mastro di casa che porta lo stesso nome Martino Tosco, una pensione vitalizia d'annue lire mille pagabile anche a semestri come sopra.

5° Venendo il medesimo a mancare prima di sua moglie, la metà di tale pensione sarà continuata a favore di essa Teresa Tosco legandole così in tale caso e per tale evento anche per tutto il restante di lei vivere annue lire cinquecento;

6° Al mio cameriere Vedel lascio una pensione simile di annue lire trecento e l'intero mio guardaroba con tutti li abiti e lingerie di mia persona se sarà ancora al servizio mio o de' miei all'epoca della mia morte e non altrimenti;

7° Lascio a questa città mia patria le somma di lire cinquantamille acciò colla medesima si eriga siccome ne prego l'amministrazione, una nuova sala d'asilo infantile ne' quartiere di Portanuova. La quale somma intendo le sia dal mio erede pagata fra due anni senza interessi pendente tal mora;

8° Lego al signor Giacinto Corio l'intiero servizio da tavola che trovasi ora nella abitazione di Leri

9° Chiamo infine ed istituisco per mio erede e legatario universale il carissimo mio nipote Armando Benso di Cavour.

10° annullo espressamente ogni precedente mia disposizione e mi riservo di far note.

11° Dispensò tutti i legatari dall'obbligo del pagamento di diritti di successione pei legatari i quali saranno così a carico del mio Erede.

Torino 8 .11.1857

Tale è la mia precisa volontà

*Camillo di Cavour.*

Trattasi di testamento segreto depositato presso il notaio Giuseppe Dunano di Torino in data 8 novembre 1857 e pubblicato dallo stesso notaio con atto ricevuto alle ore sedici del 6 giugno 1861 stesso giorno della morte di Cavour avvenuta alle ore sette. L'atto è privo di numero di repertorio e di raccolta.

Archivio di Stato di Torino  
Piazza Castello 209  
10124 Torino

Archivio di Stato di Torino - notaio Turvano Giuseppe, registro n. 7530, atto 8 novembre 1857 cc. 150-153

# Giuseppe Verdi

(1813-1901)



Giuseppe Verdi nacque a Roncole (Parma) il 10 ottobre 1813, da una famiglia di locandieri. Il piccolo Giuseppe mostrò subito un vivo interesse per la musica e imparò dal parroco a suonare l'organo e a cantare, divenendo a 9 anni organista della Chiesa di Roncole.

Iniziò poi a studiare contrappunto. il Monte di Pietà di Busseto gli accordò una borsa di studio che gli permise di andare a Milano per continuare gli studi musicali. Qui conobbe anche il figlio di Mozart, Carlo.

Nel 1836 iniziò la composizione della sua prima opera, *Roccester* (poi *Oberto Conte di San Bonifacio*) di cui si ebbe la prima rappresentazione di successo a Milano.

Sposò Margherita Barezzi, dalla quale ebbe i figli Virginia e Icilio, entrambi morti piccolissimi, poco dopo morì anche la moglie Margherita.

Iniziò un periodo di vita molto frenetico e di produzione musicale intensissima durante il quale la fama di Verdi si affermò definitivamente. Vennero prodotti, tra gli altri, il *Nabucco*, *l'Ernani*, i *Due Foscari*, la *Giovanna d'Arco*, e il *Macbeth*.

Si entusiasmo per i moti del 1848, lo stesso Mazzini gli chiese di comporre un inno patriottico sulla poesia di Goffredo Mameli *Suona la Tromba*. Pare che durante l'occupazione austriaca la scritta "Viva V.E.R.D.I." fosse letta come "Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia".

Dal 1850 iniziò la composizione del "trittico romantico" che rappresenta uno dei vertici della produzione musicale verdiana: il *Rigoletto*, il *Trovatore* e la *Traviata*. Nel 1860 sposò Giuseppina Strepponi e l'anno dopo venne eletto deputato nel primo Parlamento italiano. E' in questo periodo che con la moglie cominciò a frequentare Genova che ricorda nel suo testamento beneficiandone alcune istituzioni.

Nel 1871 compose *l'Aida* che venne rappresentata il 24 dicembre al teatro del Cairo in occasione dell'inaugurazione del Canale di Suez. E completò la *Messa da Requiem* suonata in occasione della morte di Manzoni. Iniziò a costruire a proprie spese un ospedale a Villanova sull'Arda, che beneficerà ulteriormente nel suo testamento. A 73 anni, terminò la composizione dell'*Otello* e in seguito quella di *Falstaff* rappresentato alla Scala di Milano con grande successo.

Nel 1898 morì la moglie. Giuseppe Verdi, privo di eredi diretti e titolare di un enorme patrimonio, iniziò la stesura del proprio testamento. Morì a Milano il 27 gennaio 1901. Il Maestro lasciò istruzioni per i suoi funerali: si sarebbero dovuti svolgere all'alba, o al tramonto, senza sfarzo né musica. Volle esequie semplici, come

semplice era sempre stata la sua vita. Le ultime volontà del compositore vennero rispettate, ma non meno di centomila persone seguirono in silenzio il feretro. Nei giorni che precedettero la morte di Verdi, via Manzoni e le strade circostanti vennero cosparse di paglia affinché lo scalpito dei cavalli e il rumore delle carrozze non ne disturbassero il riposo.

## Testamento

*Milano 14 maggio 1900*

*Questo è il mio Testamento*

Revoco ed annullo qualunque siasi altra precedente mia disposizione

Nomino ed istituisco mia erede universale la mia cugina Maria Verdi maritata al Sig.r Aberto Carrara di Busseto senza obbligo di dar cauzione e di fare inventario.

1° Lascio agli Asili Centrali della Città di Genova la somma di lire ventimila

2° Lascio allo stabilimento dei Rachitici (Approvo la giunta dei Rachitici – firmata G. Verdi) della Città di Genova la somma di lire diecimila.

3° Lascio allo Stabilimento dei Sordo Muti della Città di Genova la somma di lire diecimila.

4° Lascio all'Istituto dei Ciechi di Genova la somma di lire diecimila

5° Lascio a Guerino Balestrieri che è al mio servizio da molti anni la somma di lire diecimila.

6° Lascio ai domestici che saranno da dieci anni al mio servizio la somma di lire quattromila per ciascuno. Agli altri domestici mille lire per ciascuno.

7° Lascio al Dottor Angiolo Carrara di Busseto il mio orologio d'oro a ripetizione catena d'oro e lascio pure a suo figlio Alberto tutte le mie armi coll'armadio che le racchiude, più tutti i bottoni d'oro che porto nelle camicie. Tutti questi legati saranno pagati ed eseguiti dalla mia erede entro sei mesi dal giorno della mia morte.

Lascio all'Ospedale di Villanova Sull'Arda tutti i fondi del Castellazzo, cioè Cornocchio nuovo, Cornocchio vecchio, Cornocchietto, Stradazza, Colombara, Casello, Provinciale, Pergolo, Casavecchia, salvo il Condotto d'acqua che porta le acque alla Cavitella, unitamente ai capitali vivi, attrezzi rusticali, doti e scorte di fondo di cui vanno fornite le dette proprietà. La rendita di questi fondi essendo "firmato G. Verdi" superiore al mantenimento dell'Ospedale ordino che l'amministrazione di detto Ospedale abbia a sussidiare l'asilo infantile di Cortemaggiore con lire mille annue, metà ogni primo di Gennaio, metà ogni primo di Luglio più distribuirci in perpetuo l'elemosina di lire venti per ciascuno a cento poveri del Comune di Villanova il giorno 10 novembre di ogni anno.

9° Lascio al Monte di Pietà di Busseto i tre fondi in Sant'Agata denominati Cipella, Scandolara, Casanuova, salvo sempre il condotto che porta le acque alla Cavitella coll'onere:

1° di sussidiare l'Ospedale di Busseto di lire duemila annue pagabili in due rate 1° Gennaio e 1° Luglio di ogni anno; 2° di sussidiare con mille lire in due rate l'Istituto degli Asili Infantili di Busseto; 3° di distribuire in perpetuo l'elemosina di lire trenta per ciascuno a cinquanta poveri del mio villaggio nativo le Roncole il giorno 10 Novembre di ogni anno; 4° di assegnare una pensione di lire settanta mensili per quattro anni per ciascuno a due giovani appartenenti l'uno al Comune di Busseto, l'altro al Comune di Villanova Sull'Arda, i quali si diano allo studio teorico-pratico dell'agricoltura ed affettivamente vadino in una scuola od Istituto speciale per compiere i corsi.

Compiuti i corsi, o se avvenga che dai nominati siano interrotti, provvederà alle nuove nomine. Qualora poi

una parte, o tutta la pensione, ossia la somma di queste due pensioni, non fosse erogata per mancanza di aspiranti, il di più sarà impiegato in altre elemosine ai poveri dei Comuni di Busseto e di Villanova Sull'Arda, nella misura e tempo indicati sopra pei poveri delle Roncole

10° Lascio particolarmente alla Carolina Uttini maritata Lotteri il piccolo fondo denominato Pavosa nel villaggio di Borsano di Besenzone: fondo di cui la suddetta Carolina Uttini gode il prodotto da molti anni

11° Lascio ai miei parenti discendenti dai fratelli e sorelle del fu mio padre Carlo Verdi, e dai discendenti dai fratelli e sorelle della fu mia madre Luisa Uttini, ai quali nel giorno della mia morte in caso di successione intestata spetterebbe una quota della mia eredità, lascio ripeto i fondi di Piantadoro e cioè Due are Casavecchia, Due are Casanuova, Stradello, Casavecchia, Stradello, Casanuova, Pecorara, Casello, Canale, Colombarola, Palazzina ("firmato alla seconda pagina – G. Verdi") unitamente al grosso fondo con grande casa colonica così detta del Bosco coi rispettivi terreni e tutti i capitali vivi, attrezzi rusticali, doti e scorte di fondo di cui va fornito il detto latifondo Piantadoro.

12° Lascio alla Barberina Streponi mia cognata dimorante a Cremona vita natural durante l'usufrutto del fondo denominato Canale dell'estensione di circa centodiciotto biolche da me comprato dal Sig. Pedrini Francesco di Cortemaggiore con Rogito Dr Carrara Angelo di Busseto, e lego la proprietà del fondo stesso alla Sig.ra Peppina Carrara maritata Italo Ricci figlia primogenita della Maria Verdi maritata con Alberto Carrara. Nel caso che questa disposizione non potesse aver effetto il fondo appartiene alla mia Erede universale.

13° Lascio al Comune di Villanova Sull'Arda lo stabile dell'Ospedale da me costruito e poca terra annessa con tutti gli effetti ed oggetti che vi si trovano, ed obbligo il Comune di Villanova di rispettare la locazione degli stabili a lui legati, passata fra me ed Alberto Carrara di Busseto con privata scrittura in data 6 Novembre 1888 debitamente autenticata dal Notaio Sig. Bavagnoli.

14° Lascio all'Opera Pia Casa di Riposo dei Musicisti eretta in Ente Morale con Decreto 31 Dicembre 1899, oltre lo stabile da me fatto costruire in Milano Piazzale Michelangelo Buonarroti, e di cui all'istrumento 16 Dicembre 1899 a rogito dot.r Stefano Allocchio

1° Lire cinquantamila di Rendita Italiana consolidata 5% attualmente a me intestata sui certificati n° quattro

2° Lire venticinquemila di Rendita Italiana al portatore

3° Tutti i Diritti d'Autore sia in Italia che all'Estero di tutte le mie opere comprese tutte le partecipazioni a me spettanti in dipendenza dei relativi contratti di cessione. Di tali proventi il Consiglio d'Amministrazione non potrà disporre che della somma di lire cinquemila annue per i primi dieci anni, e ciò allo scopo di formare col residuo un capitale in aumento del patrimonio dell'Opera Pia

4° Il Credito di lire duecentomila verso la ditta G. Ricordi e C. di Milano sul quale viene ora corrisposto l'interesse del 4% annuo a tenore della Convenzione ora in corso.

5° La somma che venisse eventualmente restituita dal Municipio di ("firmato alla terza pagina G. Verdi") Milano a termine del contratto di acquisto del terreno nel Cimitero Monumentale di Milano fatto a mezzo del mio Avvocato Umberto Campanari

6° Lascio alla detta Casa di Riposo dei Musicisti il Pianoforte grande formato Erard che trovasi nel mio appartamento a Genova, la mia Spinetta che trovasi a S.a Agata, le mie decorazioni, i miei ricordi artistici, i quadri indicati con lettera speciale alla mia erede, e tutto quanto la stessa mia erede crederà opportuno di lasciare per essere conservato in una sala del medesimo Istituto.

15° Lascio al contadino Basilio Pizzola che lavora da molti anni nel mio giardino di S.a Agata la somma di lire tremila da pagarsi subito dopo la mia morte

16° Lascio al Cameriere Giuseppe Gaiani ed alla Teresa Nepoti per i loro premurosi servigi prestati lire quat-

tromila per ciascuno, quantunque non abbiano compiuti dieci anni di servizio

17° Lascio alla Giovanna Vedova Macchiavelli lire quattromila oltre l'uso della casa sua vita natural durante

18° Lascio ad Alessandro Macchiavelli figli di detta Giovanna lire mille

19° Lascio a Marcellina Macchiavelli figlia di detta Giovanna lire mille

20° Lascio alle altre due sorelle Geltrude e Vittoria Macchiavelli lire cinquecento per ciascuna.

Faccio obbligo alla mia erede di pagare i legati come sopra entro sei mesi dalla mia morte, e di consegnare i titoli disposti a favore della Casa di Riposo dei Musicisti subito dopo la mia morte.

Esprimo il vivo desiderio di essere sepolto in Milano con mia moglie nell'Oratorio che verrà Costrutto nella Casa di Riposo dei Musicisti da me fondata

Qualora non venisse assecondato il desiderio da me espresso dispongo acciocchè abbia ad erigere un monumento sull'area da me acquistata nel Cimitero monumentale di Milano a mezzo dell'Avvocato Umberto Campanari; ("firmato alla quarta pagina G. Verdi") ed ove non venisse ulteriormente disposto, la somma necessaria sarà pagata dalla mia erede. Però detta somma non dovrà passare le lire ventimila

Nomino come miei esecutori testamentari il Sig. Dottor Angiolo Carrara di Busseto e suo figlio Alberto Carrara ai quali lascio la somma di lire cinquemila cadauno

Prego i miei esecutori testamentari di rivolgersi per tutto quanto riguarda l'esecuzione di questo mio Testamento all'Avvocato Umberto Campanari di Milano

Faccio obbligo alla mia Erede di conservare il giardino e la mia casa in Sant'Agata nello stato in cui ora si trova pregandola di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino. Tale obbligo viene anche fatto a suoi eredi od aventi causa.

Ordino che i miei funerali siano modestissimi e siano fatti allo spuntar del giorno o all'Ave Maria di sera senza canti e suoni.

Non voglio nessuna partecipazione della mia morte colle solite formule

Si distribuiranno ai poveri del villaggio di Sant'Agata lire mille nel giorno dopo la mia morte

Milano 14 maggio 1900 – firmato – G. Verdi

Faccio speciale avvertenza alla mia Erede che per la liquidazione dei debiti relativi alla costruzione della Casa di Riposo per Musicisti esistenti a tutt'oggi e preventivati dall'architetto Boito nella relazione 4 Maggio corrente diretta all'Avvocato Campanari ho provveduto mediante deposito della somma di lire centomila su un libretto in conto corrente della Banca Popolare di Milano. Detto Libretto trovasi presso l'Avvocato Campanari "firmato a piedi della quinta pagina G. Verdi"

Per la liquidazione di detti conti ho conferito speciale Procura allo stesso Avvocato del quale dovrà valersi la mia erede qualora alla mia morte la liquidazione non fosse compiuta.

Se a liquidazione finita risultasse un residuo di detta somma di lire centomila, questa sarà devoluta all'Ente morale Casa di Riposo dei Musicisti al quale incomberà l'obbligo di provvedere al compimento delle opere di fabbrica non ancora eseguite quali risultano dalla relazione Boito 4 Maggio sopra accennata, nonché a quelle altre che si riscontrassero necessarie.

*Milano 20 maggio 1900*

*sottoscritto Giuseppe Verdi e firmato G. Verdi*

Archivio Notarile di Parma  
Piazza Chiaia 9  
43100 Parma

Testamento olografo datato 14 maggio 1900. Notaio Angiolo Carrara del 27.01.1901 n. di repertorio 2.613.

# Giuseppe Zanardelli

(1826-1903)

Nacque a Brescia 29 ottobre 1826, dopo aver frequentato il liceo classico Arnaldo di Brescia, si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia, come alunno del collegio Ghislieri.

Combattente nei Corpi Volontari Lombardi durante la guerra del 1848, dopo la sconfitta di Novara tornò a Brescia e per

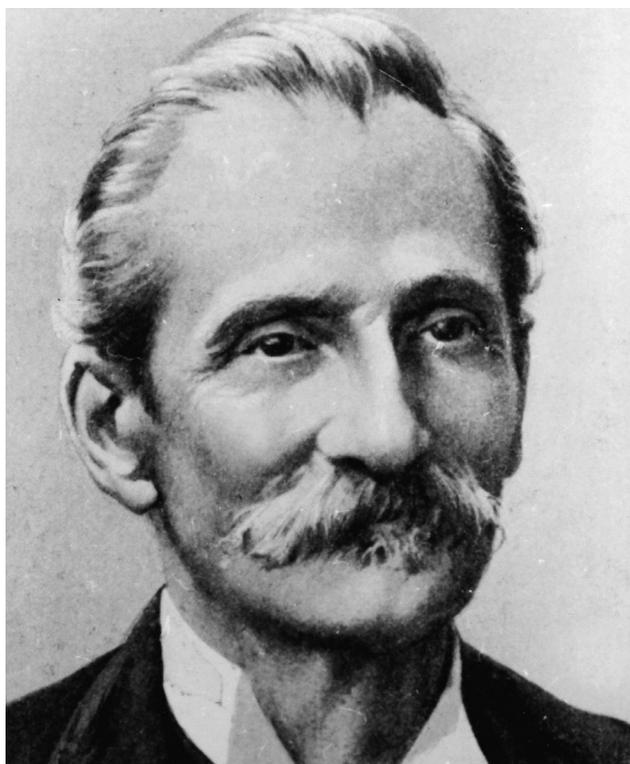
un certo periodo si mantenne insegnando diritto e collaborando al giornale *Il Crepuscolo* con saggi di economia politica.

Dopo essere stato nel 1859 uno degli organizzatori dell'insurrezione bresciana contro gli Austriaci, fu eletto deputato l'anno successivo. Ricevette vari incarichi amministrativi ma si dedicò attivamente alla carriera politica solo a partire dal marzo 1876 quando la Sinistra, di cui era stato esponente di spicco, andò al potere. Sotto la presidenza di Depretis assunse il dicastero dei Lavori Pubblici, poi dell'Interno. Nominato poi ministro della Giustizia sempre nel governo Depretis, nel 1881 riuscì a portare a termine la stesura del nuovo Codice di Commercio e a far approvare la normativa sul lavoro femminile e minorile. Congedato da Depretis nel 1883, nel 1887 entrò nuovamente nel governo dello stesso Depretis sempre come ministro della Giustizia, rimanendo nello stesso dicastero anche nel successivo governo Crispi fino al 6 febbraio 1891. Durante questo periodo avviò una riforma del sistema giudiziario e fa approvare il primo codice penale dell'Italia unita, considerato tra i più liberali e progrediti tra quelli vigenti all'epoca (abolizione della pena di morte).

“Le leggi devono essere scritte in modo che anche gli uomini di scarsa cultura possano intenderne il significato; e ciò deve dirsi specialmente di un codice penale, il quale concerne un grandissimo numero di cittadini anche nelle classi popolari, ai quali deve essere dato modo di sapere, senza bisogno di interpreti, ciò che dal codice è vietato”

Eletto presidente della Camera per due volte tra il 1892 e il 1899, dopo l'assassinio a Monza di Umberto I, Zanardelli ricevette dal nuovo re Vittorio Emanuele III l'incarico di costituire un nuovo governo che restò in carica 991 giorni, dal 15 febbraio 1901 al 29 ottobre 1903.

Negli ultimi anni di carriera Zanardelli focalizzò la sua attenzione sulla questione del Mezzogiorno e nel settembre del 1902 intraprese un viaggio attraverso la Basilicata - una delle regioni più povere d'Italia - per constatare personalmente i problemi legati al Sud della penisola. Il suo



resoconto di viaggio sarà fondamentale per l'approvazione della legge speciale per la Basilicata del 23 febbraio 1904, uno dei primi esempi di intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Si congedò definitivamente dalla scena politica, a causa di una malattia terminale, dando le dimissioni da Primo ministro il 3 novembre 1903.

Morì poco più di un mese dopo, il 26 dicembre a Maderno.

## Testamento

*Maderno 18 settembre 1899*

*(Maderno diciotto Settembre milleottocento novantanove)*

La mia sostanza, salvo i legati di cui appresso, intendo che si divida in due parti uguali, delle quali l'una spetta al carissimo mio fratello Ferdinando e l'altra spetta ai figli (Margherita e Giovanni) del compianto mio fratello Giovanni Antonio.

L'usufrutto di tutta la mia sostanza preindicata intendo appartenga, con assoluta dispensa da ogni obbligo di inventario e di cauzione, alla mia amatissima sorella Ippolita che per lunghi anni mi prestò con immenso affetto infinite cure, delle quali teneramente la ringrazio. E siccome affettuose cure per parecchi anni mi prestò pure l'altra mia sorella Virginia cui non posso lasciare efficacemente, così desidero che la mia usufruttuaria, e poscia eventualmente i miei eredi, le passino frequentemente regali in denaro, ed oggetti in mia memoria ed in mio nome.

La divisionale assegnazione dei mobili ed immobili fra i predetti miei eredi dispongo sia fatta dai miei ottimi carissimi amici Fausto Massimini, Gerardo Lana e Massimo Bonari, i quali prego, per l'affetto vivissimo che sempre mi portarono d'accettare questo amorevole incarico e quello di miei esecutori testamentari. E qualsiasi questione potesse per supposizione imprevedibile sorgere fra essi miei Eredi oppure fra eredi, usufruttuaria e legatarii, intendo sia deferita al giudizio dei predetti miei amici Massimini, Lana e Bonari che eleggo arbitri inappellabili ed amichevoli compositori, e chi non accettasse tale inappellabile giudizio voglio decada da ogni diritto ed vantaggio attribuitogli col presente testamento.

Voglio che dalla mia sostanza si prelevi una somma colla quale acquistare nel cimitero di Brescia un'arca in cui comporre le salme di tutte le persone di mia famiglia, ed un'altra somma colla quale nell'arca stessa far eseguire dal mio amico Ximenes Ettore un monumento a mio padre e mia madre: nel formarlo l'insigne scultore precisi che essi fecero una vita tutta di sacrifici e di privazioni pur di dare educazione ed un tenue retaggio ai figli che allevarono in numero di undici. Questo debito d'immensa gratitudine e di venerazione volevo sciogliere da tempo, ma siccome da anni al Cimitero non ci sono più archi da acquistare così devo supplire con questo incarico e legato. Quando ai corrispettivi ed alle modalità tutte per l'adempimento di questa mia volontà ne do incarico e faccio preghiera ai predetti miei esecutori testamentari.

Alla ottima Ernesta Pompele, mia domestica, che con affetto, zelo ed attività eccezionali mi presta da parecchi anni la propria opera, lascio in segno di gratitudine verso lei e suo marito, la cui opera pure mi era stata per più anni preziosa, la somma di lire quattromila: le lascio inoltre i mobili della stanza dove dorme ed alcuni altri che possono convenirle in quella quantità e qualità che sembrerà a Massimi, Lana, Bonardi miei esecutori testamentari con quel tanto di biancheria che pure le possa occorrere a giudizio di quest'ultimi.

Lascio i miei libri che trovansi a Brescia ed a Maderno alla Biblioteca Quiriniana di Brescia, ad eccezione di quelle opere che sono già da esse possedute. Quest'ultime lego all'Ordine degli Avvocati in Brescia. E se opere vi siano possedute tanto dalla Biblioteca Quiriniana quanto da quella del Collegio degli Avvocati o Procuratori le opere stesse resteranno ai miei eredi. Della ripartizione dei libri in base alle norme anzidette prego pure i suddetti amici Massimini, Lana e Bonardi, ed alla determinazione di questi amici dovrà attenersi ciascuno degli interessati. Essi miei amici decideranno se qualche opera già della Biblioteca Quiriniana posseduta debba nullameno, fra le mie, esserle attribuite per la specialità o il maggior pregio dell'edizione, com'è da dirsi, ad esempio, del Dante coi commenti del Talice, fatto stampare in ristretto numero di esemplari dal Re Umberto e regalatomi da esso. Se, a giudizio degli amici stessi, gli scaffali in cui i libri sono posti riescano adatti per la biblioteca Quiriniana o per quella degli Avvocati lascio ad esse anche gli scaffali nel modo che saranno alle Biblioteche anzidette assegnati dai miei predetti amici.

Al Municipio della città di Brescia lascio la pendola ed i due candelabri che trovansi nel mio studio in Maderno siccome quelli che sono un regalo fattomi da Re Vittorio Emanuele. Allo stesso Municipio di Brescia lascio inoltre il quadro che mi ha mandato in regalo per il Codice penale la Colonia italiana del Plata, quadro posto nella sala centrale di pianterreno in Maderno. E gli lascio inoltre per il loro pregio artistico, il mio ritratto in marmo eseguito da Ettore Ximenes col piedistallo sul quale è posto nel mio studio in Brescia, e l'altro ritratto in bronzo, col relativo piedistallo che trovasi nella sala maggiore in Maderno. Così pure il sommo pregio artistico gli lascio il ritratto di Eleonora Duse che trovasi nella sala centrale a pian terreno in Maderno.

Allo stesso Municipio di Brescia lascio inoltre quant'altro dei miei oggetti (come, ad esempio, medaglie, quadri, statue ed altre sculture, pitture, litografie, fotografie, album, pergamene, ritratti, ricordi d'ogni specie esistenti sia in Maderno, sia in Brescia) i predetti miei amici, Massimi, Lana e Bonardi credano conveniente di destinare al Municipio medesimo, beninteso quando non si tratti di oggetti che siano con questo mio testamento particolarmente legati.

E così dispongo del pari quanto agli autografi che si trovassero fra le mie lettere e carte.

Lascio all'Avvocato Fausto Massimini uno degli anelli che porto, la statuetta di un ritratto in gesso che è nella mia stanza da letto in Brescia, la giustizia copia sulla ceramica di Raffaello, il ritratto di Gladstone, la poltrona in pelle, la scrivania e relativa poltrona, sedie e scaffali, il paesaggio copia di Salvator Rosa, il mosaico rappresentante Tivoli che sono nel mio studio a Maderno, il Cicerone e i due grandi vasi del Giappone che sono nella maggiore sala di conversazione in Maderno, le due teste del Faustini che sono nella stanza da letto pure in Maderno, l'acquarolo di Gemitto in bronzo pure nella sala di conversazione.

Lascio a Gerardo Lana l'altro degli anelli che porto, il ritratto ad olio che è nel mio studio a Maderno, la marina dono di Agostina Bertani che è nello studio medesimo, il portasigari dono di Benedetto Cairoli che è nel mio studio in Brescia, il Korò giapponese in bronzo che è nella sala centrale in Maderno, i due vasi di Giappone nella Sala centrale, lo scrittoio ed armadio con ornati in bronzo che è nella stanza da letto a Maderno.

Ad Evelina Lana sua moglie il servizio da the regalatomi dal Re, ad Olga Lana il vaso d'argento artistico regalatomi dalla Duchessa De Ferrari. Ad Ina Lana l'altro di cristallo bleu e piattini d'argento.

Lascio a Massimo Bonari la spilla regalatami dalla Duchessa De Ferrari, la pendola e candelabri

che fossero nella mia stanza da pranzo in Maderno, il servizio da caffè con tazze azzurre e quello dei bicchierini in argento che sono nella stanza medesima, la nevicata che è nel mio antistudio in Maderno, il calamaio e candelabri che sono nella stanza da letto di Maderno.

Lascio all'Avvocato Giovanni Giustini l'orologio d'oro a doppia cassa e la catena che porto, la spilla che porto, la pendola e vasi che sono nella mia stanza da letto a Maderno, il quadro d'Achille Gilsenti che è nel primo mio studio a Maderno.

*Giuseppe Zanardelli.*

*Maderno 2 novembre 1902 (due novembre millenovecentodue)*

Intendevo dopo i ricordi lasciati col testamento retroscritto ai miei esecutori testamentari (gli amici carissimi Massimini, Lana e Bonardi) di indicare non uno ma molti altri ricordi che vorrei lasciare ad altri miei amici bresciani e di fuori. Ma vedo che l'elenco loro sarebbe (oltrechè lungo) imbarazzante, per il pericolo di dimenticare qualcuno. E' meglio quindi, poiché essi miei esecutori testamentari bene conoscono quali sono le persone maggiormente legate in amicizia con me, che io affido loro, come affido, l'incarico di trasmettere a ciascuna di queste persone, un oggetto in mio ricordo, ch'essi sceglieranno, ben inteso, tra quelli che credano di non destinare al Municipio di Brescia, a tenore del legato indicato nella precedente disposizione testamentaria del 18 settembre 1899.

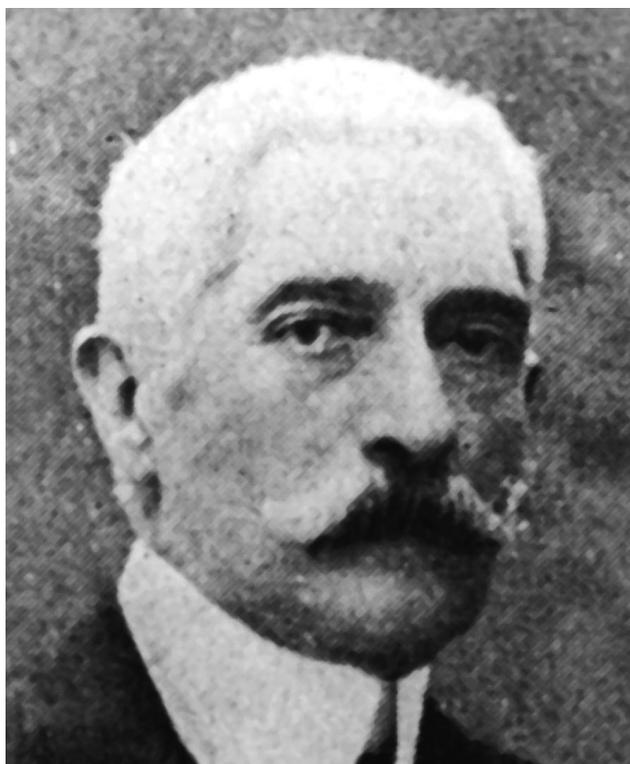
Una enumerazione di nomi d'amici ai quali intendevo lasciare ricordi, essi esecutori testamentari, per semplice loro norma, la troveranno in precedenti minute di testamento o scartafacci che stanno nel fascicolo in cui è posto il presente testamento.

A proposito poi del legato al Municipio di Brescia aggiungo che molti essendo gli oggetti di valore (specialmente come ricordo) sopravvenutimi dopo quella disposizione del 18 settembre 1899 la quale non ho tempo di rinnovare, penso non essere il caso di indicare ora alcuno in particolare essendo già tutti compresi nella indicazione di oggetti che a termini del testamento medesimo, 18 Settembre 1899 (pagine 4 in fine) essi miei esecutori testamentari hanno facoltà di destinare ed attribuire al Municipio stesso. E per i legati ad amici faccio loro presente che R. Talamo vagheggia molto di avere una copia della Vittoria del nostro Museo e che i due quadri del Foppa od altro distinto pittore bresciano di quel tempo potrebbero servire per alcuni degli amici di fuori, poiché già Brescia di quadri di detti autori ne possiede cospicui. Nel caso manchi uno dei predetti esecutori testamentari a chi manchi sostituisco l'ottimo mio amico Avv. Ugo Da Como e gli oggetti che nel testamento ho legato all'esecutore testamentario che mancasse dichiaro che debbano devolversi ad esso Da Como che gli viene sostituito.

*Giuseppe Zanardelli.*

# Giovanni Verga

(1840-1922)



Nato a Catania da una famiglia di nobili proprietari terrieri, negli anni della giovinezza si entusiasmò per gli ideali risorgimentali e si appassionò alla letteratura. Trasferitosi prima a Firenze e poi a Milano, cominciò a respirare l'aria della cultura europea e accolse gradatamente i principi del Naturalismo, corrente letteraria nata in Francia che proponeva una narrazione oggettiva e impersonale e privilegiava la rappresentazione del mondo popolare. Infatti è proprio la lettura di Emil Zola, non solo narratore ma anche teorico del Naturalismo, ad essere determinante per la sua "conversione verista" che avvenne nel 1874 con la pubblicazione del bozzetto intitolato *Nedda*, racconto conciso delle infelici vicende di una raccoglitrice di olive nel catanese. Da quel momento compose prevalentemente romanzi e novelle ambientati in Sicilia; alla società borghese e cittadina, frivola e sciocca dei primi romanzi subentrò il mondo contadino siciliano, il mondo degli umili, scrutato con occhio attento e rappresentato attraverso una tecnica di racconto assolutamente impersonale. Il Verga riuscì in questo modo a dare voce a quel Mezzogiorno d'Italia in cui la recente unità del Paese fu vissuta come una sorte di nuova dominazione a causa di provvedimenti impopolari (pressione fiscale, abolizione delle dogane e obbligo di leva) che inasprirono l'animo dei contadini già esacerbato dalla secolare miseria.

La produzione letteraria di Verga fu molto ricca e varia: spaziò dai romanzi storico-patriottici alla narrativa verista. Le opere più significative sono le raccolte di novelle *Vita dei campi* (1880) e *Novelle rusticane* (1883) e soprattutto i due romanzi *I Malavoglia* (1881) e *Mastro Don Gesualdo* (1889), che insieme con altri tre, progettati ma mai scritti, avrebbero dovuto far parte del *Ciclo dei vinti*: con questa opera Verga si proponeva di rappresentare le manifestazioni, diverse a seconda dei gradini della scala sociale, di quelle inquietudini pel benessere che spingono gli uomini a mutare stato, a uscire dall'ambiente in cui sono nati per migliorare le proprie condizioni economiche e sociali.

Dopo il 1903 lo scrittore si chiuse in un silenzio totale, anche le sue posizioni politiche diventarono sempre più conservatrici e allo scoppio della prima guerra mondiale si dichiarò interventista convinto.

Morì il 27 gennaio 1922, l'anno della marcia su Roma e della salita al potere del fascismo.

## Testamento

Col presente testamento olografo, da me scritto, datato e sottoscritto, dispongo dei miei beni nel modo seguente. Istituisco erede universale mio nipote Giovanni Verga figlio del fu mio fratello Pietro.

Lego a mia sorella Teresa Verga, maritata Felice una rendita annua vitalizia di lire milleduecento l'anno, da pagarsi dal mio erede a rate mensili da lire cento l'una, iniziando il pagamento della prima rata un mese dopo la mia morte.

Questo legato di rendita vitalizia annua intendo farlo a titolo di alimenti, ed avvalendomi della facoltà concessa dall'art. 1800 codice civile dispongo che non sia alienabile, né cedibile, né sequestrabile.

Revoco ed annullo qualunque altra mia precedente disposizione testamentaria.

Fatto in Catania, li diciannove maggio millenovecentotredici.

*Giovanni Verga*

Archivio Notarile di Catania

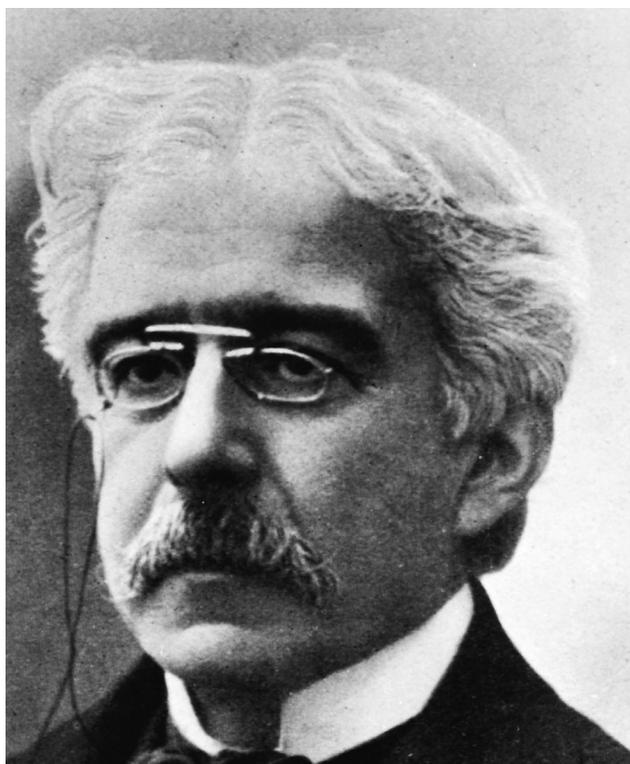
Via Centuripe 4/a

95128 Catania

Segnatura Archivistica: Testamento olografo redatto dal Dott. Ignazio Failla, già notaio in Catania, in data 8 febbraio 1922, repertorio n. 24752/3703 reg.to in Catania in data 23 febbraio 1922 al n. 3634

# Antonio Fogazzaro

(1842-1911)



Nacque il 25 marzo 1842 a Vicenza da una famiglia benestante, studiò giurisprudenza a Padova e Torino, dove si laureò nel 1864. Il matrimonio con Margherita dei Conti di Valmarana, nobile famiglia vicentina, lo inserì nel mondo aristocratico di provincia che costituì lo sfondo dei suoi romanzi, nei quali seppe raccontare con pochi tratti inconfondibili figure e figurine di alcuni ambienti dell'Italia borghese e provinciale.

Il suo primo impegno letterario fu il poemetto *Miranda*, pubblicato nel 1874, che raccontava la vicenda di un amore irrealizzato, nel 1876 seguì la raccolta di versi *Valsolda*.

Il suo primo romanzo *Malombra* (1881) suscitò reazioni contrastanti “Una delle più alte e artistiche concezioni romantiche che siano comparse ai nostri giorni in Italia”, secondo Verga, ma le maggiori riviste letterarie non lo citarono nemmeno. Il sentimento dell'amore era al centro anche del successivo *Daniele Cortis* (1885) e *Il mistero del poeta* (1888).

Sono questi, per Fogazzaro, anche anni di intensa ricerca religiosa, mosso dall'esigenza di trovare una conciliazione tra scienza e fede, soprattutto dopo la divulgazione delle teorie darwiniane sull'evoluzionismo, alle quali Fogazzaro si dedicò con aperta disposizione intellettuale. Il risultato di questi approfonditi studi si concretizzò in due importanti interventi: per un recente raffronto di Sant'Agostino e di Darwin circa la creazione (1891), e *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso* (1893), con i quali egli cercò di armonizzare l'evoluzionismo di Darwin con la dottrina della Chiesa. *L'Osservatore Cattolico* il 16 Marzo 1893 e poco dopo *La Civiltà Cattolica* attaccarono le sue argomentazioni.

Nel 1895 pubblicò il romanzo ritenuto il suo capolavoro *Piccolo mondo antico* che secondo Benedetto Croce aveva una stretta affinità con *I Promessi Sposi*: al centro una piccola storia d'amore intrecciata agli eventi che preludono all'Unità d'Italia. L'unanime successo dell'opera spinse Re Umberto I°, il 25 Ottobre 1896, a nominarlo Senatore e dal 1901 al 1911 fu più volte tra i candidati al Premio Nobel per la letteratura, che tuttavia non vinse.

Nel Novembre 1905 pubblicò il nuovo romanzo *Il Santo* in cui ribadì la necessità di un rinnovamento delle istituzioni ecclesiali che le rendesse aperte alle esigenze dello spirito moderno, ma ad aprile 1906 il libro fu condannato dall'Indice. Nonostante Fogazzaro decise di pubblicare una let-

tera aperta di completa sottomissione e obbedienza, non riuscì ad evitare gli attacchi dei cattolici più intransigenti e degli anticlericali. Anche il suo ultimo romanzo *Leila*, presentato a Milano a novembre 1910, fu messo all'Indice, ma l'autore non seppe mai di quest'ultima censura. Ricoverato all'Ospedale Civico di Vicenza per una grave crisi epatica, morì il 7 marzo 1911.

Ha riconfermato la propria fede cattolica anche nel testamento: "Muio nella fede cattolica, da me sempre confessata davanti agli uomini. - scrisse - Perdono a tutti coloro che per le mie opinioni religiose mi hanno, da opposte parti, detto ingiuria".

## Testamento

*Vicenza 5 febbraio 1907*

Muio nella fede cattolica, da me sempre confessata davanti agli uomini. Perdono a tutti coloro che per le mie opinioni religiose mi hanno, da opposte parti, detto ingiuria. Mi abbandono pregando e sperando alle braccia del Padre che sa le mie vere colpe e il mio dolore.

Istituisco eredi le mie dolcissime figlie Gina e Maria.

Assegno a Gina per la sua quota la mia proprietà di Montegalda con tutte le scorte vive e morte e con la metà dei generi che vi si troveranno al momento della mia morte salva la disposizione seguente.

Dispongo che la villa e il giardino di Montegalda, compresa la cosiddetta Siletta, il rurale congiunto alla villa, la stalla detta della Corte, il monte del Roccolo, la Chiesa di S. Marco col fabbricato e il terreno annessi appartengono in proprietà ai miei carissimi nipoti Antonio e Gino Roi, restandone l'usufrutto a mia figlia Gina fino alla sua morte. Qualora uno di essi avesse cessato di vivere, che Iddio nol voglia, prima che si apra la mia successione, dispongo che la detta proprietà spetti intera al superstite. Queste disposizioni non dispiacciono alle mie nipoti Irene, Margherita e Bianca, che tanto amo. Conosco il cuore di Gino, sono sicuro di quello di Antonio, vedo nell'avvenire felici riunioni di fratelli in quel luogo dove sono tante memorie di vite esemplarmente pure e benefiche, illuminate di fede, calde di carità.

Assegno alla stessa mia figlia Gina anche la mia casa di Via Carpagnon, con tutto il mobilio e un terzo sia del denaro, sia dei valori rappresentati da carte equivalenti a denaro, che vi si trovano al momento della mia morte. Ella dovrà permettere che vi resti la sede dell'amministrazione, anche se la sola mia figlia Maria volesse valersi d'un amministratore.

Assegno a mia figlia Maria tutta quella parte della mia sostanza che non è oggetto delle disposizioni precedenti.

Affido e raccomando a mia figlia Gina l'Asilo di Montegalda senza nessun obbligo. Affidò invece, per impegni presi con mio defunto cognato Danini l'Asilo di Albogasco a Maria coll'obbligo di mantenerlo nelle condizioni attuali.

Maria avrà pure l'obbligo di versare a mio cugino Francesco Osboli, nel termine di due anni dopo la mia morte, cinquemila lire.

Se Gina non intendesse servirsene dell'opera di un comune amministratore, in qualunque momento ciò avvenga,

Antonio Fogazzaro

\*\*\*\*\*

5 febbraio 1907 - Foglio Secondo

dovrà sopportare egualmente per metà ogni relativa spesa; le spese dello stipendio ed eventualmente di una pensione.

Le mie eredi dovranno pure sopportare in parti eguali i carichi dipendenti dai vitalizi che gravano la sostanza, dal debito verso la Fabbriceria del Duomo e dalle disposizioni che seguono.

Intendo che la mia carissima moglie, oltre all'usufrutto legale del quale le mie eredi le saranno debitrice in parti eguali, abbia il perenne diritto di abitare nelle mie case padronali di città e di campagna. Ella avrà dalle mie eredi un trattamento di vitto, di servizio e di carrozza conveniente alla sua condizione.

Lascio a mio cugino Bruto Barrera £ 1000 annue, sua vita durante. Dispongo che a favore di sua figlia Regina si continui a pagare il premio di assicurazione sulla vita che io pago alla Fondiaria perchè, quando avrà 21 anni le sia versato il capitale di £. 10.000.

Lascio a mia cugina Debora Mazzi Barrera £. due al giorno sua vita durante.

Lascio al mio gastaldo Rinaldo Arnaldi, in premio dei suoi lunghi, fedeli, zelanti servigi £. cinque al giorno sua vita durante, oltre al salario di cui ora gode.

La tassa ereditaria sui diversi legati di vitalizi sia a carico delle mie eredi, per giusta metà.

I futuri proventi delle mie opere letterarie vengano divisi per metà. Una metà, vada a mia figlia Maria e l'altra metà venga ripartita fra i miei cinque nipoti Roi, in porzioni eguali.

Lascio al mio carissimo nipote Gino la mia quota di proprietà dello stabile tenuto attualmente in usufrutto dal Senatore Lucchini.

A suffragio, a beneficenze, a remunerazioni provvedano liberamente le mie dilette eredi.

Amen

Antonio Fogazzaro

26 febbraio 1909

Le 120 azioni della Banca Popolare intestate a mia figlia Gina restino sua proprietà.

*Antonio Fogazzaro.*

Archivio Notarile di Vicenza  
Via Torretti 21  
36100 Vicenza

Testamento olografo ricevuto dal Notaio Dott. Cav. Girolamo Lorenzoni di Vicenza il 10 marzo 1911, Rep. n.9588 N.10796 di Registro, e registrato a Vicenza il 13 marzo 1911 Atti I Vol. 104 n. 1908.

# *Eduardo Scarpetta*

(1853-1925)



Eduardo Scarpetta, attore e commediografo, è nato a Napoli il 13 marzo 1853. Suo padre Domenico – funzionario dello Stato – voleva indirizzarlo nella stessa sua carriera, ma la madre Emilia Rendina prevalse e lo avviò alla carriera teatrale firmando per lui – appena quat-

tordicenne – il primo contratto con l’impresario Salvatore Mormone al San Carlino (piazza Municipio) dove esordì all’età di quindici anni.

Passò, poi, alla compagnia di un altro grande attore napoletano, Antonio Petito (il più famoso Pulcinella di tutti i tempi) del quale fu allievo prediletto e che per lui inventò la maschera di “Don Felice Sciosciammocca” con la quale esordì nel 1870 in “Feliciello mariolo de ‘na pizza” ottenendo un successo insperato che gli procurò l’ingaggio nella Compagnia Comica Nazionale.

Dopo la morte di Antonio Petito e dopo un breve soggiorno a Roma, nel 1878 rientrò al San Carlino dove sostituì la maschera di Pulcinella con la sua aumentando il successo e appagando la sua immane ambizione. Ambizione che lo spinse a farsi costruire un palazzo principesco in città ed una villa al Vomero quasi una rivalsea per aver dovuto abbandonare da ragazzo, in seguito alle ristrettezze economiche conseguenti ad una grave malattia del padre, la lussuosa casa di Santa Brigida dove viveva con la famiglia di origine.

Nel 1880 ristrutturò il teatro San Carlino dove debuttò il 1° settembre e quando il teatro venne demolito, il 13 agosto 1884, Scarpetta si installò nel teatro Fiorentini si stabilì poi nel teatro Sannazzaro dove operò fino alla fine della sua carriera e dove recitò nell’ultimo spettacolo il 10 ottobre 1910.

In teatro fu prolifico sia come quantità di opere recitate sia come quantità di opere da lui scritte e da lui sceneggiate. Tra le quali sono da ricordare: *Lo Scalfalietto* e *Tre pecore viziose* del 1881 – *Li nepute de lu sinneco* 1885 – *Miseria e Nobiltà* 1888 – *Na Santarella* 1889 – *Tre canzune fortunate* 1894 – *L’albero del silenzio* 1896 – *A Nastasa* e *Cani e gatti* 1900 e *O miedico d’e pazze* 1908.

Eduardo Scarpetta concluse la sua straordinaria avventura a 72 anni a Napoli il 29 novembre 1925.

## Testamento

Io sottoscritto Gr Uff. Eduardo Scarpetta fu Domenico, trovandomi nelle pienezza delle mie facoltà mentali col pensiero rivolto a Dio ed alla Vergine SS a cui raccomando l'anima mia, col presente testamento dispongo del mio patrimonio frutto di lungo, onorato e indefesso lavoro nel modo seguente:

I° Anzitutto dichiaro che i gioielli che si troveranno in mia casa nel giorno del mio decesso si appartengono esclusivamente a mia moglie Rosa de Filippo perché esclusiva proprietà di costei.

II° Dichiaro ancora, che i mobili tutti che si troveranno nella casa in via dei Mille n° 13, si appartengono esclusivamente alla signora Luisa de Filippo perché proprietà esclusiva di costei.-

III° Lego a mio nipote Eduardo Scarpetta, figlio di Vincenzo, in piena proprietà ed usufrutto tutto ciò che si ricava e potrà ricavare dai miei diritti di Autore, nonché tutto ciò che a me si appartiene per scenario, vestiario teatrale ed attrezzeria.

IV° Voglio che di tutto il mio patrimonio si formino due quote uguali, cioè legittima e disponibile.

Nella Legittima nomino erede in piena proprietà ed in parti uguali i due miei carissimi figliuoli Domenico e Vincenzo. Voglio, però che nella quota di Domenico sia computata la somma di lire 50mila che io gli donai con l'antenuziale istrumento 18 maggio 1899 notar de Geronimo. E tale somma, in parte, ho già pagato ad esso Domenico e ad alcuni suoi creditori come risulta dall' istrumento 22 marzo 1917 notar Croce e successive quietanze. Il dippiù dovrà pagarsi agli altri creditori di esso Domenico, giusta il detto istrumento ed il giudizio in corso. Oltre a dette lire 50mila, dovrà computarsi ancora nella quota di Domenico la somma di lire quattromila valuta di cambiali che io pagai per lui.

V° Nella Porzione disponibile poi nomino erede in piena proprietà ed usufrutto la mia diletta moglie Rosa de Filippo; e voglio che in detta quota disponibile rientri il contante, i mobili, la biancheria, l'argenteria e titoli di rendita che si potranno trovare nel giorno in cui mancherò ai vivi tanto nella mia casa di abitazione in Napoli, che in quella di Roma o altrove. Impongo sulla detta quota disponibile i seguenti oneri:

a) Dovrà mia moglie pagare alla signora Anna de Filippo fu Pasquale la somma vitalizia di lire 150 al mese durante la vita naturale d'essa Anna de Filippo e con mensile posticipato. Dopo la morte di costei, nessun diritto, per qualsiasi ragione potranno vantare gli eredi di lei. Al detto legato vitalizio appongo la condizione che la detta Anna de Filippo debba sempre coabitare con mia moglie Rosa e debba avere per lei tutte le cure e l'assistenza necessaria. Nel caso che essa Anna per qualsiasi ragione, credesse allontanarsi da mia moglie perderà immantinenti il dritto a conseguire il suddetto legato e niente potrà più pretendere.

b) Dovrà detta mia moglie pagare ancora alla signora Luisa de Filippo, di Luca, la somma vitalizia di lire 200 al mese durante la vita naturale di essa Luisa de Filippo, e con mesata posticipata. Dopo la morte di costei, niun dritto per qualsiasi ragione, potranno vantare i suoi eredi.

Il migliore omaggio che potranno rendere i miei figli alla memoria mia sarà quello dell'affet-

to reciproco e dell'affetto verso la madre loro: ed impongo a tutti di prestare obbedienza alle presenti mie disposizioni delle quali esigo da tutti la più rigorosa esecuzione.

Bacio mille volte Rosina mia moglie e la ringrazio di quanto ha fatto e farà per me.

Bacio e benedico sempre i miei figli e sono certo che essi non insorgeranno in nessuna guisa contro il mio operato.

Chiunque in qualsiasi modo si ribellasse alla mia volontà, voglio che abbia il meno che per legge potrà spettargli, privandolo di ogni beneficio.

Revoco ed annullo qualsiasi altro testamento precedente a questa data; e voglio che solo il presente abbia la sua esecuzione nel giorno in cui io mancherò ai viventi.

Sia sempre benedetto Iddio e la Madonna Addolorata.

*Napoli 16 dicembre 1922*

*Letto e approvato*

*Napoli 16 Dicembre 1922*

*Eduardo Scarpetta fu Domenico.*

# Giovanni Pascoli

(1855-1912)



Giovanni Pascoli nacque a San Mauro di Romagna il 31 dicembre 1855, è il quarto di dieci figli. Nella prima parte della sua infanzia visse una vita felice, amato dai genitori e particolarmente legato alla madre. Studiò presso il Collegio dei Padri Scolopi ad Urbino, dove ricevette una rigorosa formazione classica, base essenziale della sua cultura.

Nel 1867 cominciarono ad abbattersi sulla famiglia le prime dolorose, traumatiche sventure: fu assassinato il padre Ruggero; l'anno successivo morirono di tifo la sorella e la madre; qualche anno dopo anche i fratelli Luigi e Giacomo. Pascoli diventò dunque il fratello maggiore e su di lui si riversò il doveroso compito di portare avanti la famiglia. Grazie alla generosità di uno dei suoi professori, poté conseguire gli studi a Firenze. Ottenne una borsa di studio presso l'Università di Bologna, dove frequentò la facoltà di lettere e conobbe Carducci, con il quale strinse un ottimo legame. Qui si avvicinò a gruppi anarchici socialisti. Partecipò a numerose manifestazioni contro il governo e durante una di queste nel 1879 fu arrestato. La carcerazione fu per lui traumatica tanto da abbandonare in seguito la politica militante.

Dopo aver conseguito la laurea nel 1882, iniziò subito una carriera di insegnante liceale presso Matera, poi Massa e in seguito a Lucca. Qui chiamò a vivere con sé le due sorelle, Ida e Mariù, ricostituendo così idealmente quel "nido" familiare che i lutti avevano distrutto. La chiusura gelosa del "Nido" e l'attaccamento morboso alle sorelle rivelano la fragilità della struttura psicologica del poeta, che cerca entro le pareti del "nido" la protezione da un mondo esterno, quello degli adulti, che gli appare minaccioso ed irto di insidie. Si può capire allora perché il matrimonio di Ida fu sentito da Pascoli come un tradimento, una profanazione della sacralità del "nido". Nel 1885 si trasferì nella campagna lucchese con la sorella Mariù, trascorrendo lunghi periodi lontano dalla vita cittadina, a contatto con il mondo della campagna che ai suoi occhi costituisce un Eden di serenità e pace, di sentimenti semplici e puri.

All'inizio degli anni novanta pubblicò la sua prima raccolta di liriche, *Myricae*, che si ampliò sempre più ad ogni nuova edizione. Nel 1897 furono pubblicati i *Poemetti*, nel 1903 i *Canti di Castelvecchio*, e l'anno dopo i *Poemi Conviviali*. La sua fama di poeta si allargò consolidandosi. Negli ultimi anni gareggiò con il maestro Carducci e con "l'amico" d'Annunzio nella funzione di

poeta civile. Infatti, oltre che per le sue poesie, Pascoli va ricordato anche per alcuni dei suoi discorsi pubblici: uno dei più famosi è *La grande proletaria si è mossa*, tenuto il 26 novembre 1911 per celebrare la guerra coloniale in Libia. Nello stesso anno il poeta fu colpito da un cancro allo stomaco. Si trasferì a Bologna per le cure, ma si spense poco dopo, il 6 aprile 1912.

## Testamento

Repertorio Particolare n. 33 Repertorio Gen. n. 169

Regnante S.M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

L'anno 1912 novecentododici – oggi mercoledì tre – 3 – aprile in Bologna via dell'Osservanza n. 2 - alle ore 16 – sedici – avanti a me Angeletti D. Gaetano, Notaio iscritto al Consiglio Notarile del Distretto di Bologna, con residenza in Bazzano, ed alla presenza dei testimoni Signori Zanichelli Comm. Cesare, Fu Nicola, possidente, nato a Modena. Sivagni Professor Luigi, Fu David, medico chirurgo, nato a Livorno Marurri Avv. Cav. Raffaello fu Luigi legale, nato a Rimini, Gnuti Prof. Antonio fu Giuseppe, medico chirurgo, nato a Medicina, tutti domiciliati in Bologna, si è costituito il Signor Professor Giovanni Pascoli fu Ruggero, nato a S. Mauro di Romagna, docente nell'Università di Bologna, quivi domiciliato, da me conosciuto, di piena capacità, il quale, volendo disporre delle sue sostanze per testamento pubblico, mi dichiara, presenti i testimoni, la sua volontà che a mia cura viene nel seguente modo fedelmente ridotta in iscritto:

Revoco ed annullo ogni mio altro testamento od atto di ultima volontà anteriore al presente.

Nomino mia erede universale mia sorella Maria detta "Mariù". Io notaio – presenti i testimoni – ho letto questo atto - da me scritto in un foglio per una pagina e mezza circa – al Testatore che lo conferma

*Giovanni Pascoli*

Archivio Notarile di Bologna  
Via Pier De'Crescenzi 1  
40131 Bologna

Segnatura archivistica: notaio Angeletti Gaetano - Vol. 15 - Repertorio 1698 - Matrice 555

# Gabriele d'Annunzio

(1863-1938)



Dopo aver compiuto i primi studi a Pescara, dove nacque il 12 marzo 1863, entrò nel Collegio Cicognini di Prato, una delle scuole più prestigiose del tempo, dove conseguì brillantemente la licenza liceale. A soli diciassette anni pubblicò la prima raccolta di poesie *Primo Vere* accolta con interesse dalla critica. Nel 1880 si iscrisse

alla facoltà di Lettere e si trasferì a Roma dove, senza portare a termine gli studi, entrò in contatto con gli ambienti giornalistici e collaborò con vari periodici. Contemporaneamente frequentò i salotti mondani della città, accumulando amanti e debiti e diventando figura di primo piano della vita culturale e mondana romana. Grande risonanza ebbero la fuga e il matrimonio nel 1883 con la duchessa Maria Hardouin di Gallese, unione da cui nacquero tre figli. Ricco di risvolti autobiografici è il suo primo romanzo *Il piacere*, che si colloca al vertice di questa mondana ed estetizzante giovinezza romana. Dotato di grande facilità di scrittura d'Annunzio si cimentò negli anni successivi in quasi tutte le forme di composizione accogliendo tematiche ed esperienze poetiche allora in voga in Europa e contribuendo così a immettere linfa vitale nel mondo ancora un po' provinciale della cultura italiana. Tra le sue opere in versi vanno ricordate soprattutto le *Laudi del cielo, del mare e della terra*; tra le opere in prosa i romanzi *L'innocente*, *Il trionfo della morte*, *Le vergini delle rocce*; tra le opere teatrali ricordiamo *La città morta* e *La Gioconda* portate al successo dall'attrice Eleonora Duse, *Francesca da Rimini* e *La figlia di Jorio*.

Venne presto a crearsi un vero e proprio "pubblico dannunziano", condizionato non tanto dai contenuti delle sue opere quanto dalla forma divistica, un vero e proprio star system ante litteram che lo scrittore costruì attorno alla sua immagine. Egli inventò uno stile immaginoso e appariscente di vita da "grande divo" con cui nutrì il bisogno di sogni, di misteri, di oggetti e comportamenti-culto che stava connotando in Italia la nuova cultura di massa.

Nel 1897 volle provare l'esperienza politica: eletto deputato della Destra, passò quasi subito nelle fila della Sinistra, giustificandosi con la celebre affermazione "vado verso la vita". Per sottrarsi ai creditori lasciò l'Italia per la Francia, ma allo scoppio della prima guerra mondiale ritornò in patria, si arruolò come volontario e partecipò a numerose imprese belliche. Dopo l'armistizio con un gruppo di ufficiali rivendicò il diritto dell'Italia alla Dalmazia e a Fiume e occupò militarmente questa ultima città in nome del popolo italiano.

Dopo l'avvento al potere di Mussolini ebbe verso il fascismo un atteggiamento ambiguo, fatto ora di indipendenza, ora di benevolo appoggio, tanto che fu esaltato come vate della patria, ma anche tenuto sotto controllo e quasi isolato nella sua tenuta di Gardone Riviera, da lui chiamata il Vittoriale degli italiani

Morì nella sua villa il 1<sup>^</sup> marzo 1938 per un'emorragia cerebrale.

## Testamento

### *HIC MANEBIMUS OPTIME*

Nomino i miei esecutori testamentari l'Architetto Gian Carlo Maroni sovrintendente del Vittoriale e l'avv. Leopoldo Barduzzi proc. Gen.

Ad essi commento di curare la osservanza delle mie ultime volontà, nell'ambito e in armonia con quanto fu da me voluto in accordo col mio Grande Fratello e compagno nel creare la Fondazione del "Vittoriale degli Italiani".

In particolar modo essi vigileranno su l'ordinamento de' miei Manoscritti editi e inediti, e di tutte le mie memorie di Vita e di Guerra. Tutto dev'essere raccolto e custodito e vivere nel Vittoriale degli Italiani.

I miei esecutori disporranno perché alle mie persone di casa che mi son care sia assicurato il giusto riconoscimento di lor fedele assistenza. Al mio fratello d'Armi e compagno mio fedele Benito Mussolini oso commettere l'Alta Guida e la Protezione dell'Opera Vostra.

*Primo Maggio 1937 XV*

*Gabriele d'Annunzio*

# *Giovanni Agnelli (senior)*

(1866-1945)



Giovanni Agnelli è nato a Villar Perosa (Torino) il 13 agosto 1866.

Suo padre Edoardo e la madre Aniceta Frisetti lo indirizzarono verso la carriera militare e così, dopo gli studi classici al collegio San Giuseppe, nel 1884 si iscrisse alla Scuola Militare di Modena dalla quale uscì

due anni dopo con il grado di sottotenente di Cavalleria. Frequentò in seguito la Scuola di Applicazione di Pinerolo e quindi entrò nel Savoia Cavalleria.

Nel 1899 sposò Clara Boselli figlia di un ammiraglio dalla quale ebbe due figli: Edoardo e Aniceta che gli premorirono lasciando una numerosa discendenza.

Dopo l'esperienza militare, ritornato a Villar Perosa, continuò l'attività paterna nel campo agricolo curando anche il commercio di legnami e sementi.

Nel 1896 divenne socio della "Officine Storero" di Torino che costruiva biciclette e importava un prototipo di autovettura/triciclo con motore a scoppio De Dion-Bouton.

Il fatto costituì il passaggio dalla vita agricola a quella industriale e commerciale nella quale Agnelli raggiunse i più ampi successi ed il giorno 11 luglio 1899 fondò la "S.A. Fabbrica Italiana Automobili Torino (FIAT) con capitale di 800 mila Lire e 50 operai, alla quale fece seguito – con l'ing. Roberto Incerti – la società Roberto Incerti & C. Villar Perosa (RIV) per la produzione e commercio dei cuscinetti a sfera.

Nel 1905 Giovanni Agnelli divenne Amministratore Delegato della Fiat che raggiungeva ormai utili per quattro milioni di Lire.

I progressi della Fiat furono travolgenti: dopo le autovetture, nel 1906 venne avviata la costruzione degli autobus per trasporto collettivo e venne creata la Società Italiana Trasporti Automobilistici (SITA); nel 1908 si avviò la costruzione dei motori per l'aviazione; nel 1909 – con la società Grandi Motori – fu la volta dei motori industriali e marini, nel 1911 la guerra in Libia fu l'occasione per la costruzione di autocarri militari per l'Esercito Italiano e nel 1915 la costruzione di aerei completi. Nel 1917 si diede inizio alla costruzione del Lingotto.

Nel 1927 Agnelli costituì la finanziaria di famiglia (IFI) e nel 1929 la RIV impiantò una fabbrica a Mosca.

Oltre che nel campo industriale, Agnelli fu attivo anche nel campo sociale.

Costruì due sanatori a Prato Catinat che donò all'INPS, colonie marine (Massa) e montane (Salice d'Ulzio), l'Istituto di Istruzione professionale Edoardo Agnelli gestito dai Salesiani ed il centro scii-stico del Sestriere.

Ebbe cinque onorificenze cavalleresche. Dal 1895 per circa 50 anni fu sindaco di Villar Perosa. Dal 1923 fu Senatore del Regno durante la XXVI legislatura e nel 1937 gli fu conferita dal Politecnico di Torino la laurea Honoris Causa in ingegneria.

Alla caduta del Fascismo fu accusato di accondiscendenza al regime e fu privato temporaneamente delle sue attività.

Morì a Torino il 16 dicembre 1945.

## Testamento

*TESTAMENTO segreto di me sottoscritto*

*Senatore Dott. Ing. Giovanni Agnelli fu Edoardo*

1° Revoco ed annullo ogni precedente mia disposizione testamentaria.

2° Alla mia diletta Consorte Clara Boselli lego anche a tacitazione di ogni suo diritto di legittima, l'usufrutto, vita sua durante, della terza parte del mio patrimonio, oltre ai diritti di uso e di abitazione della palazzina sita in Torino, via Giuseppe Giacosa n. 38, e delle Ville di Villar Perosa e di Levanto, con tutto quanto in esse si trova, nulla escluso né eccettuato, nonché delle argenterie, il tutto con dispensa da inventario e da cauzione.

3° Privato da atroce sciagura dei miei due carissimi Figli, intendo ripartire equamente la mia sostanza fra le loro due stirpi. Tutti i miei nipoti mi sono egualmente cari. Se a Giovanni Agnelli creo una posizione lievemente diversa da quella dei suoi germani, ciò faccio unicamente a conferma della grande fiducia che io nutro nella sua assennatezza e rettitudine, e colla speranza che ciò gli sia di aiuto e di incitamento a superare le non lievi responsabilità famigliari e patrimoniali che egli, ancor giovane d'anni, dovrà affrontare.

Istituisco perciò miei eredi universali:

- a) per due dodicesimi mio nipote Giovanni Agnelli di Edoardo;
- b) per cinque dodicesimi, ed in parti eguali tra loro, gli altri sei figli del mio compianto figlio Edoardo;
- c) per cinque dodicesimi i cinque figli della mia compianta figlia Aniceta in Nasi.

Sempre quando non possa farsi luogo alla rappresentazione in linea discendente intendo che, in deprecattissima ipotesi, la quota di cui alla lettera a) si accresca per metà a favore di ciascuna delle due stirpi. Negli altri casi si attuerà il diritto di accrescimento mediante riparto in parti uguali nell'ambito delle singole stirpi, comprendendosi in quella di mio figlio Edoardo anche mio nipote Giovanni.

4° Esonero i miei nipoti da ogni obbligo di collazione e di imputazione nei reciproci confronti per quanto essi o i loro genitori abbiano da me ricevuto in vita.

5° Allo scopo di mantenere unità di direttive e maggior efficienza e coesione al patrimonio ereditario ed agli Enti che vi fanno capo, proibisco la divisione della mia eredità tra i miei eredi, fino a che sia trascorso un anno dalla maggiore età dell'ultimo di essi.

Desidero e consiglio ai miei eredi che tale comunione venga protratta, mediante accordo tra essi, almeno per un ulteriore decennio dalla scadenza di cui sopra.

6° Nomino Curatori speciali per l'amministrazione di tutte le sostanze, che trasmetto a quelli tra i

miei eredi che saranno tuttora minori all'atto dell'apertura della mia successione, i signori:

- a) Valleta prof. Vittorio;
- b) Vola rag. Annibale;
- c) Weigmann avv. Massimo.

Essi opereranno congiuntamente con facoltà però ad agire a maggioranza, nel caso di dissenso col terzo.

Qualora alcuno dei soprannominati signori non possa o non voglia accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi nell'ordine seguente i signori:

- a) Bonadè Bottino dr. ing. Vittorio;
- b) Bertolone ing. Pietro;

Nel caso in cui il Collegio dei Curatori, malgrado le duplici designazioni di cui sopra venga a risultare composto di meno di tre persone, colui o coloro che saranno rimasti in carica designeranno le persone che dovranno completare la terna. Ciò seguirà ad ogni ulteriore vacanza, fino al compimento della maggiore età dell'ultimo dei miei eredi.

Occorrendo provvederà alle nomine vacanti il Primo Presidente in carica della Corte d'Appello di Torino.

7° La comunione ereditaria sarà amministrata in base alle deliberazioni della maggioranza dei partecipanti, essendo a tale effetto ciascuno e tutti i minori rappresentati dal Collegio dei Curatori di cui sopra.

Non vi sarà maggioranza se non quando i voti che concorreranno alla deliberazione rappresenteranno la maggiore entità degli interessi in rapporto al patrimonio ereditario.

8° L'amministrazione della comunione ereditaria dovrà essere esercitata con criteri di rigida prudenza, devolvendo le rendite annue a ciascuno degli aventi diritto nei limiti di sua spettanza.

Per ciascuno dei minori verrà determinata dal Collegio dei Curatori la parte di rendita annua, di cui egli necessiterà per le proprie esigenze sentita la rappresentanza legale del minore stesso, alla quale verrà versata per la concreta erogazione in di lui favore, la quota così stabilita a favore del singolo. La residua parte rimasta disponibile per ciascun minore verrà invece, a cura dei Curatori, investita a favore di ogni singolo avente diritto in conto separato.

9° Desidero che mia nuora Donna Virginia Agnelli Bourbon Del Monte vedova del mio compianto Figlio Edoardo non abbia a trovarsi a causa della disgrazia che ci ha colpiti, in condizioni pecuniarie personali notevolmente diverse da quelle che sarebbero risultate per lei nel caso di normale corso degli eventi secondo le leggi di natura.

Impongo perciò alla prole di mio Figlio Edoardo l'onere di un assegno personale in costanza di stato vedovile, a favore della loro Madre, di lire centosettantacinquemila (lire 175.000=) nette assegno che sarà prelevato dalla quota delle rendite spettanti alla prole stessa, in modo da far loro carico in proporzione alla quota di ciascuno dei suoi componenti.

10° Lascio a titolo di prelegato i seguenti immobili, fermi su di essi i diritti sopra determinati a favore della mia Consorte, ai singoli miei nipoti infra indicati senz'obbligo di collazione o di imputazione. Raccomando loro di mantenere quelli tra gli immobili stessi che rappresentano il focolare avito, possibilmente aperti a tutti i nipoti quali nuclei di coesione e di affiatamento familiare, di non alienare tali immobili a persone estranee alla famiglia ma, occorrendo, di destinarli a scopi che essi possono ritenere conformi alle vedute mie, e dei compianti miei Figli.

Perciò:

a) Lego a mio nipote Giovanni Agnelli fu Edoardo la Villa di Villar Perosa ed annessi terreni con tutto quanto in essa si trova.

b) Lego a mio nipote Giovanni Nasi fu Carlo la Palazzina di Torino, Via Giuseppe Giacosa n.38, con tutto quanto in essa si trova e le argenterie.

c) Lego ai miei nipoti Clara, moglie del Marchese Luca Ferrero di Ventimiglia, Laura, moglie del Conte Giancarlo Camerana, Giovanni, Umberto ed Emanuele Filiberto, figli del fu ing. Carlo Nasi e di mia Figlia Aniceta, congiuntamente tra loro, la villa di Levanto con tutto quanto in essa si trova.

11° Nomino miei esecutori testamentari con tutti i poteri di legge i signori Valletta prof. Vittorio, Vola rag. Annibale e Weigmann avv. Massimo.

In caso che alcuno dei soprannominati signori non voglia o non possa accettare l'incarico, sostituisco a ciascuno di essi, nell'ordine seguente, i signori: Bonadè Bottino dr. ing. Vittorio, Bertolone dr. ing. Pietro.

12° Per ogni divergenza che potesse nascere fra gli eredi aventi diritto a qualsiasi titolo alla mia successione anche circa la interpretazione od esecuzione delle mie disposizioni di ultima volontà, oppure circa la gestione o l'amministrazione della comunione ereditaria, deciderà un arbitro amichevole compositore designato, in difetto d'accordo, dal Primo Presidente in carica della Corte di Appello di Torino.

13° Ogni disposizione a favore di ciascun avente diritto in base alle presenti mie ultime volontà, è subordinata all'espressa condizione che il beneficiario, o la sua legale rappresentanza debitamente autorizzata, faccia esplicita acquiescenza, mediante atto pubblico, a tutte le mie ultime volontà come sopra determinate entro due mesi dalla pubblicazione del presente testamento.

In difetto di tale acquiescenza, (oppure nel caso di impugnativa o di opposizione di alcuno di essi a misure patrimoniali da me attuate in vita anche mediante erogazioni a vantaggio di terzi o mediante atti di previdenza familiare), i singoli aventi diritto non acquiescenti oppure oppositori, decadranno da qualsiasi disposizione in loro favore con limitazione di ogni loro diritto sulla mia successione alla quota di legittima che a ciascuno di essi possa spettare.

Rimarranno ferme, in ogni altra parte, anche riguardo a tali eventuali quote di legittima, le mie disposizioni sopra concretate.

Tuttavia il minore eventualmente incorso in decadenza per mancata tempestiva acquiescenza da parte della sua rappresentanza legale, potrà sostituirsi ad essa eliminando gli effetti futuri della decadenza, purché entro un anno dalla sua maggiore età.

Analogamente vi sarà decadenza per l'avente diritto che eventualmente impugnasse dopo la sua maggior età l'acquiescenza prestata dalla sua rappresentanza legale.

In ogni caso di decadenza, le quote non devolute ai beneficiari decaduti si accrescono a favore degli altri aventi diritto, in primo luogo nei modi previsti al precedente articolo terzo; e nel caso di mancata acquiescenza di tutti i componenti di una stirpe, a favore degli acquiescenti dell'altra stirpe.

14° Raccomando i miei cari eredi di mantenersi in tutto degni della memoria dei loro compianti Genitori e dei loro Nonni, di rimanere uniti negli affetti e negli intendimenti e di ricordare che il maggior conforto e la maggiore forza morale nella vita sono l'amore di patria, la coesione familiare, la rettitudine ed il rispetto al lavoro umano; sentimenti ai quali ho sempre ispirato i miei atti ed i miei propositi.

Le disposizioni testamentarie che precedono, scritte secondo le mie indicazioni da persona di mia fiducia, e da me controfirmate in ogni mezzo foglio, rappresentano esattamente e fedelmente le mie ultime volontà e sono state da me lette, confermate e sottoscritte in Torino, oggi 13 giugno 1938 anno XVI.

*Giovanni Agnelli*

## **Codicillo al mio Testamento**

In aggiunta alle mie odierne disposizioni testamentarie, stabilisco quanto segue:

1° Ho provveduto in vita, a sollievo dell'umanità sofferente, alla erezione ed al funzionamento del "Senatore Agnelli" in Val Chisone, - ora affidati all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - e ad altre opere assistenziali.

Qualora al mio decesso non fossero perfezionate le pratiche legali per separare dal mio patrimonio personale i cespiti qui appresso specificati, dispongo ad ogni effetto che essi siano devoluti in beneficenza nei modi e per gli scopi infra determinati.

2° Questi cespiti sono:

- a. A piena conferma del lascito già da me reso pubblico alla morte del compianto mio Figlio Edoardo, per onorarne la memoria, tutte le somme, in capitale ed interessi, che alla data del mio decesso saranno già contabilmente amministrate a parte come pertinenti alla "Fondazione Edoardo Agnelli".
- b. In aggiunta a quanto sopra la ulteriore somma di lire venti milioni (lire 20.000.000=) coi frutti relativi dalla data del mio decesso.

3° A cura dei miei esecutori testamentari dovrà essere eretto apposito ente morale sotto la denominazione "Fondazione Agnelli" con sede in Torino, coi cespiti patrimoniali di cui sopra e colla finalità statutaria di soccorrere colle sue rendite le famiglie bisognose di lavoratori in circostanze particolari di difficoltà economiche, - e segnatamente in casi famigliari penosi causati da invalidità, vecchiaia o malattia, oppure in casi di necessità speciali dovute a motivi di studio, di nuzialità o di natalità, - il tutto sempre con preferenza per le famiglie appartenenti al personale del gruppo "Fiat" oppure alla Val Chisone.

4° La fondazione sarà amministrata da un Consiglio di cinque membri.

Tre di essi, fra cui il Presidente, saranno designati dall'Istituto Finanziario Industriale di Torino, in rappresentanza delle Famiglie Agnelli e Nasi del Gruppo Fiat e della Val Chisone.

Gli altri due saranno designati dal Rettore dell'Istituto di San Giovanni Bosco di Torino.

La disposizione testamentaria che precede, scritta secondo la mia indicazione da persona di mia fiducia, rappresenta esattamente e fedelmente la mia ultima volontà, ed è stata da me letta, confermata e sottoscritta in Torino, oggi 13 Giugno 1938 anno XVI.

*Giovanni Agnelli*

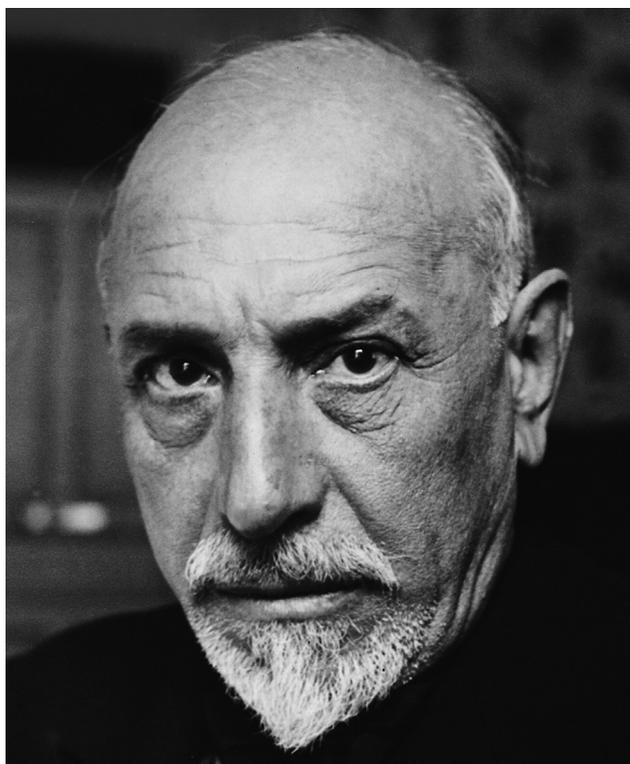
Archivio Notarile di Torino  
Piazza Cesare Augusto 3  
10122 Torino

Testamento segreto ricevuto il 3 gennaio 1946 dal notaio Myno Ulrico, delegato dal Capo dell'Archivio Notarile Distrettuale di Torino con provvedimento del 12 dicembre 1942 iscritto al n. 5339 del repertorio dell'Archivio Notarile di Torino e al n. 32844 del repertorio atti tra vivi del notaio Annibale Germano.

Il testamento segreto fu depositato presso il notaio Annibale Germano di Torino con verbale del 13 giugno 1938 iscritto al n. 104 del repertorio atti ultima volontà.

# Luigi Pirandello

(1867-1936)



Nato il 28 giugno 1867 ad Agrigento, allora Girgenti, da una famiglia della media borghesia, proprietaria di una miniera di zolfo, portò avanti gli studi liceali a Palermo, quindi cominciò a frequentare l'università a Roma, iscrivendosi alla facoltà di Lettere. Un litigio con un professore lo indusse a trasferirsi a Bonn nel 1889, dove nel '91 si laureò con una tesi sul dialetto agrigentino. Nel 1903 tornò in Italia e l'anno dopo si sposò con la figlia di un socio del padre. Stabilitosi con la famiglia a Roma, entrò a far parte della vita culturale e letteraria del suo tempo, collaborando a numerosi periodici. Nel '97 assunse, come incaricato, l'insegnamento di Letteratura italiana (stilistica) presso l'Istituto superiore di Magistero a Roma; nel 1908 ne divenne professore ordinario insegnando fino al 1922.

Intanto si dedicò alla composizione di racconti e romanzi nei quali demoliva il fiducioso ottimismo della società contemporanea, raffigurando un mondo disarmonico, privo di certezze e di valori assoluti, popolato da individui torturati da conflitti interiori, incapaci di adattarsi alla realtà, sempre dolorosamente sconfitti.

Tormentato da una situazione familiare difficile e dolorosa a causa delle condizioni di salute della moglie, colpita da una grave malattia mentale, divise la sua esistenza tra le cure familiari, l'insegnamento e l'attività letteraria, finché, a partire dal 1911, i primi successi teatrali gli diedero fama internazionale e lo indussero a seguire in tutto il mondo le compagnie teatrali che misero in scena i suoi lavori. Tra le sue opere teatrali più famose: *Così è (se vi pare)*, *Il piacere dell'onestà*, *Il berretto a sonagli*, *Il giuoco delle parti*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*.

Nel suo teatro, che egli chiama "teatro dello specchio", venne raffigurata la vita vera, quella nuda, amara, senza la maschera dell'ipocrisia e delle convenienze sociali, di modo che lo spettatore si guardi come in uno specchio così come realmente è, e diventi migliore.

Nel 1934 ottenne il premio Nobel per la letteratura.

Morì nel 1936 per una polmonite contratta mentre, negli stabilimenti di Cinecittà, assisteva alle riprese della seconda versione cinematografica del suo romanzo più famoso, *Il fu Mattia Pascal*.

## Testamento spirituale

### *Mie ultime volontà da rispettare*

I. Sia lasciata passare in silenzio la mia morte. Agli amici, ai nemici preghiera non che di parlarne sui giornali, ma di non farne pur cenno. Né annunci né partecipazioni.

II. Morto, non mi si vesta. Mi s'avvolga, nudo, in un lenzuolo. E niente fiori sul letto e nessun cero acceso.

III. Carro d'infima classe, quello dei poveri. Nudo. E nessuno m'accompagni, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere e basta.

IV. Bruciatemi. E il mio corpo, appena arso, sia lasciato disperdere, perché niente, neppure la cenere, vorrei avanzasse di me. Ma se questo non si può fare sia l'urna cineraria portata in Sicilia e murata in qualche rozza pietra della campagna di Girgenti, dove nacqui.

*Luigi Pirandello*

Casa/Museo di Pirandello

Località Villasetta - Contrada Caos, SS 115

92100 Agrigento

Testamento autografo. Cart.; sec. XX Titolo "Mie ultime volontà da rispettare"

Biblioteca-Museo "Luigi Pirandello, Agrigento" AESP I Lotto, Racc. Inv. n. 4434

# Enrico Caruso

(1873-1921)



Enrico Caruso nacque a Napoli il 25 febbraio 1873 da Marcellino, operaio metalmeccanico, e Anna Baldini, donna delle pulizie. Trascorse l'infanzia nel popoloso rione di Sangiovanelli agli Ottocalli in ristrettezze economiche. A dieci anni iniziò a lavorare in fonderia col padre. Da

subito si manifestarono le sue capacità canore, diventando un bambino prodigio: Carusiello entrò nel coro della parrocchia e iniziò a cantare nella Chiesa di Sant'Anna alle Paludi. In seguito nella Chiesa di San Severino e Sossio.

La sua fortuna ebbe inizio quando il baritono Eduardo Missiano si entusiasmò sentendolo cantare e lo presentò al maestro Guglielmo Vergine, che accettò di dargli lezioni gratuitamente per fargli migliorare la voce stabilendo che, in caso di scrittura, Caruso avrebbe dovuto versargli il venticinque per cento dei suoi guadagni con un contratto che sarebbe durato cinque anni. Iniziò così ad esibirsi nei teatri di Caserta, Napoli e Salerno con *Faust*, *Cavalleria Rusticana*, *Rigoletto*. All'estero si esibì nei teatri del Cairo. Sotto la guida del maestro e direttore d'orchestra Vincenzo Lombardi, affrontò *I Puritani* e i *Pagliacci* e sull'onda del successo nel 1897 effettuò la stagione estiva di Livorno con *La Traviata* e *La Bohème*. Conobbe Puccini e il grande amore della sua vita, il soprano Ada Giachetti, con la quale ebbe una tormentata relazione di undici anni e da cui nacquero due figli, Rodolfo ed Enrico junior, fino a che Ada lo lasciò per fuggire con il loro autista con il quale cercherà anche di estorcergli denaro.

Caruso divenne sempre più popolare. Si esibì al Teatro Lirico di Milano, seguirono tournée in Russia, a Lisbona, Roma, Montecarlo, al Covent Garden di Londra, a Buenos Aires. Debuttò alla Scala di Milano con *La Bohème*. Fu così pronto per cogliere il suo successo più grande al San Carlo di Napoli, dove debuttò il 30 dicembre 1901 con *L'Elisir d'Amore*. Continuò ad esibirsi nei più famosi teatri del mondo arrivando in America dove esordì con il *Rigoletto*.

Il successo negli Stati Uniti fu clamoroso. Caruso diventò l'idolo dei melomani dell'epoca. Gli innumerevoli e strepitosi consensi lo decretarono il più grande tenore di tutti i tempi. Nel 1909 incise una serie di ventidue canzoni napoletane tra cui la famosissima *Core 'ngrato* ma nello stesso anno dovette operarsi a Milano per una laringite ipertrofica. Nel 1918 sposò Dorothy Benjamin dalla quale ebbe una figlia, Gloria.

Cominciò però a soffrire d'insonnia; ebbe un calo di voce durante la rappresentazione di *Pagliacci* e tre giorni dopo, mentre cantava ne *L'Elisir d'Amore*, perse sangue dalla bocca e fu costretto a sospendere la recita. Fu operato il 30 dicembre al polmone sinistro.

Decise quindi di tornare a casa. Sulla strada per Napoli, si fermò all'Hotel Vesuvio e qui si spense il 22 agosto 1921 a soli 48 anni.

## **Testamento**

Oggi quattro Gennaio dell'anno millenovecentodiciannove qui a New York Stati Uniti d'America del Nord io qui sottoscritto Enrico Caruso del fu Marcellino e fu Anna Baldini, sano di corpo e di mente, annullo con questo mio atto qualunque testamento fatto anteriormente e nomino con questo atto da oggi in poi miei eredi universali, i miei due figli Rodolfo ed Enrico e mio fratello Giovanni. A Mia Moglie Dorothy nata Benjamin la parte che la legge Italiana le accorda. I miei eredi universali manterranno decorosamente sino alla sua morte mia matrigna Maria Castaldi.

*Enrico Caruso*

Archivio Notarile di Napoli  
Via Cintia 28 - Parco S. Paolo  
80126 Napoli

Testamento olografo di Enrico Caruso allegato al verbale di pubblicazione 8 agosto 1921 per notaio Lucio Guaglianone

# Lina Cavalieri

(1874-1944)



Lina Cavalieri, il vero nome era Natalina, nacque a Viterbo il giorno di Natale del 1874. A soli tre giorni i genitori la portarono a Roma battezzandola a Santa Maria in Trastevere.

La sua vita sembrò una favola meravigliosa che la vide crescere e affermarsi prima

a Roma, dove cominciò a fare il verso alla sciantosa, (con il repertorio di tre canzonette e un abito di stoffa celeste esordì nell'aprile del 1894 a Roma in un teatrino di piazza Novara, con un compenso di una lira al giorno), poi nel resto d'Italia e in Europa, tanto da rivaleggiare con la Bella Otero.

Di origini modeste, mai rinnegate, ma dal portamento elegante e sensuale, fu una delle più raffinate e al tempo stesso chiacchierate cantanti liriche italiane del primo Novecento.

Prima soubrette di Cafè-Concerto, poi soprano e attrice cinematografica, al culmine della popolarità si trasformò in cantante lirica debuttando ne *La Bohème* di Puccini.

Anche se i mezzi canori non erano eccelsi cantò nei maggiori teatri d'opera del mondo, incantando il pubblico che forse più che ascoltarla amava vederla per la splendida bellezza, il portamento sensuale e le acconciature sontuose.

Famoso per audacia il suo bacio a Enrico Caruso al termine di un duetto della *Fedora* al Metropolitan Opera di New York.

Le folle dei teatri e le penne dei giornalisti unanimi le attribuirono la definizione di "donna più bella del mondo". Gabriele d'Annunzio, dedicandole una copia de *Il Piacere* la definisce "la massima testimonianza di Venere in terra".

Quattro matrimoni, quattro divorzi, il suo carnet annovera un principe, un tenore, un pilota ed anche un famoso industriale follemente innamorato oltre che altri amori con noti cantanti dell'epoca. Nel 1920 l'addio alle scene: "mi ritiro dall'arte senza chiasso dopo una carriera forse troppo clamorosa".

Gli ultimi anni li trascorse con Arnaldo Pavone, suo impresario.

Una cartomante parigina le aveva predetto che un giorno sarebbe morta di morte violenta. Così infatti accadde: in un attacco aereo dell'8 febbraio 1944 su Firenze, una bomba distrusse la sua villa a Fiesole seppellendola sotto le macerie.

Così tornò nel nulla una delle più belle donne del mondo. La sua vita fu rievocata da Gina Lollobrigida nel film *La donna più bella del mondo* (1955).

## Testamento

*Questo è il mio testamento che annulla tutti i precedenti.*

Poiché, mia vita natural durante, ho provveduto alla sistemazione definitiva dei miei fratelli Giovanni ed Oreste e di mia sorella Giulia Italia, nomino mio erede universale il mio adorato figlio Alessandro, col solo incarico di versare alla Reale Accademia di Santa Cecilia in Roma Lire centomila per la istituzione di una borsa di studio di canto per una giovinetta bisognosa della provincia di Roma.

Mio figlio Sandro provvederà anche a dare un oggetto ricordo alla mia figlioccia Ariane Rouvier ed a restituire all'avvocato Arnaldo Pavoni il mio ritratto eseguito dal pittore Paolo Ghiglia, ritratto che è di sua proprietà.

Nomino mio esecutore testamentario l'avvocato Arnaldo Pavoni che mi fu per oltre dieci anni compagno affettuoso e collaboratore fedele e di raro disinteresse.

Desidero essere sepolta in Roma presso i miei adorati genitori ed intendo che i miei funerali siano semplicissimi e improntati a quella sincerità che esula sempre dalle cerimonie fastose.

Fatto in Roma il 2 marzo 1940 e scritto tutto di mio pugno in due facciate e mezza.

*Lina Cavalieri*

Archivio Notarile di Firenze  
Via dell'Oriuolo 28  
50122 firenze

Testamento olografo - 2 marzo 1940 redatto dal dr. Raffaele De Lucia, notaio in Firenze, in data 19 luglio 1944 repertorio n. 13787, raccolta n. 7816, registrato a Firenze il 19 luglio 1944 al n. 375.

# Guglielmo Marconi

(1874-1937)



Guglielmo Marconi è nato a Bologna il 25 aprile 1874. Fisico e inventore, giunse alla scoperta che avrebbe rivoluzionato il mondo delle comunicazioni: la radio. Il padre Giuseppe, dal quale ereditò il senso degli affari, lo ebbe dalle seconde nozze con l'irlandese Annie Jameson. Anche egli sposò una straniera,

Beatrice O'Brien dalla quale ebbe tre figli. Il matrimonio venne poi annullato e Marconi si risposò con Maria Cristina Bezzi Scala dalla quale ebbe la figlia Elettra.

Marconi non ebbe grande passione per la scuola ufficiale anche se nel 1885 frequentò l'Istituto tecnico di Livorno, ma animato da un'eccezionale passione per l'elettricità e per la fisica continuò, senza quasi mai interrompere, gli studi come autodidatta. Concepì giovanissimo l'idea di usare le onde elettromagnetiche per stabilire comunicazioni a distanza senza collegamenti con fili. Interrotti gli studi, si ritirò nella villa paterna di Pontecchio dove passò tutto l'inverno 1894-95 in un paziente e tenace lavoro di esperimenti.

Condusse le prime prove sulla scia di Hertz e Righi, ma scoprì come avere apprezzabili effetti a distanza attraverso la geniale invenzione del sistema antenna-terra che gli permise, nella primavera del 1895, di ricevere segnali telegrafici intelligibili sino a 2.400 metri di distanza. Consapevole della grande importanza della scoperta, si recò, su consiglio della madre, in Inghilterra, dove riuscì a interessare alla sua invenzione il direttore generale del Post Office inglese, e a ottenere (1896) il brevetto del nuovo sistema di telegrafia senza fili. Dopo avere invano offerto il brevetto in esclusiva al governo italiano, Marconi riprese i suoi esperimenti in Inghilterra, riuscendo ad aumentare a 14 km la portata utile del suo sistema (1897).

Lo straordinario interesse suscitato in Inghilterra e poi nel mondo intero da questi risultati gli valsero un invito ufficiale perché ripetesse in Italia le sue esperienze: nel luglio 1897 compì una serie di esperimenti nel Golfo della Spezia. L'anno successivo per sfruttare l'invenzione fondò in Inghilterra la Wireless Telegraph Trading Signal co. LTD. Risolto nel 1898 il problema delle interferenze tra più stazioni emittenti grazie al sistema sintonico, riuscì ad estendere gradualmente la portata delle comunicazioni e a costruire stazioni radio in tutto il mondo. Prima (1899) a qualche centinaio di km, poi (1901) dalla Cornovaglia a San Giovanni di Terranova, stabilendo il primo collegamento telegrafico transatlantico senza filo. Seguì (1902) una grande campagna radiotelegrafica marina eseguita con la Marina italiana, e l'inaugurazione (20 dicembre 1902) del servizio radiotelegrafico regolare Europa-America.

La sua vita fu costellata da un susseguirsi di riconoscimenti pubblici: il premio Nobel per la fisica nel

1909, 16 lauree Honoris Causa, 25 onorificenze di alto rango, 8 medaglie d'oro. Fu senatore del Regno nel 1928 e membro dell'Accademia d'Italia nel 1930.

Morì a Roma il 20 luglio 1937 e in suo onore e per riconoscenza le radio del mondo intero osservarono un minuto di silenzio.

## Testamento

Io qui sottoscritto Guglielmo Marconi del fu Giuseppe, nella pienezza delle mie facoltà fisiche e mentali con questo mio testamento olografo dispongo delle mie sostanze nel modo seguente:

Istituisco mia figlia Elettra Marconi nata dal mio matrimonio con la Sig.ra Maria Cristina Bezzi Scala, erede universale di tutto il mio patrimonio inteso come complesso di tutti i miei beni mobili, immobili, titoli di stato, azioni ed obbligazioni commerciali, partecipazioni a società industriali, valori d'ogni specie, tutto incluso e nulla escluso di quanto può far parte al momento della mia morte del mio patrimonio stesso.

Ai miei figli Degna, Giulio e Gioia Marconi nati dal mio primo matrimonio con la sig.ra Beatrice O'Brien già legalmente annullato, lascio la quota parte di legittima (sic) che ad essi compete secondo la nostra legge italiana, e ciò nella considerazione che questi miei figli hanno ricevuto oltre al fondo di garanzia da me costituito a Londra con atto del 15 marzo 1905, donazioni per le loro esigenze in varie circostanze per un importo complessivo superiore al milione di lire italiane.

La massa ereditaria sarà formata comprendendo nel mio patrimonio il fondo di garanzia suddetto costituito a Londra con atto del 15 marzo 1905. Dispongo che mia moglie Marchesa Maria Cristina Marconi Bezzi – Scala, durante tutta la sua vita resti usufruttuaria di tutta l'eredità che spetterà a mia figlia Elettra Marconi da me istituita erede universale.

Tutte le passività, imposte, tasse etc. saranno sopportate dai miei figli in proporzione di quanto sarà loro per spettare in conformità a queste disposizioni.

Questo mio testamento annulla completamente il precedente e qualunque altro si potesse trovare con data anteriore al presente.

Fatto a Roma nella mia abitazione in via Condotti n 11 il giorno ventisette aprile mille novecento trentacinque XIII E.F che in segno di conferma sottoscrivo.

*Guglielmo Marconi*

Perché non siano dimenticati alcuni momenti della mia vita, certo non piacevoli, dichiaro che dopo il mio divorzio colla signora Beatrice O'Brien oggi marchesa Marignoli, a sua richiesta le ho donato la somma di Lire italiane 3.000.000 (tre milioni) come da regolari ricevute che conservo

*In fede*

*Roma 27 aprile 1935 a. XIII E.F.*

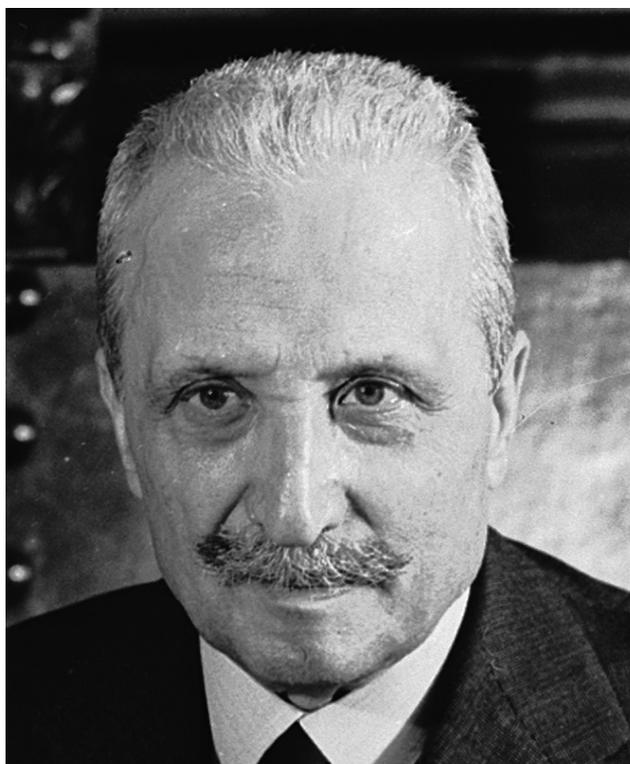
*Guglielmo Marconi.*

Archivio Notarile di Roma  
Via Padre Semeria 89  
00154 Roma

Testamento olografo datato 27 aprile 1935 redatto dal Dott. Balsi Agostino, già Notaio in Roma. Il verbale di pubblicazione è datato 22 luglio 1937 e annotato al n. di rep. 19913 e di racc. 11993 ed è inserito in un volume contenente gli atti del Notaio rogati nel mese di luglio 1937 dal n. di rep. 19873 al n. 19930.

# *Enrico De Nicola*

(1877-1959)



Enrico De Nicola nacque a Napoli il 9 novembre 1877. È stato il primo presidente della Repubblica italiana. È l'unico ad aver ricoperto sia la carica di Presidente del Senato sia quella di Presidente della Camera dei deputati. Nella sua vita ricoprì, oltre alla carica di Presidente della Repubblica, anche quella di Presidente della Corte Costituzionale, trovandosi così ad esser stato a capo di 4 delle 5 cariche dello Stato.

Laureato in giurisprudenza, si dedicò all'avvocatura diventando uno dei maggiori avvocati penalisti italiani. Nel 1909 venne eletto per la prima volta deputato al Parlamento nel Collegio di Afragola nelle liste liberal conservatrici. Venne riconfermato nelle successive elezioni fino al 1921 ricoprendo importanti incarichi politici. Dopo la Marcia su Roma e l'incarico dato a Mussolini di formare un governo fu artefice e garante anche quale Presidente della Camera di un patto di pacificazione tra fascisti e socialisti fino al 1924 quando Mussolini sciolse i partiti democratici e trasformò la Camera dei Deputati in Camera dei Fasci e delle Corporazioni. De Nicola si dimise, ma venne comunque rieletto. Non prestò il Giuramento richiesto per essere ammesso alle funzioni e si ritirò dalla vita politica attiva dedicandosi esclusivamente all'esercizio della professione forense. Alla caduta del fascismo, De Nicola, considerato una delle figure più autorevoli della politica pre-fascista, venne chiamato a mediare tra gli Alleati e la Corona per consentire un più agevole passaggio di poteri e divenne l'autore del compromesso che evitò a Vittorio Emanuele III l'abdicazione: propose infatti di istituire la figura del Luogotenente da affidare all'erede al trono Umberto di Savoia. Dopo il voto favorevole alla Repubblica del 2 giugno 1946 si pose il delicato problema di trovare un accordo tra i partiti di massa (DC, PSI e PC) per eleggere un Capo provvisorio dello Stato. Dopo un'iniziale contrapposizione tra Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando, De Gasperi, Nenni e Togliatti si accordarono sul nome di De Nicola. Venne eletto il 29 giugno 1946 capo provvisorio dello Stato con 396 voti su 501 e guida del Quirinale, in cui si rifiutò di risiedere in omaggio verso la monarchia, i primi tempi della Repubblica Italiana. Era particolarmente stimato per l'onestà, l'umiltà e l'austerità dei costumi. Giunto discretamente a bordo della sua auto privata a Roma dalla sua Torre del Greco, per assumere la carica, rifiutò lo stipendio previsto per il capo dello stato (12 milioni di lire). All'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948

divenne il primo Presidente della Repubblica. Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, venne eletto nuovo Presidente Luigi Einaudi ed Enrico De Nicola divenne senatore a vita. Durante la sua presidenza si dice portasse sempre con sé un'agenda nella quale, affermava, prendeva appunti sul corretto modo di esercitare la funzione presidenziale, quasi una sorta di codice deontologico per Capi di Stato. Il suo successore, Luigi Einaudi, fra le prime cose che fece da presidente ricercò quest'agenda, ma Andreotti sostenne che egli la trovò incredibilmente vuota. Nel 1951 venne eletto Presidente del Senato della Repubblica, ma si dimise un anno dopo. Nel 1955 divenne anche giudice della neonata Corte Costituzionale, ma il 12 marzo 1957 si ritirò a vita privata in polemica col Governo italiano che lo accusò di intralcio all'opera di depurazione dalle norme fasciste del nostro ordinamento giuridico. Morì nella sua casa di Torre del Greco il 1° ottobre 1959. Nonostante la sua volontà, espressa esplicitamente nel testamento, di "non voler essere commemorato in nessun tempo, in nessun luogo, per nessuna ragione, in nessuna occasione", portano il nome di Enrico De Nicola numerose strade, piazze e istituzioni pubbliche in tutta Italia. A Napoli un busto che lo ritrae si trova a Castel Capuano e gli è stata intitolata la piazza antistante il tribunale, mentre a Roma il viale che costeggia Piazza dei Cinquecento.

## Testamento

Tutto il mio patrimonio è frutto esclusivo del mio lungo, assiduo, onesto lavoro professionale di cinquanta anni. La mia vita modesta e parsimoniosa mi ha consentito di accantonare risparmi sugli introiti annuale e di accumulare anche fino a pochi anni or sono tutte le rendite. Avrei posseduto un patrimonio notevole se non mi fossi imposto volontariamente una norma che ho osservato in modo rigorosissimo, come tutti sanno, dal giorno in cui entrai nella vita politica: di non accettare il patrocinio di cause, le quali avessero relazione, sia pure indiretta, con lo Stato e di cause le quali durante le due guerre mondiali avessero comunque relazione con la situazione bellica, politica o militare.

Di detto patrimonio dispongo col presente testamento olografo, da me scritto, datato e sottoscritto alla fine ed ai margini di ciascuna facciata.

Esso è costituito:

1° da titoli al portatore e da un titolo nominativo dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, tutti custoditi in tre cassette di sicurezza al mio nome, delle quali due alla Banca di Calabria e una alla Banca Commerciale Italiana;

2° da una villa, con terreno adiacente e con una pineta (con garage), ad essa prospiciente, in contrada Cappuccini (Torre del Greco);

3° da una cappella (con un piccolo terreno al lato sinistro di essa), da me fatta costruire in memoria di mia madre;

4° dall'arredamento della casa in Napoli e della villa; da una biblioteca nella prima e da molti libri nella seconda;

5° da pochissimi oggetti d'oro personali;

6° da un eventuale modestissimo conto-corrente sulla Banca Monte Paschi di Siena, per il pagamento di imposte e tasse, da eseguirsi, alle singole scadenze, da detta Banca per mio conto.

Dichiaro: a) che di tutto il contante di cui disponevo ho costituito recentemente una rendita vi-

talizia (che cesserà con la mia morte), per procurarmi un'entrata maggiore, atta a fronteggiare l'attuale enorme costo della vita; b) che né nella casa di Napoli né nella villa di Torre del Greco si potranno trovare contanti o titoli o valori di qualsiasi natura, di mia proprietà, perché io lascio nell'una e nell'altra soltanto quanto occorra per le spese giornaliere, custodendo tutto, come ho detto, nelle cassette di sicurezza delle due Banche su indicate.

I) Di tutta la parte mobiliare del mio patrimonio dispongo nel seguente modo:

A) Lego ai miei pronipoti Amedeo e Enrico Vittorio Martinelli, in parti eguali, la proprietà e a mio nipote Guido Martinelli, nella totalità, le rendite di tutti i titoli, se ne resteranno dopo che si sarà provveduto al pagamento dei legati (e relative imposte e tasse), di cui appresso dalla lettera B) alla lettera F;

B) Lego al mio pronipote Vittorio Martinelli la proprietà e al padre di lui Mario le rendite dei titoli redimibili 4,75% e di tutti i Buoni del tesoro 5%. Non provvedo ad analogo legato per la mia pronipote Anna, perché essa trovasi in America, ovi ogni legato da una parte sarebbe di difficile esazione e dall'altra si ridurrebbe, in valuta stati unitense, a una somma irrisoria.

C) Lego alla mia governante Franziska Schnell, per il modo inappuntabile con cui durante più di tre lustri ha accudito la mia casa di torre del Greco (dolente di non poter fare altrettanto per l'altra incomparabile mia governante Maria Gambardelli – della casa di Napoli -, morta due anni or sono) la somma occorrente per la costituzione di una rendita vitalizia (soltanto sulla vita dell'assicurata) di lire quindicimila mensili, per metterla in grado di poter vivere decorosamente durante la vecchiaia. Fino al giorno in cui la Schnell potrà riscuotere il primo semestre di detta rendita vitalizia, le dovranno essere corrisposte lire quindicimila mensili senza obbligo di restituzione da parte di lei.

Lego inoltre alla detta Franziska Schell lire centomila, in contanti, perché possa provvedere alle spese eccezionali e imprevedibili della sua vita.

D) Lego alla signorina Vincenzina Aveta che dopo la morte di Maria Gambardella, mi ha assistito, nella casa di Napoli, con grande premura e con assoluto disinteresse, lire trecentocinquantamila in contanti.

E) Lego a Carmine Grossi, nipote di Maria Gambardella e di Vincenzina, lire venticinquemila, in contanti.

F) Lego al mio portiere della casa in Napoli lire venticinquemila in contanti.

G) Lego al mio colono in Torre del Greco, A. Leone, lire ventimila in contanti.

H) Lego alla mia domestica in Torre del Greco, Tina Parisi, lire diecimila in contanti.

I) Lego all'Albergo dei Poveri lire trentamila, con preghiera di intitolare un letto al nome di mia madre.

J) Lego all'Ospizio dei fanciulli di Portosalvo lire ventimila in contanti.

K) Lego all'Orfanotrofio S.S. Annunziata in Torre del Greco lire ventimila in contanti.

L) Lego al Parroco della S.S. Annunziata in Torre del Greco lire diecimila, perché le distribuisca personalmente ai poveri della via Cappuccini.

M) Lego al Monte di Pietà di Napoli lire cinquantamila, in contanti, perché proceda, entro tre mesi dalla riscossione della somma, alla spignorazione (a favore degli intestatari delle relative cartelle anteriori a detta data) di biancheria e indumenti.

N) Lego alla Curia Arcivescovile di Napoli lire quattrocentomila in contanti, perché con le relative

rendite annuali possa adempiere agli obblighi di cui nelle disposizioni concernenti la parte immobiliare (v. più oltre).

O) Lego al Presidente del Consiglio dell'Ordine Avvocati e Procuratori di Napoli lire cinquanta-mila in contanti, perché le distribuisca, entro sei mesi dalla riscossione, ad Avvocati e procuratori, i quali, per emergenze eccezionali, si trovino in angustie finanziarie.

P) Lego al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli lire centomila in contanti, perché con le relative rendite sia assegnato ogni biennio un premio al vincitore di un concorso per un lavoro di diritto penale, da redigersi dai concorrenti (i quali dovranno essere iscritti negli albi professionali da non più di dieci anni) in un'aula di Castelcapuano. Qualora per due bienni consecutivi il concorso o non fosse bandito o andasse deserto, il capitale (insieme con le relative rendite) dovrebbe essere distribuito dal Consiglio dell'Ordine fra gli avvocati e i procuratori più bisognosi.

I legati in contanti saranno corrisposti col ricavato della vendita di tutti i titoli (tranne quelle assegnati col legato lettera B) e, occorrendo, col ricavato della vendita della parte immobiliare (v. più oltre).

I legati dovranno essere corrisposti, nessuno escluso o eccettuato, "al netto" cioè senza gravame di qualsiasi imposta o tassa.

I legati dovranno essere corrisposti non oltre diciotto mesi dal giorno della mia morte.

Con i legati a favore di dipendenti si intendono liquidate implicitamente le eventuali indennità a cui i legatari potessero avere diritto.

Oggetti preziosi. Lego a mio nipote Guido Martinelli gli oggetti personali d'oro, d'argento, ecc. (orologi, spilli, bottoniere per polsi, bottoni di perla ecc.), perché li distribuisca fra i due suoi figliuoli Amedeo e Enrico Vittorio, e il mio pronipote Vittorio Martinelli di Mario. La ripartizione è affidata esclusivamente al suo equo e insindacabile criterio.

Libri. a) Lego al mio pronipote Amedeo Martinelli di Guido tutti i libri giuridici e tutte le riviste giuridiche che trovansi nello studio e nell'antistudio della mia casa in Napoli, con l'obbligo di tenerli sempre raggruppati in appositi, separati scaffali; b) Lego a mio nipote Guido Martinelli tutti gli altri libri che trovansi in dette due camere nonché nel mobile del salotto in Napoli e nello studio della villa di Torre del Greco.

Effetti personali. Lego la biancheria della casa di Napoli, la maglieria, gli abiti ecc., a mio nipote Guido Martinelli, salvo quella parte che la signorina Vincenzina Aveta crederà di prelevare, a suo esclusivo e insindacabile giudizio, a favore del nipote Carmine Grossi.

Lego tutta la biancheria della villa di Torre del Greco, nulla escluso o eccettuato, alla signorina Franziska Schnell.

Arredamenti. Di tutti i mobili che arredano la casa di Napoli e la villa di Torre del Greco dispongo nel folio da me datato e firmato, che trovasi allegato al presente testamento olografo, di cui deve ritenersi parte integrante. Per l'assegnazione di quanto ho legato con detto folio alla signorina Vincenzina Aveta (sull'arredamento della casa in Napoli) e alla signorina Franziska Schnell (sull'arredamento della villa in Torre del Greco) mi affido all'ingegnere Michele Platania, sicuro che egli vorrà darmi quest'ultima prova della sua antica amicizia. Il suo giudizio sarà, in ogni

caso, incensurabile e definitivo. E io lo prego di volersi ispirare alla maggiore larghezza di interpretazione, tenendo presente il mio vivo desiderio di lasciare a coloro che mi hanno fedelmente accudito tutto ciò che possa esser loro utile o piacevole fuori la mia casa e, specialmente, ciò che ha formato oggetto del loro assiduo lavoro. E prego altresì l'ing. Platania di voler gradire, come mio ricordo, un piccolo legato: il vaso d'argento che si trova su di un comodino del salotto della mia casa in Napoli.

Ma mi rivolgo soprattutto a mio nipote Guido e a sua moglie Elena perché interpretino e attuino con spirito religioso queste e tutte le altre mie volontà, senza dissensi, contestazioni o ostruzionismi, perché chiunque violasse questo mio vivo desiderio si renderebbe immeritevole non solo moralmente ma anche giuridicamente del memore pensiero che ho avuto per lui.

È intuitivo che anche i legati preveduti nei commi precedenti – relativi a oggetti preziosi, libri, effetti personali e arredamenti ecc. – debbano essere corrisposti – come quelli precedenti dalla lettera A) alla lettera P – senza gravame di qualsiasi tassa o imposta.

Il contenuto della camera di mia madre, che io ho mantenuto immutata finoggi, dovrà essere considerato sacro e gelosamente conservato da mio nipote Guido, da sua moglie e dai loro figlioli.

II) Di tutta la parte immobiliare del mio patrimonio dispongo nel modo seguente:

A) Affido la palazzina, il terreno adiacente la pineta e il garage prospiciente all'esecutore testamentario, con l'obbligo di vendere tutto (v. per l'arredamento il folio allegato), entro due anni al massimo dal giorno dell'apertura della successione. Dal giorno della mia morte fino alla consegna all'acquirente la casa non dovrà essere abitata da alcuno. La signorina Franziska Schnell, se vorrà, potrà rimanervi fino al giorno di detta consegna, per ragioni di sicurezza e di manutenzione: in tal caso, le saranno corrisposte lire settantamila mensili, all'infuori – s'intende – dei legati di cui alla lettera C) delle presenti disposizioni concernenti la parte mobiliare del mio patrimonio.

B) Il ricavato della vendita sarà destinato:

a) al pagamento dei legati, di tutte le imposte e tasse ad essi inerenti, nessuna esclusa o eccettuata, e di tutte le tasse, imposte e spese inerenti alla successione, qualora a detti scopi non sia stato sufficiente il ricavato della vendita dei titoli; b) al pagamento di lire centomila, in contanti (oltre le lire centomila assegnate col legato di cui alla ricordata lettera C), alla signorina Franziska Schnell, che si è occupata con infaticabile cura del mantenimento della villa fin dalla costruzione; c) al pagamento di lire centomila, in contanti (oltre le lire duecentocinquantomila assegnate col legato di cui alla lettera D) alla signorina Vincenzina Aveta; d) il supero definitivo sarà ripartito in ragione dell'ottanta per cento a favore dei miei pronipoti Amedeo e Enrico Vittorio Martinelli di Guido e del venti per cento a favore del mio pronipote Vittorio Martinelli di Mario.

I due legati a favore delle signorine Franziska Schnell e Vincenzina Aveta s'intendono "al netto di qualsiasi tassa o imposta", come per tutti gli altri legati corrisposti col presente olografo.

Ricordo che la casa colonica nella villa di Torre del Greco è stata costruita sul fondo limitrofo del sig. Francesco Gentile, al quale apparterrà dopo la mia morte (era previsto anche il caso di vendita), giusta dichiarazione da me, a suo tempo, rilasciata.

Ricordo altresì che sul terreno destinato a pineta e a garage v'è un mio obbligo di non costruire, giusta dichiarazione da me rilasciata, a suo tempo, a sig. Luigi Gentile.

Cappella nel Cimitero. Lego alla Cura Arcivescovile di Napoli la mia Cappella nel Cimitero (col piccolo terreno al lato sinistro di essa) con l'obbligo di non venderla per nessuna ragione e perché provveda, con le rendite sulla somma legata (al netto di qualsiasi onere fiscale) col legato di cui alla lettera N) delle disposizioni concernenti la parte mobiliare del mio patrimonio:

1) alla manutenzione ordinaria e straordinaria; 2) alla celebrazione di una messa in ciascuna delle seguenti date di ogni anno: a) 29 giugno: morte di mia madre; b) 22 luglio: morte di ma sorella; c) 3 settembre: morte di mio fratello; d) 2 novembre: commemorazione dei defunti; e) 30 dicembre: morte di mio padre; f).....: mia morte.

S'intende che codesta disposizione non dispensa i miei nipoti e i miei pronipoti, qualora si ricordino di me, dal dovere di coadiuvare la Curia nella esecuzione delle mie volontà, integrandone – ove occorra – la spesa, e di fare celebrare, se e quando crederanno, altre messe per i miei cari e per me. Per nessuna ragioni dovrà essere mutata la destinazione delle quattro nicchie superiori della cappella, destinate ai resti mortali dei miei cari e miei.

Nella parte sottostante della Cappella potranno essere sepolti alla loro morte, soltanto i componenti attuali della famiglia di mio nipote Guido Martinelli.

Esecutore testamentario. Salvo quanto ho detto in ordine alla preghiera rivolta all'ingegnere Michele Platania, nomino mio esecutore testamentario lo avv. prof. Carlo Venditti, sicuro che egli non vorrà negarmi questo attestato di affetto. Nella sua coscienza mi affido perché faccia scrupolosamente rispettare le manifestazioni delle mie ultime volontà soprattutto dai miei parenti, vietando con rigore ogni forma di ostruzionismi, di accordi, di transazioni, di riduzioni, di sostituzioni ecc. E lo prego di accettare, come mio ricordo, la radiogrammofono, che trovasi nella piccola camera destinata a fumoir della mia villa di Torre del Greco. Lo dispenso dall'obbligo di inventario e di cauzione. Vadano a lui le mie più fervide espressioni di grazie.

Deposito del testamento. Affido questo testamento olografo all'amico Riccardo Ricciardi, perché lo custodisca sulla sua cassaforte, per farlo aprire alla presenza del notaio De Vivo (in via Pietro Colletta). E prego il cortese depositario delle mie disposizioni di volere gradire, come mio ricordo, il vaso d'argento che trovasi sul mobilino mascherante il termosifone nella camera da studio della mia villa di Torre del Greco.

Non esiste nessun mio precedente testamento.

In un folio racchiuso in una busta a parte e affidato alla signorina Vincenzina Aveta, sono contenute le disposizioni per i miei funerali.

Le chiavi delle tre cassette di sicurezza trovansi nel cassetto a sinistra del mio tavolo da lavoro nel mezzo dello studio della mia casa in Napoli. La chiave di detto cassetto è fra le chiavi attaccate alla grande catena che porto sempre nei pantaloni.

Desidero di non essere commemorato in nessun tempo, in nessun luogo, per nessuna ragione, in nessuna occasione.

Chiudo la mia vita onesta di lavoro e di studio, con la più assoluta serenità di coscienza, col pensiero rivolto a mia madre e con i più ardenti voti per il mio amato e martoriato Paese.

Ho detto e confermo che non esiste nessun mio precedente testamento, perché quello – egualmente olografo – del 28 dicembre 1946 è stato da me lacerato e le disposizioni che conteneva sono state riprodotte, nella loro integrità, nel presente scritto e nel folio allegato.

Roma, 18 dicembre 1947.

Enrico de Nicola fu Angelo

Alligato C.

Folio allegato, concernente l'assegnazione dell'arredamento della mia casa di Napoli e della mia villetta di Torre del Greco.

Esso fa parte integrante del mio testamento olografo di pari data, come ivi è detto a pagina 6. Anche il presente folio è da me scritto, datato e sottoscritto alla fine e ai margini di ciascuna facciata:

I) Dell'arredamento della mia casa in Napoli dispongo come segue:

1) Lascio alla signorina Vincenzina Aveta: 1) tutto ciò che trovasi nella camera in cui dormiva la compianta Maria Gambardella, escluso soltanto ciò che possa essere di carattere personale, per me (maglie, camicie, fazzoletti, abiti ecc.) 2) il tavolo piccolo che mi serviva da scrittoio nella camera da pranzo quando la casa era stata vuotata dei mobili durante i bombardamenti aerei. 3) tutto ciò che trovasi nella cucina, nulla escluso o eccettuato.

Non le lascio altro, come avrei desiderato, perché le potrebbe essere più di disturbo che di vantaggio, vivendo essa nella bella villa delle cugine.

2) Lascio tutto il resto dell'arredamento a mio nipote Guido Martinelli, tranne quanto è stato da me diversamente assegnato con le disposizioni del mio testamento olografo, concernente la parte mobiliare del mio patrimonio.

II) Dell'arredamento della mia villetta di Torre del Greco dispongo come segue:

1) Salvo le disposizioni concernenti il mio patrimonio mobiliare di cui nel testamento olografo, lascio alla signorina Franziska Schnell: a) tutto ciò che trovasi nel lato sinistro (entrando) del pianerottolo, cioè: nel sottoscala-, nel passaggio in cui vi è la botola dello scantinato -, nella camera da letto di lei -, nell'attigua cameretta da bagno-, nella piccola camera vicina (in cui v'è un grammofo) ecc., assolutamente nulla – o di mobili o di fisso o di sovramobili o di quadri ecc- escluso o eccettuato;

b) tutto ciò che trovasi nella cucina e nell'anticucina – nulla escluso o eccettuato di mobile, di fisso o di sovramobile, cioè anche gli apparecchi elettrici (frigorifero elettrico, forno elettrico, spazzolatrice elettrica ecc.) e anche il contenuto dei mobilini di deposito (servizi di piatti, di bicchieri, di tazze, di posate d'argento ecc.); l'armadietto con porte di vetro, lo specchio ad angolo e la piccola calatoia, che sono nella stanza di foresteria; d) il mobile con tutti i dischi di grammofo e il piccolo divano che sono nella stanza destinata a fumoir; e) il lampadario centrale del salottino a pianterreno e tutti i lumi portatili., f) tutte le stufe elettriche; g) tutte le piante grasse; h) il termometro che è fuori la balconata principale, il termometro che è fuori la mia camera da bagno, il termometro-barometro che è nel mio studio;

i) tutta la biancheria da letto e da tavola che trovasi in casa, nulla escluso o eccettuato; j) tutto

ciò che possa esserle utile per la sua nuova installazione, a giudizio insindacabile dell'ingegnere Michele Platania.

2) Tutto il resto che trovasi nella villetta sarà venduto possibilmente allo stesso acquirente della villa, e il ricavato andrà ad accrescere il fondo di cui alla lettera B) delle mie disposizioni testamentarie (pagina 8-9), dovendosi ritenere – anche ai fini della ripartizione contemplata in dette pagine, parte integrante del prezzo della villa.

3) I legati a Vicenzina Aveta e a Franziska Schnell di cui nel presente folio dovranno essere corrisposti, al pari di tutti gli altri preveduti nel testamento olografo allegato, al netto di tutti gli oneri fiscali, nessuno escluso o eccettuato.

*Roma, 18 dicembre 1947.*

*Enrico De Nicola fu Angelo*

# *Alcide De Gasperi*

(1881-1954)

Alcide De Gasperi nacque a Pieve Tesino (Trento) il 3 aprile 1881. Fu un protagonista della ricostruzione politica ed economica dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale e leader dei Governi di centro a partire dal 1947. E' considerato uno dei padri della Repubblica e della futura Unione Europea.



Poiché alla sua nascita il Trentino faceva parte dell'impero austro-ungarico, il giovane De Gasperi iniziò la sua attività nella vita politica austriaca. Si laureò presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna. Nel 1911 fu eletto deputato al Parlamento austriaco. In questa veste si batté per i diritti e gli interessi delle popolazioni italiane contro i soprusi delle autorità militari e civili austriache, riaffermando la volontà delle popolazioni italiane di essere annesse all'Italia.

Aderì fin dalle origini al Partito popolare di don Luigi Sturzo, divenendo membro del Consiglio Nazionale e della Direzione del partito.

Sin dagli inizi osteggiò il fascismo e dopo che don Sturzo dovette allontanarsi dalla segreteria del Partito popolare, De Gasperi ne assunse la direzione. Sciolto il Partito popolare, fu arrestato, condannato e incarcerato per antifascismo. Liberato, ottenne da Pio XI un posto nella Biblioteca Vaticana. In quel periodo studiò e scrisse saggi sulla formazione e sull'evoluzione dei partiti promossi dai cattolici e sull'organizzazione politica del "centro". Durante la seconda guerra mondiale riorganizzò il partito, a cui fu dato il nome di Democrazia Cristiana, e lo portò a una grande affermazione nella vita politica italiana, come l'erede della tradizione dei cattolici in campo politico e come "partito di massa dei cattolici, laico, interclassista e antifascista".

Presupposti di ogni sua iniziativa furono la fedeltà alle regole costituzionali e allo Stato di diritto, la fiducia nel regime parlamentare e nella dialettica fra maggioranza e opposizione. Non confuse il piano politico con il piano costituzionale. Riuscì ad esercitare, fra molteplici difficoltà, con un alto senso dello Stato, il ruolo di guida e di responsabile politico del Governo e seppe mantenere un giusto rapporto fra istituzioni e partiti.

Fu più volte ministro e poi Presidente del Consiglio nella cui veste il 12 giugno del 1946 proclamò la Repubblica.

In un'Italia lacerata dalla seconda guerra mondiale, De Gasperi affrontò con dignità le trattative di pace con le potenze vincitrici, riuscendo ad evitare la perdita di territori di confine come l'Alto Adige e la Valle

d'Aosta. Cercò, invano, anche di risolvere a vantaggio dell'Italia la questione della sovranità di Trieste e dell'Istria. Si impegnò, in una difesa ad oltranza, delle libertà democratiche e della ripresa economica sociale italiana.

La sua politica estera (fu Ministro degli Esteri e Presidente della C.E.C.A.) fu tesa all'inserimento dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza atlantica e alla realizzazione dell'Europa unita.

Alcide De Gasperi si spense il 19 agosto 1954 nella sua casa di Borgo Valsugana. Attualmente si trova sepolto a Roma, nel porticato della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

## Testamento spirituale

*“Da far avere a Francesca in caso di morte”*

*(da Alcide) 4 sett. 1935*

Cara Francesca,

se la Provvidenza vorrà chiudere la mia vita terrena, prima ch'io abbia assolto il mio compito di padre, affido alla Suprema Paternità di Dio le mie bambine e confido con assoluta certezza che il Signore ti aiuterà giorno per giorno a farle crescere buone e brave.

Oltre che ai parenti, io le raccomando all'aiuto ed all'appoggio di quei pochi ma generosi amici che nel periodo delle prove mi conservarono la loro amicizia. Non posso lasciar loro mezzi di fortuna, perché alla fortuna ho dovuto rinunciare per tener fede ai miei ideali. Fra poco saranno cresciute tanto da comprendere il mondo in cui vivono. Apprendano allora da te per quale ideale di umana bontà e di cristiana democrazia il loro padre combatté e soffersé. Leggendo le mie lettere d'un tempo e qualche appunto per le mie memorie, impareranno ad apprezzare la giustizia, la fratellanza cristiana e la libertà.

Muoio colla coscienza d'aver combattuto la buona battaglia e colla sicurezza che un giorno i nostri ideali trionferanno.

Cara Francesca, io ti sarò sempre vicino in ispirito e ti aiuterò vigilando presso il Signore. Gesù, mia suprema ed ultima speranza, sarà anche il tuo confortatore quotidiano.

A tutti voi della mia e della vostra famiglia raccomando di vivere in fraterna amicizia, aiutandovi l'un l'altro. Oltre le mie bambine, raccomando in modo particolare ad Augusto la nostra buona sorella Marcella. Addio Francesca, io ti ho molto amato, ma non mai quanto avresti meritato. Supera il dolore del distacco e vivi più intensamente per le nostre deliziose bambine, sulle quali, per la bontà e misericordia del Signore, io veglierò dal Cielo.

Ti stringo per sempre nell'indissolubile abbraccio delle nostre speranze immortali.

*Alcide*

N.B. - Annunzierai la mia morte a Mons. Tisserant e lo pregherai di trasmettere a S. Santità i miei ringraziamenti per quanto ha potuto fare per me. A S. Santità farai anche dire che muoio con immutati sensi di attaccamento alla S. Sede e nella convinzione di essermi battuto e di aver lavorato per la difesa degli essenziali principi del Cristianesimo nella vita pubblica e per la libertà della Chiesa.

# *Papa Giovanni XXIII*

(1881-1963)

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte (Bergamo) il 25 novembre 1881 da una famiglia di semplici contadini. Fin da bambino manifestò un'inclinazione alla vita ecclesiastica.

Entrò nel 1892 nel Seminario di Bergamo, poi nel 1901, usufruendo di una borsa di studio, venne inviato presso il prestigioso Seminario Romano dell'Apollinare dove, giovanissimo, conseguì il dottorato in teologia.

Il 10 agosto 1904 venne ordinato sacerdote. Dopo la guerra divenne direttore spirituale in seminario a Bergamo dove, per aiutare i giovani bisognosi, fondò il 25 novembre 1918 con i suoi risparmi la "Casa dello Studente". Fu la prima istituzione del genere in Italia. Nel gennaio 1921 iniziò a Roma il suo servizio di Presidente per l'Italia del Consiglio centrale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, incarico molto delicato per la salvaguardia dei rapporti con le organizzazioni missionarie già esistenti.

Proprio in questi anni Angelo Roncalli si trasformò in "viaggiatore di Dio" visitando numerosi Paesi europei. Il 24 novembre 1934 venne nominato Delegato Apostolico in Turchia e in Grecia poi divenne Arcivescovo di Mesembria. Con tatto e abilità organizzò alcuni incontri ufficiali con il Patriarca di Costantinopoli, i primi dopo secoli di separazione con la Chiesa Cattolica. Nell'agosto del 1938 conobbe il nuovo ambasciatore della Germania in Turchia, Franz von Papen, di cui diviene amico e con cui segretamente collaborò per salvare circa 24 mila ebrei che arrivarono dalle nazioni dell'est europeo occupate dai nazisti. Nel dicembre del 1944 ricevette la nomina di Nunzio Apostolico in Francia. Nel 1953 divenne cardinale ricevendo la "berretta" dal Presidente della Repubblica francese all'Eliseo e Patriarca di Venezia. Alla morte di papa Pio XII, il settantasettenne Cardinale Roncalli venne eletto suo successore il 28 ottobre 1958, con il nome di Giovanni XXIII conquistando l'affetto di tutto il mondo grazie alla sua umiltà e alla profonda umanità. Memorabile la visita il 25 dicembre 1958 agli ospedali romani di Santo Spirito e del Bambin Gesù, il giorno dopo, al carcere romano di Regina Coeli.

Il più grande evento del pontificato di Giovanni XXIII è rappresentato senza dubbio dal *Concilio Vaticano II* che ebbe inizio l'11 ottobre 1962. Famoso il suo discorso alla luna dell'inizio del Concilio: "...Tornando a casa, troverete i bambini, date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare: dite una parola buona..".



Il 7 marzo 1963 prese il coraggio d'iniziare il disgelo con l'Unione Sovietica ricevendo personalmente il genero di Kruscev, Alexei Adjubei, con la moglie. Alla fine dell'incontro disse al suo segretario: "Può essere una delusione, oppure un filo misterioso della Provvidenza che io non ho il diritto di rompere". La storia ha dimostrato la presenza di quel filo. Pur essendo visibile il progredire della sua malattia, Giovanni XXIII firmò l'11 aprile 1963 l'enciclica *Pacem in terris*: indirizzata per la prima volta non ai soli cattolici ma "a tutti gli uomini di buona volontà". Nessun altro documento pontificio si era mai tanto proiettato in avanti nel delineare il futuro del mondo. Papa Giovanni XXIII si spense la sera del 3 giugno 1963.

È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000 e la sua festa liturgica è stata fissata l'11 ottobre il giorno dell'inizio del Concilio Vaticano II.

## Testamento

Minuta del mio testamento per il sig. Gius. card. Roncalli patriarca di Venezia 29 giugno 1954  
Annullato dal 28 ottobre 1958 Jo. XXIII

22 ottobre 1955

Per la eventualità di una mia morte improvvisa dispongo che quanto nel mio testamento è detto a favore della mia sorella Ancilla o Maria ora defunta passi a vantaggio della mia nipote Enrica figlia di Giovanni che per tanti anni mi assistette con la zia a Camaitino ed anche ora custodisce la roba mia in quella casa † Angelo Giuseppe cardinale Roncalli Patriarca di Venezia

Venezia 4 maggio 1956

Codicillo al mio testamento dispongo per ogni eventualità di mia morte quanto ho scritto nel mio testamento circa la mia sorella Ancilla a Maria, passi, e si ritenga scritto per mia nipote Enrica che continua ad essere custode della mia residenza a Camaitino e che ella chiami in suo aiuto suo fratello don Battista, e che tutto venga trattato con grande carità e discrezione  
† Angelo Gius. card. Roncalli di fu Battista

Coneglia Alta (Padova) 1

7-IV-954

Come "Maria Immacolata"

9 giugno 1954

Testamento Spirituale e mie ultime volontà

Sul punto di ripresentarmi al Signore Uno e Trino che mi creò, mi redense mi, volle suo sacerdote e vescovo, mi colmò di grazia senza fine, affido la povera anima mia alla sua misericordia: gli chiedo umilmente perdono dei miei peccati e delle mie deficienze: gli offro quel po' di bene che col suo aiuto mi è riuscito di fare, anche se imperfetto e meschino a gloria sua a servizio della S. Chiesa ad edificazione dei miei fratelli, supplicandolo infine di accogliermi, come padre buono e pio, coi santi suoi nella beata eternità. Amo di professare ancora una volta tutta intera la mia fede cristiana e cattolica e la mia appartenenza e soggezione alla Santa Chiesa, Apostolica e Romana, e la mia perfetta devozione ed obbedienza al suo Capo Augusto il Sommo Pontefice che fu

mio grande onore di rappresentare per lunghi anni nelle varie regioni di Oriente e di Occidente, che mi volle infine a Venezia come Cardinale e Patriarca e che ho sempre seguito con affezione sincera al di fuori e al di sopra di ogni dignità conferitami. Il senso della mia pochezza e del mio niente mi ha sempre fatto buona compagnia: tenendomi umile quieto e concedendomi la gioia di impiegarmi del mio meglio in esercizio continuato di obbedienza e di carità per le anime e far gli interessi del Regno di Gesù mio Signore. A lui tutta la gloria: per me ed a merito mio la sua misericordia. *Meritum meum miseratio domini. Domine, tu omnia nosti. Tu scis quia amo te.* [“Il mio solo merito è la misericordia del Signore. Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo”]. Questo solo mi basta.

Chiedo perdono a coloro che avessi inconsciamente offeso: a quanti non avessi recato edificazione. Sento di non aver nulla da perdonare a chicchessia: perché in quanti mi conobbero ed ebbero rapporti con me - mi avessero anche offeso o disprezzato o tenuto in disistima giustamente del resto, o mi fossero stati motivo di afflizione - non riconosco che dei fratelli e dei benefattori a cui sono grato e per cui prego e pregherò sempre.

Nato povero, ma da onorata ed umile gente sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta, a servizio dei poveri e della S. Chiesa che mi ha nutrito quanto mi venne fra mano - in misura assai limitata del resto - durante gli anni del mio sacerdozio e del mio Episcopato. Apparenze di agiatezza velarono sovente nascoste spine di affliggente povertà, e mi impedirono di dare sempre con la larghezza che avrei voluto. Ringrazio Iddio di questa grazia della povertà di cui feci voto nella mia giovinezza, e che mi sorresse a non chiedere mai nulla, né posti, né danari, né favori mai né per me, né per i miei parenti o amici.

Alla mia diletta famiglia *secundum sanguinem* - da cui non ho ricevuto alcuna ricchezza materiale - non posso lasciare perciò che una grande e specialissima benedizione con l'invito a mantenere quel timore di Dio che me la rese sempre così cara ed amata anche semplice e modesta senza mai arrossirne: ed è il suo vero titolo di nobiltà. L'ho anche talora soccorsa nei suoi bisogni più gravi come povero coi poveri, ma senza toglierla dalla sua povertà onorata e contenta. Prego e pregherò sempre per la sua prosperità, lieto come sono di constatare anche nei nuovi e vigorosi germogli la fermezza e la fedeltà alla tradizione religiosa dei padri che sarà sempre la sua fortuna. Il più fervido augurio è che nessuno dei miei parenti e congiunti manchi alla gioia del finale eterno ricongiungimento.

Partendo, come confido per le vie del cielo, saluto ringrazio e benedico i tanti e tanti che composero successivamente la mia famiglia spirituale, a Bergamo, a Roma, in Oriente, in Francia, a Venezia, e che mi furono concittadini benefattori, colleghi, alunni, collaboratori, amici e conoscenti, sacerdoti e laici, religiosi e suore e di cui per disposizione di Provvidenza fui, benché indegno, confratello, padre o pastore. La bontà di cui la mia povera persona fu resa oggetto da parte di quanti incontrai sul mio cammino rese serena la mia vita. Rammento bene, in faccia alla morte, tutti e ciascuno, quelli che mi hanno preceduto nell'ultimo passo: quelli che mi seguiranno. Preghino per me. Darò loro il ricambio dal Purgatorio e dal Paradiso dove spero di essere accolto, ancora lo ripeto non per i meriti miei ma per la misericordia del mio Signore; Tutti ricordo e per tutti pregherò: ma i miei figli di Venezia gli ultimi che il Signore mi pose

intorno, ad estrema consolazione e gioia della mia vita.

“Parole cancellate”

Voglio qui nominarli particolarmente a segno di ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza tutta singolare. Li abbraccio in ispirito, tutti tutti del clero senza distinzione, come senza distinzione li amai appartenenti ad medesima famiglia oggetti di una medesima sollecitudine e responsabilità paterna e sacerdotale. Pater sancte serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi: ut sint unum sicut et nos (Jo. XIII.11). [“Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, affinché siano una cosa sola, come noi”].

Nell’ora dell’addio, o meglio dell’arrivederci, ancora richiamo a tutti ciò che più vale nella vita: Gesù Cristo benedetto la sua Chiesa, il suo Vangelo, e nel Vangelo soprattutto il “Pater noster” e nello spirito e nel cuore di Gesù e del vangelo la bontà, la bontà mite e benigna operosa e paziente, invitta e vittoriosa.

Miei figli: miei fratelli, arrivederci nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Nel nome di Gesù nostro amore, di Maria, nostra e sua dolcissima madre: di S. Giuseppe mio primo e prediletto Protettore. Nel nome di S. Pietro e di San Marco, di S. Lorenzo Giustiniani, e di S. Pio X così sia.

\*\*\*\*\*

Disposizioni circa cose di mia appartenenza come Patriarca di Venezia Dispongo che quanto io recai a Venezia di mia proprietà da Bergamo: mobili di stile della sala da pranzo, argenteria e stoviglie o furono acquistate da me, alla mia morte restino al palazzo patriarcale in uso ai miei successori. Mia sorella Maria e la nipote Enrica potranno tenere in eredità o alienare come credono preferibilmente i miei abiti strettamente personali, biancheria, sottane e mantelli di qualunque colore rossa, violacee, o nere. Il rocchetto Morloni è riservato – come a molti noto al (...) Capitolo Cattedrale di Bergamo: gli altri rocchetti siano venduti in quella forma che sarà più vantaggiosa e il ricavato sia convertito in denaro per i poveri di Venezia, non avendo io di che disporre (per quanto più vicino al cuore del Vescovo come poveri di Cristo) che prego di accompagnarmi all’eternità colla loro preghiera. Egualmente le mie croci ed i miei anelli vengano venduti con cura al più alto prezzo e il denaro venga dato egualmente ai poveri sotto la forma che crederanno più opportuna. Tale distribuzione ai poveri con particolare riguardo alle suore, ai seminaristi o a sacerdoti: e venga pure fatto sugli eventuali avanzi a mio favore risultanti dalla liquidazione dei proventi della Mensa Patriarcale calcolati ad momento della mia morte. Se avanzassero assegni di Mensa non celebrate col rispettivo denaro queste vengano ridistribuite al mio Segretario e agli addetti alla Curia Patriarcale.

Raccomando alla carità del mio esecutore testamentario di trattare questo servizio colla massima precisione perché la povera anima mia non debba soffrire al Purgatorio per inesattezza in quanto povera materia prima gli obblighi della (...): poi i poveri. Dispongo anche che venga mandato alla Nunziatura Ap. di Parigi il bastone pastorale in metallo dorato che recai di là, pregando di farvi incidere le parole: card. ANCELUS JOSEPH Roncalli SUCCESSORIBUS suis IN NUNTATURA APOST. PARISIENSI. 1945- 1952. L’altro bastone pastorale d’argento dorato

l'offro al tempio della Salute in Venezia come pegno di devozione filiale alla cara Madonna in Venerata a di affezione paterna al diletteissimo Seminario che ne coltiva il culto e l'onore.

Disposizioni particolari da eseguirsi dopo la mia morte circa beni e cose materiali che risultassero appartenermi alla mia morte a Sotto il Monte mio carissimo paese nativo. La parte dei miei beni, campi, nonchè (...) tacciatemi nella divisione coi miei fratelli e sorelle, e che si trovano già in mano di mio fratello Giuseppino che li lavorò e li lavora pagando le relative imposte senza alcun mio vantaggio materiale dispongo che resti a lui ed alla sua famiglia come mio dono e a sua proprietà perpetua. Col fratello Giovanni ho già fatto molto in altra maniera, ed in varie circostanze, specialmente mantenendo agli studi al Collegio di Romano, ed ai Seminari di Bergamo e di Faenza il suo figlio e il mio caro nipote don Battista, ora prossimo al sacerdozio. Le sollecitudini per lui mi furono motivo di ansia e di pene sorrette però sempre dalla fiducia che ebbi e conservo nella serietà, nella bontà e nel suo felice successo sacerdotale. Lo raccomando specialmente alla carità di zia Maria e della sorella Enrica circa i mobili ed i libri di Camaitino alla mia morte voglio sia dato un piccolo segno di L. 10.000 per ciascuno con qualche oggetto di casa, ai miei carissimi fratelli Zaverio, Alfredo, Giovanni e Giuseppino, nonchè alla famiglia complessiva della sorella Teresa defunta, e ad Assunta. Ho sempre amato, tutti e tutte fratelli e sorelle con uguale sentimento. Agli stessi venga pure dato qualche oggetto di casa di mia appartenenza ed a mio ricordo scelto però esclusivamente fra i mobili di Camaitino, esclusivamente: poichè niente deve essere toccato di quanto mi appartiene anche personalmente nel palazzo patriarcale di Venezia, al di fuori di ciò che sarà indicato più sotto. Ancora i mobili e le mie case di Camaitino il mio esecutore testamentario vorrà dare la porzione più notevole per loro uso alla mia sorella Maria ed a mia nipote Enrica perchè alla mia diletteissima e compianta e veneranda sorella Ancilla, dopo la divisione dei fratelli, della mia famiglia più intima, mi hanno circondato di tanti servizi amorevoli e pazienti e meritano perciò un trattamento speciale di più distinto riguardo. Prego di circondare di speciale assistenza e carità la mia sorella Maria e il mio caro fratello Albino. Sia dato un piccolo pegno in ricordo della famiglia di Mazzola Giuseppe alla buona cugina Ghina Mazzola, a suo fratello nonchè alla famiglia dei Magri di Carvico in memoria di mia mamma venerata, che venne dai Mazzola, e dalla zia Felice sua sorella sposata in Magni. Del denaro che risultasse appartenermi, depositato (come mia proprietà quale somma degli onorari fattimi dalla s. Sede durante il mio servizio all'estero e depositato presso l'Istituto "Opera di Religione" dispongo venga distribuito come segue alla Banca Piccolo Credito Bergamasco quanto risultasse a suo credito da parte mia con vivo ringraziamento e con benedicente augurio di prosperità secondo gli scopi di carattere benefico e sociale di quell'Istituto. Al Santo Padre lit. 50.000 come tenue ma significativo obolo di amor filiale. Alla Curia Vescovile di Bergamo lire Ital. 500.000 perchè gli interessi annuali servano come contributo alla spesa per le Sante Quarantore nella mia parrocchia di Sotto il Monte la cui costruzione si iniziò e venne col mio sacerdozio e fu da me solennemente consacrata, coll'obbligo che almeno una delle Messe celebrate in quei giorni di solenne adorazione porti l'intenzione di suffragio per l'anima mia e per le anime dei miei parenti defunti prima e dopo di me. Egualmente venga versata alla stessa Curia quanto corrisponde alla moneta attuale per la celebrazione con elemosina di 12 Messe annue – una al mese – di un decoroso ufficio funebre nel giorno anniversario della mia morte

nella mia parrocchia nativa di Sotto il Monte in suffragio come sopra con le intenzioni come sopra “parole cancellate” Le S. Messe dell’Ufficio e delle Quarantore potranno essere computate nelle 12 Messe suddette.

“Parole cancellate”

alla Pontifica Opera della Pros. della Fede – Comitato Nazionale Centrale – del cui Consiglio per l’Italia, la Provvidenza volle che io fossi il primo Presidente, in collaborazione fattiva alla ricostituzione generale di detta organizzazione per tutto il mondo vengano date lit. 100.000 ad incoraggiamento e ad edificazione del clero.

“Parole cancellate”

Quanto al denaro che ancora restasse a mio credito dedotti tutti i versamenti sopra indicati dispongo che una parte appartenga alla sorella Maria ed alla mia nipote Enrica per le eventuali necessità loro con preghiera di non dimenticare i poveri, specialmente i veri poveri e più timidi a mostrarsi, la carità verso i poveri è una tradizione della nostra famiglia di cui io conservo il ricordo fin dalla mia infanzia. Il farle onore attirerà anche per l’avvenire molte benedizioni.

“Parole cancellate”

Fra i poveri intendo riservata – nei limiti del possibile e del conveniente una porzione che sarà bene fissare subito nella liquidazione della mia povera eredità deve essere tenuta in serbo e consegnata alla Curia Vescovile di Bergamo a vantaggio dell’Asilo Infantile di Sotto il Monte che in unione col benemerito Parroco don Giovanni Birolini procurai sempre di beneficiare secondo la pochezza delle mie risorse e che mi stette soprattutto a cuore. E’ dall’asilo che comincia la benedizione di una parrocchia.

Seguono altre disposizioni particolari

Al Santo Padre per la Biblioteca Vaticana le mie raccolte di Cose Bergamasche, tutta intera, non solo come atto di omaggio, ma perché l’esempio serva di indicazione per altri di altre diocesi dell’Italia e dell’estero e fare altrettanto ad incremento ed a nuovo ornamento di quella insigne libreria. e nunzio apostolico a Parigi

Al Vescovo di Bergamo, perché serva per il suo palazzo, dove fiorì la mia giovinezza sacerdotale come segretario di Mons.Redini Tedeschi di v.m. al quale tanto debbo, la grande tela “Madonna col Bambino e S.Giovannino” che acquistai dall’antiquario Ceresa: e l’altra tela, pure eccellente e di eguale provenienza, “S. Alessandro martire col bambino che sorregge il piatto con fiori miro ex sanguine: nonché il piccolo intarsio del fra Topolino riprodotto il B.Gregorio Barberigo.

Alla Cattedrale di Bergamo, dove mi fu sempre caro onore di restare canonico, benchè indegnamente, anche dopo la mia nomina episcopale e cardinalizia la mia cappamagna di seta con l’ermellino. e il grande quadro del Vescovo Gerolamo Ragazzi. Questo appartenne al defunto Mons. Radini Tedeschi La cappamagna potrà servire sul catafalco funebre dei Vescovi o dei canonici. aggiungo insieme al mio rocchetto

Al Seminario di Bergamo sempre tanto amato, dove fui per 25 anni discens et docens: il ritratto piccolo su tavola del pittore Spinelli rappresentante Mons. Radini Tedeschi: e tutti i miei manoscritti ben poca cosa in verità, perché la maggior parte trovasi negli archivi di Roma,

Propag.d.Fede, e Delegazioni Apostoliche di Bulgaria, di Turchia e di Grecia e di Parigi. tutto serve per l'archivio: anche le più umili carte private.

† Angelo Giuseppe Roncalli più (...) da me acquistato dalla Famiglia Morlani di Bergamo antico e assai prezioso. come mio speciale ricordo al fratello Alfredo l'orologio d'argento che si trova già nella sua camera a Camaitino, ed a lasciar scegliere ai tre fratelli Zaverio, Giovanni e Giuseppino uno per ciascuno dei tre quadri più grandi della Madonna che sono a Camaitino, dipinti in tela o quello su tavola che sta ora a (...) e verrà rimandato di là o da dove si troverà quando io morirò. Desidero che restino nelle famiglie come ricordo dello zio defunto arcivescovo. Restano ad Istanbul tutti i libri che fossero di mio personale acquisto o proprietà all'ora della mia morte. Serviranno per i miei successori.

Quanto al mio corpo chiedo in grazia al Santo Padre che voglia disporre che sia trasportato a Sotto il Monte mia terra natale, ed ivi seppellito nella chiesa parrocchiale presso la gradinata che porta al presbitero nel posto dove si suole mettere il cataletto dei poveri morti per i funerali e per gli uffici, per tenere meglio di là raccomandata l'anima mia alle preghiere di quei buoni e semplici fedeli, miei parenti e conterranei, ed insieme pregare e benedire per sempre a loro ed alle loro discendenze.

Sulla pietra che mi coprirà per sempre e su cui passeranno i piedi di tutti desidero che venga posto col mio povero nome, date e indicazione degli uffici sostenuti a servizio della Santa Chiesa, le parole che vorrei riassuntive della mia vita e della mia morte: Oboedientia et Pax. Desidero che un ricordo speciale venga dato al Parroco di Sotto il Monte, e che queste mie disposizioni abbiano valore salvo eventuali modificazioni o aggiunte.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Gesu, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

† Angelo Gius. Roncalli  
tutto scritto a macchina da me

Ma soprattutto lascio al Seminario la proprietà assoluta della mia pubblicazione "Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo" con preghiera di curare lo smaltimento in forma utile alla cultura generale ecclesiastica e civile, collocandone gli esemplari presso i principali istituti storici Italiani ed Esteri. Sarà bene chiedere e seguire istruzioni in proposito presso la Prefettura della Biblioteca Ambrosiana di Milano e presso la benemerita società editrice S. Alessandro ed ambedue gli enti piacemi rivolgere anche nella mia ora estrema un pensiero ed un saluto memore augurale e benedicente. Il profitto eventuale dovrà servire all'incremento in seminario dei buoni studi.

Un ultimo pensiero e desiderio esprimo ai miei cari Veneziani circa il riposo delle mie ossa nell'attesa della comune resurrezione finale. Riconosco di non meritare alcun riguardo e distinzione. Humilis (...) Ma siccome il seppellire i morti è un opera di misericordia, invoco questa misericordia per me da quanti mi vollero bene ed a cui io volli molto bene cioè che al mio corpo si trovi un posto nella cripta di S. Marco presso "Parola cancellata" la tomba dell'evangelista secondo le prescrizioni e le tradizioni più venerate della Chiesa Cattolica in tutto il mondo, e che i miei antecessori più recenti

"Parole cancellate" le cui spoglie mortali si trovano deposte e neglette nella camera cappella

della Trinità nel Seminario Patriarcale o a San Michele siano associate con me in tante urne sollevate da terra a far corona alla tomba del grande Patrono di Venezia.

Sottopongo questo mite e modesto voto ai signori componenti la gloriosa Procuratoria di S. Marco coi quali mi fu così caro condividere le sollecitudini per il decoro della basilica incomparabile, ed assicurarce anche di là delle mie benedizioni particolari a loro ed alle loro famiglie.

Ove questo voto non possa essere adempiuto piacemi indicare come luogo estremo del mio riposo corporeo ante resurrectionem il Tempio della Salute sotto gli occhi pietosi della comune madre Maria dei vivi e dei morti e presso il mio Seminario Patriarcale dove verdeggiano e fioriscono le speranze più liete della Santa Chiesa di Venezia.

*Così sia † Angelo Gius. card. Roncalli Patriarca di Venezia*  
*Venezia 12 giugno 1954*

# Ettore Petrolini

(1884-1936)



Attore, drammaturgo, scrittore e sceneggiatore italiano, specializzato nel genere comico è considerato uno dei massimi esponenti del teatro di varietà, la rivista e l'avanspettacolo. Viene ricordato nello spettacolo l'atteggiamento sbeffeggiante verso la dittatura che portò il grande attore, in occasione della medaglia che

Mussolini gli volle conferire, a pronunciare l'immortale ringraziamento: "E io me ne fregio!". Nato a Roma il 13 gennaio 1886, figlio di un fabbro di Ronciglione (Viterbo) e nipote di un falegname di Via Giulia, dopo aver fatto a tredici anni la dura esperienza del riformatorio, quindicenne seguì una compagnia di attori ambulanti e fece il suo esordio in un teatrino di provincia (Campagnano). Nel 1907 ottenne una scrittura per una tournée in Sudamerica. In coppia con Ines Colapietro, sua compagna di lavoro e di vita, si esibì in teatri e caffè - concerto in Argentina, Uruguay e Brasile, poi Messico e Cuba, riscuotendo ovunque gran successo. I suoi personaggi: "Giggi er bullo", "Sor Capanna", "Fortunello", noti come macchiette e parodie di provato successo nel tempo furono rielaborati in veri personaggi di commedie, come *Gastone* (1924) e *Nerone* (1930) che hanno profondamente influenzato il teatro comico italiano del Novecento.

Dopo il successo della tournée straniera, nel 1910 fu scritturato da Giuseppe Jovinelli per il suo nuovo Teatro di Piazza Guglielmo Pepe, inaugurato nel 1909. Il successo di Ettore Petrolini fu tale che dopo due sole stagioni, l'impresa della Sala Umberto gli propose un contratto in esclusiva per tre anni pagando a Jovinelli una penale. Nel 1915 Petrolini costituì una propria "Compagnia dei grandi spettacoli di Varietà Petrolini" che mise in scena le prime riviste scritte dallo stesso attore.

Tra i personaggi tipici il celebre "Fortunello" che entusiasmò i Futuristi e in particolare Filippo Tommaso Marinetti. Cominciò così una collaborazione con i Futuristi che culminò in *Radioscopia di un duetto*, atto unico, scritto a quattro mani con Francesco Cangiullo nel 1918. Portata sullo schermo da Mario Bonnard nel 1919 con il film (muto) *Mentre il pubblico ride* segnò l'esordio di Petrolini nel cinema.

Nel 1930, con l'avvento del sonoro, l'attore fu protagonista di *Nerone* (regia e sceneggiatura di Alessandro Blasetti): lungometraggio che presenta le sue interpretazioni più note. Negli anni Venti e Trenta interpretò come attore le commedie di molti autori italiani, scritte per lui, adattate alla sua comicità. Nello stesso periodo portò in scena molte riduzioni di opere teatrali italiane (ad esempio, le *Lumie di Sicilia* di Pirandello, adattato in *Agro di limone*). Ormai affermato, si esibì in Egitto, nelle Colonie italiane di Cirenaica e Tripolitania e nelle principali città europee. A Parigi ottenne il riconoscimento più alto: venne invitato a recitare

*Il medico per forza* alla Comédie Française, tempio di Molière. Seguirono poi spettacoli a Londra, Berlino e Vienna. Fu spesso interprete di alcune canzoni tra queste *Una gita a li castelli* (o *Nanni*, 1926), e *Tanto pè cantà* (1932) che furono riprese con grandissimo successo da noti artisti contemporanei come Gigi Proietti, Gabriella Ferri e Nino Manfredi.

Una grave forma di angina pectoris lo costrinse ad abbandonare le scene nel 1935. Morì un anno dopo. La salma, vestita col frac di Gastone fu tumulata presso il Cimitero Verano dove, nel corso del bombardamento di Roma del 19 Luglio 1943, un ordigno colpì la sua tomba.

## Testamento

### *Mio Testamento*

Lascio a titolo di legato a mia moglie Gugliemina Criner

- a) L'usufrutto a sua vita natural durante dell'appartamento e pertinenze, sito in Via Maria Adelaide 4
- b) La completa proprietà di lire centomila nominali Buoni del Tesoro 5%

Istituisco eredi universali di tutto il restante del mio patrimonio, i miei figli Oreste e Renato.

A mia moglie dispongo ancora chiaramente oltre la quota dell'usufrutto che le spetta in tutta la sua vita, dell'appartamento di Via Maria Adelaide, il pieno mobilio ed una ventina di buoni quadri, qualche cinque (o sei) piccoli autori, bronzi e tutte le stoviglie esistenti nella casa.

Lascio a mia moglie, a sua vita naturale durante, l'usufrutto dei diritti del Grammofono e della Voce del Padrone.

Istituisco miei eredi universali i miei figli Oreste e Renato vale a dire eredi assoluti - solo loro due - della Villa di Castelgandolfo con l'obbligo di alloggiare senza nessun compenso mia moglie (se non maritata), mia sorella Serafina e Rolando, mia sorella Elvira, Giorgio, Anna e Cludia e questo per un periodo di dieci anni a datare dalla mia morte.

I diritto d'Autore, commedie, canzoni, parodie e composizioni musicali, ecc. appartengono ai miei figli come pure appartengono marmi, bronzi, stampe, quadri, libri rari e tutto altro che concerne la mia biblioteca teatrale, scenografica, letteraria-artistica.

Lascio infine a titolo di legato a mia sorella (sorella) Elvira £.100.000= da costituirsi in dote a sue figlie Anna Maria e Claudia, in titoli di Stato Red. 3,50% - capitale nominale.

Sempre a titolo di legato lascia a mia sorella Serafina £. 50.000 - capitale nominale Red. 3,50%. A mio fratello Romolo £.50.000 - capitale nominale Red. 3,50% .

Approvo correzione.

Istituisco mio esecutore testamentario Federico Giondini.

Annullo qualsiasi altro mio testamento.

*Roma - 2 Giugno 936 - XIII*

*Ettore Petrolini.*

Archivio Notarile di Roma  
Via Padre Smeria 89  
00154 Roma

Testamento segreto, datato 2 giugno 1936 redatto dal Dott. Mencarelli Metello, già Notaio in Roma. Il verbale di pubblicazione è datato 30 giugno 1936 ed annotato al n. 149961 di rep e al n. 15604 di raccolta ed è inserito nel volume contenente gli atti rogati dal suddetto Notaio nel mese di giugno 1936 dal n. 149337 di rep al n. 149963.

# *Papa Paolo VI*

(1897-1978)

Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, nacque a Concesio (Brescia) il 26 settembre 1897.

Apparteneva ad una importante famiglia di forti tradizioni cattoliche: era figlio di Giorgio Montini, deputato del Partito Popolare per tre legislature.

Dopo gli studi presso i Padri Gesuiti di Brescia, entrò nel seminario di quella città dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 29 maggio 1920.

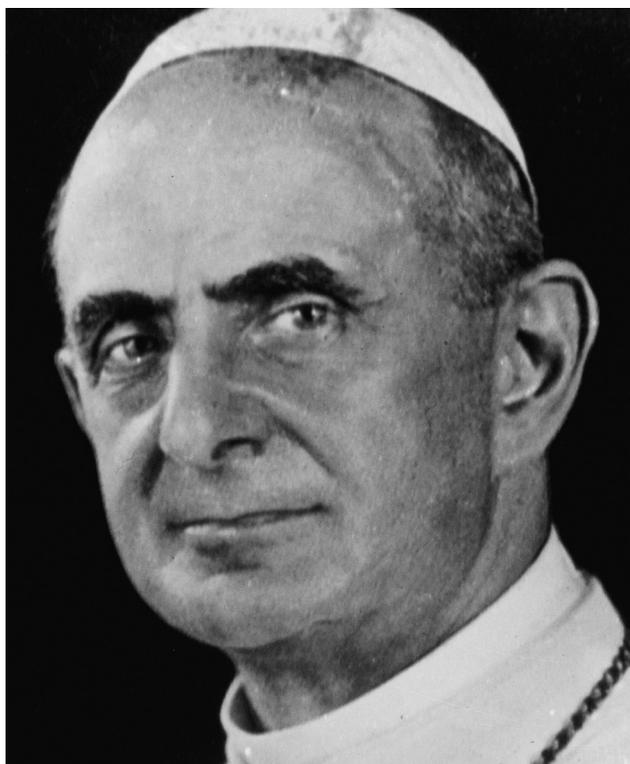
Divenne quasi subito, nel 1924, uomo di Curia con la nomina di aiutante dentro la Segreteria di Stato del Vaticano. Parallelamente ebbe l'incarico di assistente ecclesiastico della Federazione degli studenti universitari cattolici (F.U.C.I.), nel 1937 fu nominato sostituto della Segreteria di Stato.

Nel 1944 divenne con monsignor Tardini il collaboratore più stretto di Papa Pio XII. Anche se non fu mai formalmente suo segretario, i quasi venti anni di collaborazione con Papa Pacelli caratterizzarono senza dubbio la sua persona. Nel 1954, stranamente e senza il cappello cardinalizio, fu nominato Arcivescovo di Milano da Pio XII. Divenne Cardinale solo nel 1958 con Giovanni XXIII. Quando Papa Roncalli indisse il Concilio il 25 gennaio del 1959, Montini collaborò attivamente in particolare con la lettera pastorale "Pensiamo al Concilio" apparsa nella Quaresima del 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio (11 ottobre 1962). Nel 1963 Montini succedette a Papa Roncalli e rimase sul soglio per 15 anni e 46 giorni.

Primo compito del nuovo Papa fu la conduzione del Concilio, compito tutt'altro che semplice e che seppe portare a compimento manifestando una statura spirituale e culturale straordinaria. La sua azione si caratterizzò subito per la volontà di portare a termine il discorso innovatore ormai iniziato da Papa Roncalli.

Uomo di grande carità e mitezza, Paolo VI non riuscì a stabilire un rapporto con il mondo dei media perché, uomo di curia, non possedeva la simpatia e il calore del suo predecessore nonostante la sua sensibilità e raffinata cultura abbiano sempre trasmesso in tutti un senso di rispetto e invitato all'ascolto del suo pensiero.

Il Concilio Vaticano terminò l'8 dicembre 1965: allora cominciò quella che molti hanno considerato una nuova era della storia della Chiesa Romana. Papa Montini fu da una parte prudente in



talune aperture d'ordine disciplinare o ecumenico e fu dall'altra molto sensibile ai problemi del Terzo Mondo e della pace mondiale con la lettera enciclica *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967 e la successiva *Gaudium et Spes*.

Fu proprio Paolo VI ad inaugurare l'usanza dei viaggi anche all'estero, in ogni angolo del mondo, affrontando il dissenso cattolico in Italia e all'estero, alcuni dei quali furono dei veri e propri atti di ribellione dei fedeli, senza precedenti.

Papa Paolo VI si trovò, inoltre, ad affrontare due storiche riforme: l'introduzione del divorzio e dell'aborto. Nonostante si riuscirono ad evitare vere e proprie guerre di religione nelle piazze, dentro le segreterie dei partiti si consumarono lotte all'ultimo sangue.

Uno dei momenti forti del suo pontificato fu l'anno giubilare indetto nel 1975, che portò circa 8.500.000 pellegrini a Roma. L'ultimo periodo della sua vita, reso difficile da una salute malferma, fu poi rattristato profondamente dal rapimento e poi uccisione del suo amico fraterno Aldo Moro conosciuto negli anni in cui era assistente ecclesiastico della FUCI, che fu per Aldo Moro un luogo decisivo per la formazione cristiana e politica.

Nei drammatici giorni del sequestro, Paolo VI intervenne con un accalorato appello e volle celebrare le esequie di Aldo Moro. Quella fu l'ultima volta che apparve in pubblico. Morì il 6 agosto 1978.

## Testamento

Nel corso della riunione della Congregazione Generale dei Cardinali, giovedì 10 agosto, è stato letto il testo delle ultime volontà di Paolo VI, testo che prima della pubblicazione è stato portato a conoscenza dei familiari. Il testamento consiste in uno scritto del 30 giugno 1965, integrato da due aggiunte, una del 1972 e un'altra del 1973. Sono in tutto quattordici pagine manoscritte. Il primo dei tre testi è scritto su tre fogli grandi, formato lettera, ciascuno di quattro facciate. Paolo VI ha numerato la prima pagina dei tre fogli di suo pugno ed ha apposto la sua firma anche a margine della quarta facciata del foglio I. In tutto sono undici facciate scritte. La prima aggiunta fu fatta a Castel Gandolfo e, oltre alla data, reca anche l'indicazione dell'ora: 16 settembre 1972, ore 7,30. Si tratta di due foglietti manoscritti. Il primo reca tra parentesi, in alto, accanto allo stemma pontificio l'indicazione «Note complementari al testamento 8. La seconda, intitolata «Aggiunta alle mie disposizioni testamentarie», consiste in poche righe scritte su un unico foglio il 14 luglio 1973.

Alcune note

per il mio testamento

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

1. Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarerà; e perciò con umile e serena fiducia. Avverto la verità, che per me si è sempre riflessa sulla vita presente da questo mistero, e benedico il vincitore della morte per averne fugate le tenebre e svelata la luce.

Dinanzi perciò alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa stessa fugace esistenza: Signore, Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita.

Parimente sento il dovere di ringraziare e di benedire chi a me fu tramite dei doni della vita, da Te, o Signore, elargitimi: chi nella vita mi ha introdotto (oh! siano benedetti i miei degnissimi Genitori!), chi mi ha educato, benvoluto, beneficato, aiutato, circondato di buoni esempi, di cure, di affetto, di fiducia, di bontà, di cortesia, di amicizia, di fedeltà, di ossequio. Guardo con riconoscenza ai rapporti naturali e spirituali che hanno dato origine, assistenza, conforto, significato alla mia umile esistenza: quanti doni, quante cose belle ed alte, quanta speranza ho io ricevuto in questo mondo!

Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena, come ancora ringraziare Te, o Signore, dopo quello della vita naturale, del dono, anche superiore, della fede e della grazia, in cui alla fine unicamente si rifugia il mio essere superstite? Come celebrare degnamente la tua bontà, o Signore, per essere io stato inserito, appena entrato in questo mondo, nel mondo ineffabile della Chiesa cattolica? Come per essere stato chiamato ed iniziato al Sacerdozio di Cristo? Come per aver avuto il gaudio e la missione di servire le anime, i fratelli, i giovani, i poveri, il popolo di Dio, e d'aver avuto l'immeritato onore d'essere ministro della santa Chiesa, a Roma specialmente, accanto al Papa, poi a Milano, come arcivescovo, sulla cattedra, per me troppo alta, e venerabilissima dei santi Ambrogio e Carlo, e finalmente su questa suprema e formidabile e santissima di San Pietro? In aeternum Domini misericordias cantabo.

Siano salutati e benedetti tutti quelli che io ho incontrati nel mio pellegrinaggio terreno; coloro che mi furono collaboratori, consiglieri ed amici - e tanti furono, e così buoni e generosi e cari! benedetti coloro che accolsero il mio ministero, e che mi furono figli e fratelli in nostro Signore! A voi, Lodovico e Francesco, fratelli di sangue e di spirito, e a voi tutti carissimi di casa mia, che nulla a me avete chiesto, né da me avuto di terreno favore, e che mi avete sempre dato esempio di virtù umane e cristiane, che mi avete capito, con tanta discrezione e cordialità, e che soprattutto mi avete aiutato a cercare nella vita presente la via verso quella futura, sia la mia pace e la mia benedizione.

Il pensiero si volge indietro e si allarga d'intorno; e ben so che non sarebbe felice questo commiato, se non avesse memoria del perdono da chiedere a quanti io avessi offeso, non servito, non abbastanza amato; e del perdono altresì che qualcuno desiderasse da me. Che la pace del Signore sia con noi.

E sento che la Chiesa mi circonda: o santa Chiesa, una e cattolica ed apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d'amore.

A te, Roma, diocesi di San Pietro e del Vicario di Cristo, diletteissima a questo ultimo servo dei servi di Dio, la mia benedizione più paterna e più piena, affinché Tu Urbe dell'orbe, sia sempre memore della tua misteriosa vocazione, e con umana virtù e con fede cristiana sappia rispondere, per quanto sarà lunga la storia del mondo, alla tua spirituale e universale missione.

Ed a Voi tutti, venerati Fratelli nell'Episcopato, il mio cordiale e riverente saluto; sono con voi nell'unica fede, nella medesima carità, nel comune impegno apostolico, nel solidale servizio al Vangelo, per l'edificazione della Chiesa di Cristo e per la salvezza dell'intera umanità. Ai Sacerdoti tutti, ai Religiosi e alle Religiose, agli Alunni dei nostri Seminari, ai Cattolici fedeli e militanti, ai giovani, ai sofferenti, ai poveri, ai cercatori della verità e della giustizia, a tutti la benedizione del Papa, che muore.

E così, con particolare riverenza e riconoscenza ai Signori Cardinali ed a tutta la Curia romana: davanti a voi, che mi circondate più da vicino, professo solennemente la nostra Fede, dichiaro la nostra Speranza, celebro la Carità che non muore, accettando umilmente dalla divina volontà la morte che mi è destinata, invocando la grande misericordia del Signore, implorando la clemente intercessione di Maria santissima, degli Angeli e dei Santi, e raccomandando l'anima mia al suffragio dei buoni.

2. Nomino la Santa Sede mio erede universale: mi obbligano a ciò dovere, gratitudine, amore. Salvo le disposizioni qui sotto indicate.

3. Sia esecutore testamentario il mio Segretario privato. Egli vorrà consigliarsi con la Segreteria di Stato e uniformarsi alle norme giuridiche vigenti e alle buone usanze ecclesiastiche.

4. Circa le cose di questo mondo: mi propongo di morire povero, e di semplificare così ogni questione al riguardo.

Per quanto riguarda cose mobili e immobili di mia personale proprietà, che ancora restassero di provenienza familiare, ne dispongano i miei Fratelli Lodovico e Francesco liberamente; li prego di qualche suffragio per l'anima mia e per quelle dei nostri Defunti. Vogliano erogare qualche elemosina a persone bisognose o ad opere buone. Tengan per sé, e diano a chi merita e desidera qualche ricordo dalle cose, o dagli oggetti religiosi, o dai libri di mia appartenenza. Distruggano note, quaderni, corrispondenza, scritti miei personali.

Delle altre cose che si possano dire mie proprie: disponga, come esecutore testamentario, il mio Segretario privato, tenendo qualche ricordo per sé, e dando alle persone più amiche qualche piccolo oggetto in memoria. Gradirei che fossero distrutti manoscritti e note di mia mano; e che della corrispondenza ricevuta, di carattere spirituale e riservato, fosse bruciato quanto non era destinato all'altrui conoscenza.

Nel caso che l'esecutore testamentario a ciò non possa provvedere, voglia assumerne incarico la Segreteria di Stato.

5. Raccomando vivamente di disporre per convenienti suffragi e per generose elemosine, per quanto è possibile.

Circa i funerali: siano pii e semplici (si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e decoroso).

La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me.

6. E circa ciò che più conta, congedandomi dalla scena di questo mondo e andando incontro al giudizio e alla misericordia di Dio: dovrei dire tante cose, tante. Sullo stato della Chiesa; abbia essa ascolto a qualche nostra parola, che per lei pronunciammo con gravità e con amore. Sul Concilio: si veda di condurlo a buon termine, e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni. Sull'ecumenismo: si prosegua l'opera di avvicinamento con i Fratelli separati, con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore; ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica. Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo.

Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina Bontà. Ancora benedico tutti. Roma specialmente, Milano e Brescia. Alla Terra santa, la Terra di Gesù, dove fui pellegrino di fede e di pace, uno speciale benedicente saluto.

E alla Chiesa, alla diletteissima Chiesa cattolica, all'umanità intera, la mia apostolica benedizione.

Poi: in manus Tuas, Domine, commendo spiritum meum.

Ego: Paulus PP. VI.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 30 giugno 1965, anno III del nostro Pontificato.

Note complementari al mio testamento

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.

Magnificat anima mea Dominum. Maria!

Credo. Spero. Amo.

Ringrazio quanti mi hanno fatto del bene.

Chiedo perdono a quanti io avessi non fatto del bene. A tutti io do nel Signore la pace.

Saluto il carissimo Fratello Lodovico e tutti i miei familiari e parenti e amici, e quanti hanno accolto il mio ministero. A tutti i collaboratori, grazie. Alla Segreteria di Stato particolarmente.

Benedico con speciale carità Brescia, Milano, Roma, la Chiesa intera. Quam diletta tabernacula tua, Domine!

Ogni mia cosa sia della Santa Sede.

Provveda il mio Segretario particolare, il caro Don Pasquale Macchi, a disporre per qualche suffragio e qualche beneficenza, e ad assegnare qualche ricordo fra libri e oggetti a me appartenuti a sé e a persone care.

Non desidero alcuna tomba speciale.

Qualche preghiera affinché Dio mi usi misericordia.

In Te, Domine, speravi. Amen, alleluia.

A tutti la mia benedizione, in nomine Domini.

PAULUS PP. VI

Castel Gandolfo, 16 settembre 1972, ore 7,30.

Aggiunta alle mie disposizioni testamentarie

Desidero che i miei funerali siano semplicissimi e non desidero né tomba speciale, né alcun monumento. Qualche suffragio (beneficenze e preghiere).

PAULUS PP. VI

14 luglio 1973

# Enzo Ferrari

(1898-1988)



Enzo Ferrari nacque a Modena il 20 febbraio 1898. All'età di dieci anni il padre Alfredo, che possedeva un'officina di carpenteria metallica, lo portò ad assistere ad una gara automobilistica. Nacque così la passione per le auto che lo spinse a diventare un pilota. Iniziò a correre in macchina

partecipando nel 1919 alla Targa Florio. L'anno successivo, dopo una serie di gare, arrivò secondo alla guida di un'Alfa Romeo. Iniziò così una collaborazione che durerà vent'anni.

Nel 1923 in occasione di una gara a Ravenna la contessa Paolina Biancoli, madre di Francesco Baracca, leggendario asso italiano dell'aviazione nella prima guerra mondiale, gli consegnò il simbolo che il figlio aviatore portava sulla carlinga, un cavallino rampante, dicendogli: "Ferrari, metta sulle sue macchine il cavallino rampante del mio figliolo, le porterà fortuna". Lo stesso cavallino diventerà il simbolo delle vetture prodotte da Ferrari.

Nel 1929 fondò a Modena la Scuderia Ferrari, una squadra corse collegata all'Alfa Romeo composta per lo più di piloti amatoriali tra cui Alberto Ascari, Giuseppe Campari e Tazio Nuvolari.

Nel suo primo anno la Scuderia poteva vantare 50 piloti e partecipò a diverse gare con numerose vittorie e ottime prestazioni. Fu il più grande team messo insieme da una persona sola.

Enzo Ferrari smise di correre con la nascita del figlio Alfredo detto Dino.

Nel 1937 costruì l'Alfa Romeo 158 "Alfetta" che dominerà nelle competizioni internazionali. Alla fine dello stesso anno la scuderia venne sciolta e all'inizio del 1938, Ferrari divenne il direttore dell'Alfa Corse e si trasferì a Milano.

L'anno successivo si dimise con la clausola di non usare il nome Ferrari associato alle macchine da corsa per quattro anni. Da quel giorno battere l'Alfa Romeo con una vettura da lui costruita divenne il suo obiettivo.

Durante la guerra, spostò lo stabilimento a Maranello e nel '43 fu costruita la prima parte di quella che sarà la sede della Ferrari.

La prima vittoria in un Gran Premio fu nel 1951 al GP di Gran Bretagna dove l'argentino Froilan Gonzales sbaragliò lo squadrone Alfa Romeo.

Il primo titolo mondiale di Formula 1 fu conquistato nel 1952 con Alberto Ascari, il primo di una lunga serie di successi. La Scuderia vinse 15 volte il titolo piloti e 16 volte il titolo costruttori.

Ferrari cominciò a produrre la famosissima Gran Turismo disegnata da Battista Pinin Farina. Le vittorie a Le Mans e ad altre gare sulla lunga distanza resero famoso il marchio modenese in tutto il mondo. La perdita del figlio Dino colpì duramente Enzo Ferrari che aveva, nel frattempo, avuto un altro figlio da Lina Lardi, Piero, indicato come suo erede nel testamento qui esposto.

Nel 1960 l'azienda divenne Società per azioni e l'Università di Bologna conferì al suo padre fondatore la laurea honoris causa in ingegneria meccanica.

La Ferrari dovette in seguito far fronte a gravi sforzi finanziari. Fu costretta pertanto a cedere una quota della sua impresa alla FIAT che ne assunse in seguito il controllo.

Nel 1975 la scuderia giunse ad una rinascita nelle mani di Niki Lauda che vinse due titoli di Campione del Mondo e tre titoli di Campione Costruttori in tre anni. E' l'ultima vittoria importante sotto la guida di Enzo Ferrari. Nel 1988 ebbe un'altra laurea honoris causa in fisica dall'Università di Modena. Morì lo stesso anno, all'età di 90 anni, il 14 agosto.

## Testamento

Con il presente revoco ogni mia precedente disposizione testamentaria. Istituisco erede universale di tutti i miei beni mio figlio Piero Lardi Ferrari

Modena 8 gennaio 1984

*Ferrari Enzo*

Archivio Notarile di Modena  
Corso Duomo 9  
41100 Modena

Testamento olografo ricevuto dal Notaio Cesare Ferrari Amorotti di Modena il 2 settembre 1988, Rep. n. 41448 in raccolta al n. 8843, e registrato presso l'Ufficio del Registro di Modena il 6 settembre 1988 al n.3156.

# Odoardo Focherini

(1907-1944)



Di origini trentine, Odoardo Focherini nasce a Carpi (Mo) il 6 giugno 1907. Cresce nella realtà ecclesiale locale, dove s'impegna in varie associazioni, in particolare nell'Azione Cattolica di cui diviene anche presidente diocesano. Nel 1930 sposa Maria Marchesi dalla quale fra il 1931 e il 1943 avrà sette figli. Nel 1934 è assunto dalla Società Cattolica di Assicurazione di Verona, arrivando ad assumere il ruolo di ispettore nelle aree di Modena, Bologna, Verona e Pordenone.

Sin da giovane si interessa di giornalismo e fonda con amici dell'oratorio l'*Aspirante*, prima testata cattolica in Italia dedicata espressamente ai ragazzi che nel 1928 che, grazie alla Pia Società San Paolo, diventerà un periodico nazionale. Dal 1925 Focherini scrive anche per *Cuor di giovane* e *L'Operaio Cattolico*; nel 1927 diventa corrispondente locale per il quotidiano cattolico bolognese *L'Avvenire d'Italia* (l'attuale *Avvenire*) e per *L'Osservatore Romano*. Nel 1939 diventa consigliere mandatario, cioè Amministratore Delegato, de *L'Avvenire d'Italia*.

Nel 1936, di fronte agli avvenimenti italiani ed europei e alla responsabilità crescente per la famiglia (ha già tre figli) Focherini stila il suo primo testamento. La consapevolezza dei pericoli non lo ferma nelle sue scelte e azioni: la sede del giornale diventa un centro di raccolta e smistamento per antifascisti ed ebrei. In particolare, nel 1942 inizia l'attività a favore dei perseguitati razziali che si intensifica ulteriormente dopo l'8 settembre 1943. Focherini, con la collaborazione di don Dante Sala, organizza una rete di salvataggio che permette agli ebrei di procurarsi documenti falsi e di espatriare verso la Svizzera clandestinamente. In pochi mesi Focherini ne salverà oltre un centinaio. L'11 marzo 1944 viene arrestato all'ospedale di Carpi mentre cerca di organizzare la fuga dell'ultimo ebreo che riesce a porre in salvo. Portato dal reggente del fascio di Carpi alla questura di Modena, viene recluso nel Carcere di San Giovanni in Monte a Bologna. Il 5 luglio è trasferito al Campo di concentramento di Fossoli (frazione di Carpi) - dove scrive il suo secondo testamento - e il 5 agosto a quello di Gries (Bz). Il 7 settembre è deportato in Germania nel campo di Flossenbürg, per poi essere inviato nel sottocampo di Hersbruck. Muore il 27 dicembre 1944, a causa di una setticemia per una ferita non curata alla gamba.

Il maresciallo dei Carabinieri Salvatore Becciu, reduce da Hersbruck, invia nel 1945 una lettera

al cognato di Focherini, Bruno Marchesi, dove si può leggere: “L’Olivelli ebbe a raccontarmi i particolari della santa morte che fece il Focherini... Pressappoco ebbe a dire queste parole: ‘Muio con la più pura fede cristiana; credo sommamente, come ho sempre creduto, nella religione cattolica, nella chiesa e nel Papa. A mia moglie e figli fai sapere che li ho sempre pensati, particolarmente, dolente per la misera fine che lo privava di questo grande affetto’”. È una sorta di testamento spirituale, come lo sono anche le 166 lettere, ufficiali e clandestine, fatte arrivare alla moglie, ai genitori e all’amico Umberto Sacchetti nel corso dei nove mesi di prigionia.

Sono diversi i riconoscimenti dedicati alla memoria di Odoardo Focherini. Tra questi la Medaglia d’Oro della Comunità Israelitica di Milano (1955), il titolo di “Giusto fra le Nazioni” nel 1969 (l’onorificenza più alta che lo Stato di Israele riconosce ai non-ebrei) e la Medaglia d’Oro della Repubblica Italiana al Merito Civile (2007), consegnata dal Presidente Giorgio Napolitano alla primogenita Olga. Il 15 giugno 2013, con una solenne cerimonia ufficiale in piazza Martiri a Carpi, viene celebrata la sua Beatificazione.

## Testamento

Volontà testamentarie di Odoardo Focherini

In nomine Dei Amen

Dichiaro di voler morire in nome di Dio dal quale prego misericordia per i miei peccati.

Protesto incondizionata obbedienza alla S.Sede al Vescovo, al Clero.

Affido la mia anima alla B.V., raccomandaola alle preghiere di tutti.

A tutti, famigliari, parenti, amici, superiori, inferiori, compagni, colleghi chiedo scusa per i torti involontariamente commessi.

Lascio eredi i miei figlioli secondo la legge civile, di tre quarti della mia sostanza, destinando l’altro quarto a Mia Moglie.

Con le somme risquodabili per i contratti di assicurazione vita da me stipulati dovranno essere estinte le passività da me lasciate ed elencate nell’allegato A del presente foglio. La somma che rimarrà libera dovrà essere a giudizio di mia moglie destinata per preghiere di suffragio, e piuttosto offerte in beneficenza agli enti sottodiciati: nella misura:

Seminario Diocesano Carpi	2/10
Oratorio B.B.R. Carpi	1/2 decimo
Federazione Giovanile A.C. Carpi	1/10
Federazione Uomini A.C.	1/10
S.Vincenzo Maschile di San Francesco	1/10
S.Vincenzo Maschile di San Francesco	1/2 decimo
Poveri Celentino	1/2 decimo
Poveri Marcena	1/2 decimo
Opere Missionarie	1/10
Avvenire d'Italia	1/10
	1/10

Desidero funerali di 3 (terza) classe, senza fiori e addobbi, con soltanto quattro torcie ai lati della bara modestissima.

In chiesa desidero essere posto in terra e senza catafalco di nessun genere. Desidero sulla bara, senza nessun panno, il Crocefisso, ed il labaro della gioventù maschile di Azione Cattolica. Non si faccia neppure la croce di verde.

Se possibile presente cadavere si facciano celebrare S.Messe LETTE.

Raccomando la mia anima alle preghiere di tutti e rinnovo a tutti il perdono per quanto avessi ricevuto di male, chiedendo a tutti con lo stesso animo di essere perdonato per il male fatto volontariamente o no

*Bologna 30 Giugno 1936 XIV°*

## **Testamento**

Mio testamento olografo

Nomino erede universale di ogni mio bene presente e futuro mia Moglie Maria Marchesi Focherini. E' su carta comune e consta di una riga di intestazione, due e una parola di testo e la data.

*Carpi 28 luglio 1944*

*Odoardo Focherini*

Conservato dalla Famiglia Focherini – Semellini

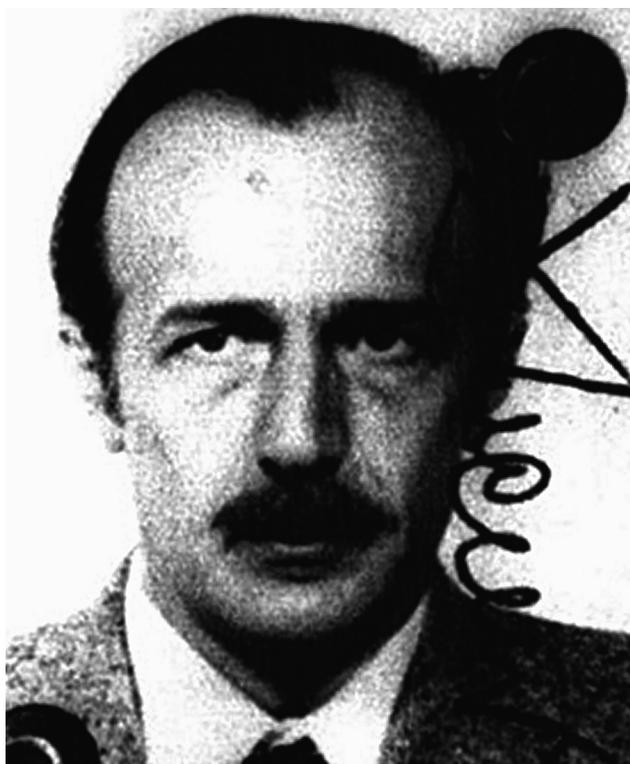
a) Lettera clandestina di Odoardo Focherini, numerata 105, proveniente dal Campo di Fossoli in data 28/7/1944, e catalogata all'interno del corpus indicato nel paragrafo [5], pagina 1, dell'elenco allegato alla dichiarazione di interesse storico (n. 30, Bologna 1/10/2012).

b) Volontà testamentarie di Odoardo Focherini, redatte in Bologna il 30/6/1936; catalogata all'interno del corpus indicato nel paragrafo [7], pagina 1 dell'elenco allegato alla dichiarazione di interesse storico (n. 30, Bologna 1/10/2012).

# Giorgio Ambrosoli

(1933-1979)

Giorgio Ambrosoli, nato a Milano il 17 ottobre 1933 da una famiglia benestante di forte impronta cattolica, dopo il liceo classico, conseguì la laurea in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano con una tesi in diritto costituzionale.



Si dedicò poi alla professione di avvocato, occupandosi di diritto societario e fallimentare. Curò, come commissario liquidatore, la liquidazione della Banca Privata Italiana, nata dalla fusione tra la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria, gestite dal banchiere siciliano Michele Sindona e al centro di un dissesto finanziario e bancario. Un incarico durato molti anni, che gli permise di entrare nei meccanismi finanziari di una realtà assai complessa e oscura e al tempo stesso di farsi apprezzare per la sua onestà, serietà e competenza. Nella sua relazione alla Banca d'Italia e al Tribunale di Milano sullo stato passivo della Banca, l'Avv. Ambrosoli evidenziò una situazione di tale gravità da dover chiedere al Tribunale la dichiarazione di insolvenza e l'avvio dell'azione penale nei confronti del banchiere. Con la sua azione riuscì a entrare in possesso del capitale sociale della società capogruppo e a ricostruire l'intricata rete di operazioni illecite per questo motivo, Ambrosoli fu oggetto di pressioni e di tentativi di corruzione che miravano a ottenere l'avallo di documenti compromettenti, la giustificazione della posizione del banchiere siciliano (evitando il procedimento penale) e a porre, in pratica, le perdite a carico dello Stato che, per mezzo della Banca d'Italia, avrebbe dovuto sanare gli ingenti scoperti dell'istituto di credito. Ambrosoli non cedette, pur sapendo di correre notevolissimi rischi. "E' indubbio che - in ogni caso - pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese (...) Qualunque cosa succeda" scriveva nel 1975 in una lettera alla moglie in cui scrisse il suo testamento spirituale, "tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo".

In un clima di tensione e di pressioni anche politiche molto forti, Ambrosoli concluse la sua inchiesta. Avrebbe dovuto sottoscrivere una dichiarazione formale il 12 luglio 1979. La sera dell'11 luglio 1979 Ambrosoli fu assassinato a Milano da un sicario arrivato dagli Stati Uniti.

## Testamento spirituale

Anna carissima,

è il 25.2.75 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della BPI atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica.

Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma, non tranquillizza affatto.

E' indubbio che - in ogni caso - pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese.

Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni - di colpo - ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del paese creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione - anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo. I nemici comunque non aiutano e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria e purtroppo - quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo.

Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto.

Abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

Riuscirai benissimo ne sono certo perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro.

Francesca dovrà essere più forte, più dura, più pronta ma è una dolcissima bambina e crescerà benone.

Filippo - che mi è carissimo perché forse è quello con il carattere più difficile e simile al mio, dovrà essere più morbido, meno freddo ma sono certo che diventerà un ottimo ragazzo e andrà benone nella scuola e nella vita.

Umberto non darà problemi: ha un carattere tale ed è così sveglio che non potrà che crescere bene. Sarà per te una vita dura ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi.

*Giorgio*

Copia

Originale conservato da sua moglie, Anna Lori Ambrosoli.

*Testamenti  
di grandi sardi*

# Grazia Deledda

(1871-1936)

Grazia Deledda – per l'anagrafe Maria Grazia Cosima Deledda – è nata a Nuoro il 27 settembre 1871. E' stata una scrittrice italiana, premio Nobel per la letteratura nel 1926.

Suo padre, Giovanni Antonio, benestante proprietario di vigne e carbonaie ol-

tre che un poeta improvvisatore in lingua sarda, fu sindaco della città; sua madre, Francesca Cambosu allevò i suoi sei figli (Grazia era la quinta) con profonda e forzata impronta religiosa la quale, se non servì molto ai due fratelli scapestrati di Grazia, Andrea e Santus, fu utile alla scrittrice che la conservò anche in futuro con la sua approfondita conoscenza della Bibbia.

In un periodo in cui la frequenza delle scuole pubbliche superiori a Cagliari non si addiceva molto a una ragazza, Grazia Deledda, dopo le elementari a Nuoro, ricevette istruzione privata di italiano, latino e francese da parte di un insegnante amico di famiglia per poi continuare l'approfondimento letterario in modo autonomo come autodidatta.

Dopo le prime pubblicazioni sulla rivista "L'ultima Moda", anche sollecitata dallo scrittore e storico Sassarese Enrico Costa, diede inizio alla sua lunga e copiosa produzione letteraria con la pubblicazione del volume *Nell'azzurro* del 1890.

Nel 1900 si trasferì a Roma pur continuando ad essere legata strettamente alla sua terra, alla sua cultura ed al suo mondo e sposò Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze conosciuto in precedenza a Cagliari e dal quale ebbe due figli, Sardus e Francesco.

La Deledda raccontò un mondo avulso dai fatti storici, sembrò non avvertire nulla dei drammatici avvenimenti di quegli anni: la crisi, la guerra mondiale, l'avvento del fascismo. Tale perifericità rispetto ai fatti fu tra le ragioni del suo successo: i suoi racconti apparvero accessibili ai lettori dell'Italia di allora, periferici anch'essi rispetto al resto d'Europa e incontrò un favore sconosciuto ai contemporanei Svevo, Tozzi e Pirandello.

La sua attività letteraria proseguì ininterrottamente per tutta la vita con pubblicazione di numerosissimi romanzi, novelle, interventi su varie riviste anche se molto spesso ebbe dai critici, salvo alcune eccezioni, giudizi poco positivi. Le critiche che non cessarono, e forse si acuitarono, quando nel 1926 le fu conferito – seconda donna in assoluto – il premio Nobel per la letteratura. Tra i romanzi più letti sono da ricordare *Elias Portolu*, *Cenere* la cui versione cinematografica fu



interpretata da Eleonora Duse, *L'Edera, Colombi e sparvieri, Canne al vento, L'incendio nell'uliveto, Il Dio dei venti*.

Il suo ultimo romanzo autobiografico *Cosima* venne pubblicato postumo nel 1937 un anno dopo la sua morte avvenuta a Roma il 15 agosto 1936.

La sua tomba è in una semplicissima cappella nella chiesa della Solitudine a Nuoro mentre la sua casa natale nel centro storico di Nuoro è stata trasformata in museo.

## **Testamento**

Oggi ventisei aprile mille novecento trentacinque, pienamente sana di mente e di corpo dispongo delle mie ultime volontà. Lascio ai miei due figli Sardus e Francesco Madesani quanto mi appartiene perché se lo dividano di comune accordo, con l'obbligo, però, di versare entro tre mesi dopo la mia morte, detraendola dalla comune eredità, la somma di lire italiane cinquanta mila (50.000) alla mia nipote Mirella Morelli di Roberto Morelli e Giuseppina Deledda, come ricordo per la buona compagnia che essa mi fece durante la sua fanciullezza e perché essa abbia sempre a praticare gli insegnamenti che maternamente le ho dato.

*Roma, 26 aprile 1935*

*Grazia Deledda Madesani*

Archivio Notarile di Roma  
Via Padre Semeria 89  
00154 Roma

Testamento olografo redatto dal Dr. Pocaterra Francesco, già Notaio in Roma l'8 ottobre 1936 n. di raccolta 3918 e di rep. 6348 ed inserito nel volume dal n. di rep. 6325 al n. 6413 di ottobre 1936.

# *Emilio Lussu*

(1890 – 1975)



Emilio Lussu è nato ad Armungia, nel sud della Sardegna, sulle colline aspre del Gerrei, nel 1890, da una famiglia di contadini - pastori. È scomparso a Roma nel 1975. Le sue ceneri sono state sparse, sotto gli alberi, nel cimitero acattolico della città.

Appena laureato in Giurisprudenza all'Università di Cagliari, nel maggio 1915, venne richiamato al fronte della prima guerra mondiale. Partì convinto di dover difendere i principi di libertà e di indipendenza nazionale, contro l'autoritarismo oppressivo degli Imperi centrali europei. Ma visse la guerra con sofferenza e difficoltà, per le carneficine cui dovette assistere e partecipare, e spesso per l'insensatezza della sua gestione. Tuttavia, per il suo ardimento e per il suo senso di responsabilità, fu più volte decorato. Dopo la guerra, in Sardegna, fu tra i principali fondatori e tra i più capaci dirigenti del Partito sardo d'Azione, movimento di ex - combattenti e di popolo, di cui rivendicò sempre la forza e i caratteri di rinnovamento sociale, politico e culturale. Come esponente del Partito, da Deputato e nella società, contrastò l'affermarsi del Fascismo, partecipando, con le altre opposizioni, all'Aventino. Assalito, il 31 ottobre 1926, nella sua casa di Cagliari, si difese uccidendo un giovane fascista. Assolto per legittima difesa, da un collegio di integri e coraggiosi magistrati, fu confinato nell'isola di Lipari. Da lì riuscì ad evadere insieme a Carlo Rosselli e Fausto Nitti. Insieme a loro, e a Gaetano Salvemini, e ad altri esuli antifascisti, fondò il movimento politico "Giustizia e Libertà", di cui fu il massimo dirigente dopo l'assassinio di Carlo Rosselli da parte di sicari fascisti.

Partecipò alla Resistenza in Italia, dopo la fine della guerra, e a Roma, dopo l'8 settembre 1943, tentò di promuovere la difesa della città dall'occupazione dell'esercito nazista.

Membro della Assemblea Costituente, fu componente della "Commissione dei 75", impegnandosi per una democrazia popolare, caratterizzata dal decentramento autonomistico.

Fu più volte Ministro nei primi governi repubblicani, come esponente del Partito d'Azione. Nel 1949, dopo aver condotto gran parte dei militanti sardisti a confluire nel Partito socialista, ne rappresentò le istanze parlamentari sino al 1964 quando aderì al PSIUP.

Apprezzato scrittore, diffuse memorie importanti delle sue esperienze politiche, sin dagli anni dell'esilio antifascista.

I suoi libri più letti, ancora oggi, sono stati “Un anno sull’Altipiano”, sulla sua esperienza di guerra, e “Marcia su Roma e dintorni”, sulle vicende della nascita del fascismo in Sardegna ed Italia. Altri suoi libri molto apprezzati e utili sono stati “La Catena” (1930), Teoria dell’insurrezione (1935), “Sul Partito d’Azione e gli altri” (1968), “La difesa di Roma” (postumo, 1982?).

Il Senato ha pubblicato, in due volumi, i suoi interventi parlamentari, dal 1924 al 1968.

Esiste, nel Fondo delle carte Lussu, custodito in un museo a lui dedicato, ad Armungia, un suo testamento, in senso proprio, del 24 ottobre 1940. Ha pochi fini, pratici: destina i suoi beni nel paese natale al sostentamento delle famiglie povere; e stabilisce che la pubblicazione dei suoi scritti avvenga solo con il costante controllo e consenso della sua compagna, Joyce Salvadori.

Joyce, (1912/1998) anche lei partigiana antifascista, animatrice politica e scrittrice, è stata interprete, ancora per decenni dopo la morte del marito, dei loro comuni valori e dei conseguenti indirizzi politici.

Il brano di informazioni e indirizzi politici, come lascito diretto soprattutto ai giovani è ben rappresentato nella conclusione del suo ultimo intervento pubblico, dopo la dissoluzione del PSIUP, nel 1964, che si riporta:

“Ecco il mio pensiero, a 82 anni non si cambiano né tessere né partiti. In esilio, nel movimento di “Giustizia e Libertà”, nel Partito d’Azione, nella Resistenza armata, ho rappresentato la sinistra socialista. Nella confluenza del Partito sardo d’Azione socialista, nel PSI, nel 1949, a duecento miei compagni del Partito sardo d’azione è stata concessa la tessera del partito socialista italiano con la data del 1919, e agli iscritti del PSI in Sardegna, accanto al simbolo nazionale, sulla tessera è stato messo l’emblema del PSD’AS; egualmente per la tessera del PSIUP. Piero Gobetti, nel Manifesto di “Rivoluzione Liberale”, 1924, fra l’altro scrive che dalla guerra erano sorti due movimenti rivoluzionari nella loro essenza e coerenza: il Partito comunista italiano e il Partito sardo d’azione. Questa essenza e questa coerenza io le porterò con me nella tomba. Con la speranza che in Sardegna i giovani non dimentichino questo modesto frammento di storia sarda, uscita dalle viscere della nostra terra. Il che non c’impedisce di essere italiani, federalisti, socialisti e internazionalisti; chi parla di separatismo è fuori dalla storia, ed è fuori dalla mia coscienza ed esperienza politica.” (*Brano conclusivo di una lettera inviata a “Mondo nuovo”, pubblicata il 2 luglio 1972, sullo scioglimento del PSIUP*).

## Testamento

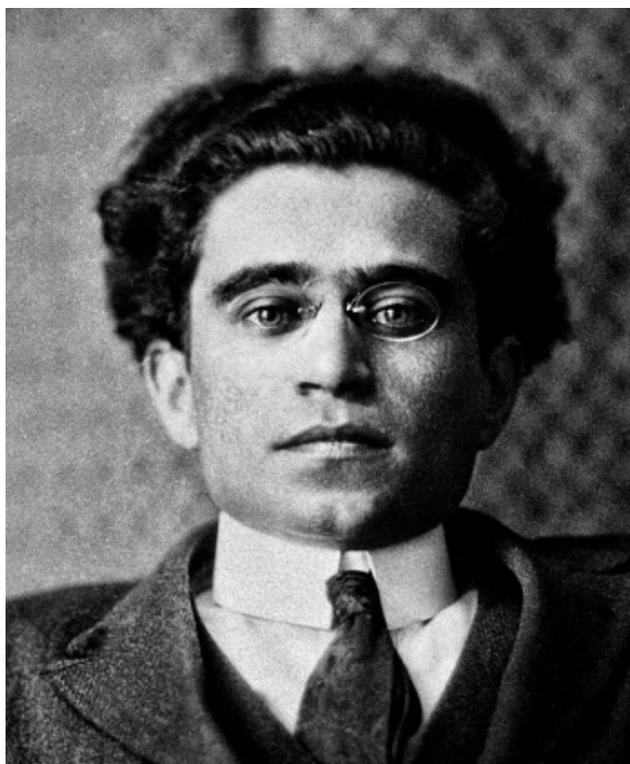
24 ottobre 1941

Nomino erede universale della mia proprietà esistente nel comune di Armungia (Prov. di Cagliari) il Comune di Armungia, perché lo amministri e ne disponga nell’interesse delle famiglie più povere, nate e domiciliate nel Comune. Usufruttuario di tutti i miei beni, vita natural durante, nomino mio cugino Antonino, figli di mio zio paterno Sebastiano e di Cao Eleonora, nato a Villasalto (Cagliari). Lascio i diritti d’autore su tutti i miei scritti a Joyce Salvadori, figlia di Guglielmo e di Cinzia Galletti, nata a Firenze. Nessuno scritto già edito e nessuno scritto inedito dovrà essere ripubblicato, o essere per la prima volta pubblicato, senza il suo precedente consenso. Essa dovrà impedire la pubblicazione del mio manoscritto “Kurhans” che è stato smarrito a Parigi. Essendo il lavoro incompleto, essa giudicherà se potranno esserne pubblicati uno o più capitoli.

*Emilio Lussu*

# Antonio Gramsci

(1891 – 1937)



Antonio Gramsci nacque ad Ales, in Sardegna, il 22 gennaio 1891, da Francesco, gerente del locale Ufficio del Registro, e da Giuseppina Marcias. Quarto di sette figli, da bambino venne colpito da una tubercolosi ossea. L'arresto del padre nel 1898 gettò in povertà la famiglia, il cui peso ricadde tutto sulla madre. Per le precarie condizioni di salute, il piccolo Nino iniziò la scuola nel 1898. Nel 1903 iniziò a lavorare presso l'Agenzia delle imposte dirette e del catasto di Ghilarza. Ripresi gli studi, frequentò il ginnasio di Santu Lussurgiu e dall'ottobre 1908 il liceo Dettori di Cagliari. Nel 1911, grazie a una borsa di studio, si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Fu presto notato dal glottologo Matteo Giulio Bartoli, che gli affidò alcune ricerche sul sardo e la cura della dispensa per l'anno accademico 1912-1913, e dal dantista Umberto Cosmo. La saluta malferma gli impedì di sostenere puntualmente gli esami, dando l'ultimo nell'aprile 1915. Alla fine del 1913 si era iscritto al partito socialista. Poco dopo lo scoppio della guerra europea, nel dibattito suscitato dalla proposta dell'allora direttore del quotidiano socialista *Avanti!*, Benito Mussolini, Gramsci intervenne a suo sostegno sul settimanale della Sezione socialista torinese, *Il Grido del popolo*. Dopo un anno di silenzio, accettò di lavorare nella neonata redazione torinese dell'*Avanti!* (occupandosi anche del *Grido del popolo*). Su quelle colonne scrisse i suoi sferzanti corsivi "Sotto la mole", e curò la rubrica "Teatri". Dopo i moti di Torino dell'agosto 1917, repressi nel sangue, e l'arresto in massa dei dirigenti socialisti locali, fu nominato segretario provvisorio della sezione cittadina. Non aveva però abbandonato l'idea di completare gli studi: nel 1918 la casa editrice Utet mise in catalogo una antologia di scritti di Manzoni sulla lingua da lui curata. Alla fine della guerra, con gli amici Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, riprese un'idea maturata prima della guerra: dar vita "una nuova rivista di vita socialista" (idea che aveva ispirato nel 1917 il numero unico rivolto ai giovani: *La Città futura* da lui interamente curato). Il 1° maggio 1919 uscì il settimanale *L'Ordine nuovo*, che tentò di fare dei Consigli di fabbrica i soviet italiani. L'incapacità del Psi di "conquistare il potere politico", nonostante i successi elettorali, e di fronteggiare lo squadristico fascista, indusse gli ordinovisti ad accogliere l'invito dell'Internazionale comunista ad espellere i riformisti e ad unirsi alla frazione comunista capeggiata da Amadeo Bordiga. La frazione, pur minoritaria al congresso socialista di Livorno del gennaio 1921, decise di costituirsi in Partito comunista d'Italia.

Alla metà del 1922 Gramsci si trasferì a Mosca come rappresentante del Pcd'I nell'Internazionale comunista. Poco dopo il suo arrivo, venne ricoverato in una casa di cura vicino a Mosca, Serebrjanij Bor. Qui conobbe la giovane rivoluzionaria Eugenia Schucht e poco dopo la sorella Giulia, alla quale si legò sentimentalmente e dalla quale avrà due figli: Delio (1924) e Giuliano (1926). Entrambe avevano a lungo vissuto a Roma con la famiglia.

Intanto Mussolini era divenuto Presidente del Consiglio. Nel gennaio 1923, furono arrestati quasi tutti i dirigenti del Pcd'I e contro Gramsci fu spiccato un mandato d'arresto. Fu costretto a restare a Mosca. A dicembre si trasferì a Vienna e da qui avviò una fitta corrispondenza per dare un nuovo orientamento al partito. Riprese la pubblicazione dell'«Ordine nuovo» con periodicità quindicinale.

Eletto deputato nell'aprile del 1924, rientrò in Italia. Quando a giugno Matteotti fu assassinato, partecipò attivamente alle riunioni delle opposizioni parlamentari. Ad agosto divenne segretario del partito. Rompendo con l'orientamento di Bordiga, concluse l'accordo con i socialisti della frazione terzinternazionalista, indicò nel governo di operai e contadini, e in un programma di lavoro verso il Mezzogiorno, le linee di azione del nuovo partito. Linee che troveranno espressione compiuta nelle Tesi per il III Congresso del partito, tenutosi a Lione nel gennaio 1926.

La sera dell'8 novembre 1926, nonostante l'immunità parlamentare, fu arrestato e condotto nel carcere di Regina Coeli. Inviato dapprima al confino a Ustica, nel gennaio 1927 fu rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano. Nel giugno 1928 fu giudicato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Fu recluso nel carcere di Turi, in provincia di Bari. Poteva inviare, ai soli familiari, due lettere al mese; dal 1931 quattro. Destinataria privilegiata delle sue lettere fu la cognata Tatiana, unica della famiglia Schucht rimasta in Italia. Solo agli inizi del 1929 ottenne il permesso di scrivere traduzioni e appunti. Si mise subito al lavoro, seguendo un programma di ricerca più volte ridefinito. In quelli che saranno noti come *Quaderni del carcere* scandagliò il tramonto delle culture politiche prebelliche, la politicizzazione e la nazionalizzazione delle masse, la crisi della società italiana e la nascita del fascismo, l'esperienza sovietica, il ruolo degli Stati Uniti e le trasformazioni avvenute in Europa, il nesso tra storia nazionale e storia mondiale, le contraddizioni tra la politica degli stati e l'internazionalizzazione dell'economia capitalistica, la funzione degli intellettuali, il significato e i caratteri dell'egemonia.

Con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, nel novembre 1933 fu trasferito in una clinica di Formia, che si dimostrò inadeguata a curarlo: la sua salute peggiorò. Nell'ottobre 1934 gli venne concessa la libertà condizionale. Nell'agosto 1935 fu trasferito nella clinica Quisisana di Roma, ma non fu mai in condizioni di riprendere a scrivere i suoi quaderni.

Colpito da emorragia cerebrale, morì due giorni dopo aver ottenuto la libertà, nelle prime ore del mattino del 27 aprile 1937

## Testamento Spirituale

Carissima mamma,

sto per partire per Roma. Oramai è certo. Questa lettera mi è stata data appunto per annunziarti il trasloco. Perciò scrivimi a Roma d'ora innanzi e finché io non ti abbia avvertito di un altro trasloco.

Ieri ho ricevuto un'assicurata di Carlo del 5 maggio. Mi scrive che mi manderà la tua fotografia: sarò molto contento. A quest'ora ti deve essere giunta la fotografia di Delio che ti ho spedito una decina di giorni fa, raccomandata.

Carissima mamma, non ti vorrei ripetere ciò che ti ho spesso scritto per rassicurarti sulle mie condizioni fisiche e morali. Vorrei, per essere proprio tranquillo, che tu non ti spaventassi o ti turbassi troppo qualunque condanna siano per darmi.

Che tu comprendessi bene, anche col sentimento, che io sono un detenuto politico e sarò un condannato politico, che non ho e non avrò mai da vergognarmi di questa situazione.

Che, in fondo, la detenzione e la condanna le ho volute io stesso, in certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione. Che perciò io non posso che essere tranquillo e contento di me stesso. Cara mamma, vorrei proprio abbracciarti stretta stretta perché sentissi quanto ti voglio bene e come vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente.

La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini.

Ti abbraccio teneramente.

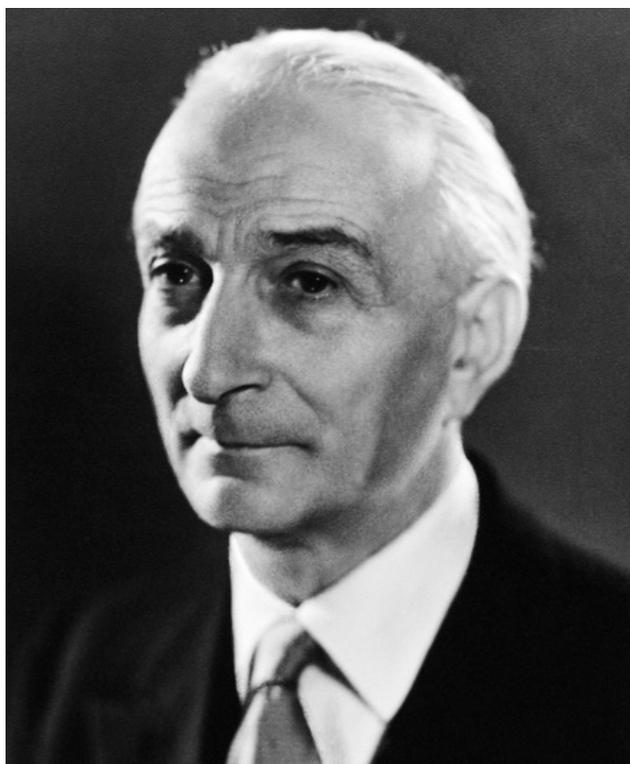
Nino

Ti scriverò subito da Roma. Di' a Carlo che stia allegro e che lo ringrazio infinitamente.

Baci a tutti.

# Antonio Segni

(1891 – 1972)



Nacque a Sassari il 2 febbraio 1891, dove si laureò in giurisprudenza nel luglio del 1913. Perfezionò gli studi a Roma dove conobbe Piero Calamandrei, inaugurando un sodalizio che sarebbe durato tutta la vita. Con l'inizio del primo conflitto mondiale fu richiamato alle armi come ufficiale di artiglieria. Congedato, si dedicò alla professione forense e nel 1920 iniziò la carriera accademica come docente nella Libera università di Perugia, dove insegnò sino al 1925. Nel 1921 sposò Laura Carta Caprino, appartenente a una ricca famiglia della borghesia agraria, da cui ebbe quattro figli: Celestino (1926), Giuseppe (1928), Paolo (1937) e Mariotto (1939).

Nel contempo Segni aderì al Partito popolare italiano e, nel 1923, ne divenne consigliere nazionale. Durante la crisi seguita all'assassinio di Giacomo Matteotti (1924) prese parte al comitato delle opposizioni. Con l'inasprirsi del regime fascista, tuttavia, si dedicò quasi esclusivamente agli studi giuridici, ai problemi dell'università sassarese, all'avvocatura e alla gestione delle proprietà fondiarie.

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 mostrò un'insospettata energia, divenendo il più autorevole esponente dell'antifascismo sardo. Fu tra i principali fondatori e il capo, sostenuto dall'episcopato sardo e in collegamento con Alcide De Gasperi e Giuseppe Spataro, della Democrazia cristiana isolana.

Il 12 dicembre 1944 entrò a far parte del secondo governo Bonomi come sottosegretario del ministero dell'Agricoltura. Durante il suo mandato si concentrò anzitutto sulla crescita della produzione, funzionale al miglioramento delle condizioni alimentari dell'Italia.

Nell'autunno del 1949 le lotte contadine, che si svilupparono soprattutto nel Mezzogiorno, spinsero il governo ad affrettare i tempi per il varo della riforma fondiaria: il 2 dicembre Segni presentò al Senato il disegno di legge Provvedimenti per la valorizzazione dell'Altopiano della Sila, un territorio che presentava una particolare concentrazione della proprietà fondiaria assenteista. Il provvedimento, che sarebbe diventato la legge Sila (l. 230 del 21 maggio 1950), costituì la prova generale dell'avvio della riforma. Parallelamente, il 17 marzo 1950, alla Ca-

mera Segni inoltrò il disegno di legge Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini, la vera e propria riforma fondiaria italiana, ispirata ai principi costituzionali (artt. 1, 3, 42, 44). Segni aveva elaborato in prima persona le norme di riforma, avvalendosi della collaborazione di diversi economisti agrari e fra questi Mario Bandini e Manlio Rossi-Doria. Fu De Gasperi che, contrario alla riforma agraria nazionale, lo esortò a concentrarsi in quelle regioni, in particolare meridionali, caratterizzate dalla diffusa presenza del latifondo. La ‘legge stralcio’ (l. 841 del 21 ottobre 1950) fu approvata dal Parlamento nel 1950.

Nei successivi governi si impegnò nella lotta contro l’analfabetismo, nell’edilizia scolastica e per il miglioramento dell’attività didattica.

Il 6 luglio 1955 Segni divenne presidente del Consiglio dei ministri, alla guida di un governo di coalizione – con la DC, il Partito socialdemocratico italiano, il Partito liberale italiano e con l’appoggio esterno del Partito repubblicano italiano – che sarebbe stato uno dei più importanti nella storia della ‘prima’ Repubblica. L’ammissione dell’Italia all’ONU e la firma dei Trattati di Roma, il 25 marzo 1957, consolidarono il ruolo internazionale dell’Italia. Per Segni la strada dell’integrazione europea, in un mondo governato dalle grandi potenze, era la sola possibile. Durante il suo governo il processo di attuazione della Costituzione fece un significativo passo avanti: fu approvata la legge istitutiva del Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro, il disegno di legge sul Consiglio superiore della magistratura superò l’esame del Senato, ma soprattutto entrò in funzione la Corte costituzionale. Il suo governo entrò in crisi per una serie di cause: il conflitto con il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, il quale aveva una visione della politica estera italiana diversa da quella del ministro degli Esteri, Gaetano Martino, creò forti tensioni. Dopo il passaggio del PRI all’opposizione, il 5 maggio 1957 anche il PSDI uscì dall’esecutivo e, l’indomani, Segni presentò le dimissioni.

Nelle elezioni politiche del 1958 Segni non riscosse il successo sperato. Ciò non gli precluse l’ingresso nel secondo governo Fanfani, in cui ottenne il ministero della Difesa e la vicepresidenza del Consiglio. Dopo le dimissioni di Fanfani da presidente del Consiglio e segretario del partito, il 15 febbraio 1959 si costituì il secondo governo Segni, che tentò di rafforzare la solidarietà atlantica e mostrare agli alleati l’affidabilità dell’Italia. I segnali più confortanti, però, arrivavano dall’economia: l’industria e il commercio si espandevano; la disoccupazione diminuiva; l’Italia cresceva di oltre il 6%, un ritmo che la collocò fra i Paesi più dinamici del mondo.

Nel successivo governo, quello di Fernando Tambroni che ottenne l’appoggio anche del MSI, Segni divenne ministro degli Esteri, ma l’esecutivo ebbe vita breve e cadde all’indomani dei ‘fatti di Genova’, che suscitarono un forte sentimento antifascista. Segni comunque fu confermato agli Esteri nel nuovo governo Fanfani e vi rimase sino al 6 maggio 1962.

Il 6 maggio 1962, al nono scrutinio, Segni fu eletto presidente della Repubblica. La crisi dell’estate del 1964 gettò un’ombra sulla sua opera. Alle accuse dell’Espresso, pubblicate nel 1967,

di avere preparato un colpo di Stato insieme al generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, ex capo del Servizio informazioni forze armate (SIFAR), seguì una Commissione parlamentare d'inchiesta e poi ancora diverse indagini più o meno dirette della magistratura, come quella seguita alla querela di De Lorenzo contro il direttore dell'Espresso Eugenio Scalfari e il giornalista di quel periodico Lino Jannuzzi. Soltanto recentemente la storiografia ha ridimensionato il cosiddetto golpe. Il 7 agosto 1964, durante un colloquio con Moro e Saragat, fu colpito da un collasso che si rivelò un grave e irreparabile danno al cervello. Sostituito dal presidente del Senato Cesare Merzagora, Segni si dimise il 6 dicembre dello stesso anno. Gli successe alla presidenza della Repubblica Giuseppe Saragat.

Morì a Roma il 1° dicembre 1972.

## Testamento Spirituale

31-5-59

Carissimi figli,

per la prima volta in aereo ho avuto un malessere strano, che mi fa temere che qualcosa possa cominciare ad andar male.

Perciò, nel timore di una fine improvvisa, vi voglio lasciare queste poche righe.

Vi ho voluto e vi voglio bene, ma vi ho anche trascurato troppo. Specie Paolo e Celeste (a me non meno cari degli altri) risentono di questo abbandono.

Ed ho anche il rimorso di avervi lasciato poveri o quasi.

La politica, che mi è sembrata un dovere, mi ha assorbito questi 16 anni di vita facendomi trascurare tutti gli altri doveri. Da questa avventura (cominciata prima del 25 luglio 1943) non ho tratto che qualche leggera soddisfazione di vanità, qualche più nobile soddisfazione per il bene fatto; ma per il resto danni materiali e amarezze.

Danni materiali perché ho trascurato il vostro patrimonio; perché ho trascurato la professione quando poteva darmi qualche soddisfazione materiale; ho abbandonato la possibilità di guadagno dal lavoro scientifico, e, coscientemente e col vostro nobile consenso (mi ricorderò sempre Celestino Giuseppe e Paolo - Mario era troppo piccolo - quando mi diceste di non badare alle perdite patrimoniali che la legge di riforma avrebbe potuto arrecarci, anzi arrecare in sostanza a voi!) ho promosso e fatto approvare la legge di riforma, che mi ha privato di una quota notevole del patrimonio terriero ed ha privato vostra madre di un'altra grossa quota, contro un'indennità che non rappresenta il 20%, neppure, del reale valore di ciò che fu espropriato.

Più di metà del patrimonio se ne è andato, in sostanza in questi anni, considerando quello che avrei potuto fare.

Perdonatemi perciò figli miei; tutto ciò che ho fatto è stato per spirito di idealità, per lavorare per la salvezza dell'Italia, per impedirle di cadere sotto un giogo inaccettabile.

Vi abbraccio

papà

*Originale conservato dalla Famiglia Segni*

# *Maria Lai*

(1919 – 2013)

Maria Lai nacque ad Ulassai, nella sub regione barbaricina dell'Ogliastra, figlia di Giuseppe (veterinario) e Sofia Mereu; era la seconda di cinque tra figli e figlie. Di salute cagionevole non frequentò con regolarità le scuole elementari. Iniziò però a scoprire l'attitudine per il disegno: usando i carboni del camino per disegnare sulle pareti di casa.



Nel 1939 si iscrisse al Liceo artistico Ripetta di Roma, dove conobbe maestri di pittura come Angelo Prini e Marino Mazzacurati. Completati gli studi al liceo, a causa della guerra, non potendo rientrare in Sardegna, partì alla volta di Venezia. Qui, dal 1943 al 1945, iscrissasi all'Accademia di Belle Arti, frequentò il corso di scultura tenuto dall'artista Arturo Martini e da Alberto Viani.

Nel 1945, dopo un breve periodo a Verona rientrò in Sardegna; dall'anno successivo, insegnò all'Istituto Tecnico femminile di Cagliari fino al 1949. In Sardegna ristabilì i contatti con Salvatore Cambosu e conobbe, nel 1947, Foiso Fois e Giuseppe Dessì.

Nel 1957 tenne la sua prima personale presso la galleria L'Obelisco di Irene Brin, esponendo i disegni a matita realizzati tra il 1941 e il 1954. Nel frattempo aprì un piccolo studio d'arte e instaurò rapporti d'amicizia con Jorge Eduardo Eielson. Nel 1955 il fratello Lorenzo cadde vittima di un'imboscata, forse un tentativo di sequestro di persona a scopo di estorsione, e restò ucciso da una scarica di pallettoni fra le braccia dell'altro fratello Gianni.

Nel 1971, presso la Galleria Schneider di Roma, espose i primi Telai, la mostra fu curata da Marcello Venturoli. Un avvicinamento all'arte tessile favorito dall'incontro con il maestro Enrico Accatino che iniziava a operare per il rilancio dell'arte tessile, coinvolgendo anche alcune manifatture sarde.

Gli anni ottanta sono caratterizzati dal ciclo delle Geografie e dei Libri cuciti.

L'otto settembre del 1981 ebbe luogo un evento unico di Arte relazionale, a cui partecipò l'intera comunità di Ulassai: l'operazione, denominata "Legarsi alla montagna", durò tre giorni ed ebbe ampio risalto, interessando anche la televisione di stato. L'evento fu considerato dal critico d'arte Filiberto Menna come una delle realizzazioni più significative dell'arte moderna e contemporanea.

L'ispirazione dell'opera derivava da una reinterpretazione di una antica leggenda del paese, Sa Rutta de is'Antigus (La grotta degli Antichi), che era stata ripresa da un fatto realmente accaduto ad Ulassai nel 1861. Un giorno crollò un costone della montagna che travolse un'abitazione, all'interno della quale morirono tre bambine: un'altra però riuscì a salvarsi e aveva in mano un nastro celeste. I popolani interpretarono il fatto come un miracolo divino, che fu tramandato di generazione in generazione: la bambina, per inseguire un filo azzurro che volava in cielo tra i fulmini, era uscita dalla grotta poco prima del crollo ed ebbe così salva la vita. Maria Lai unì con un filo celeste lungo 27 km le case del paese e il soprastante monte Gedili.

Chi fra i primi capi la valenza artistica di questo evento fu Filiberto Menna che già nel 1982 ebbe a scrivere la Biografia di Maria Lai non può non considerarsi come una sua "non opera", sue parole nel descrivere la sua performance "Legarsi alla montagna":

«Lasciai a ciascuno la scelta di come legarsi al proprio vicino. E così dove non c'era amicizia il nastro passava teso e dritto nel rispetto delle parti, dove l'amicizia c'era invece si faceva un nodo simbolico. Dove c'era un legame d'amore veniva fatto un fiocco e al nastro legati anche dei pani tipici detti su pani pintau»

Nello stesso anno realizzò una Via Crucis che donò alla parrocchia di Ulassai. Parallelamente prendeva corpo nel medesimo paese il Museo a cielo aperto, poi intitolato a Maria Lai, alla realizzazione del quale nel 1982 parteciparono diversi artisti fra cui Costantino Nivola, che proprio qui realizzò la sua ultima opera (Fontana sonora).

Negli anni novanta il suo lavoro fu molto apprezzato anche a livello internazionale, e a questi anni risale peraltro l'amicizia personale con lo stilista Antonio Marras e le cantanti Marisa Sannia e Elena Ledda.

Realizzò nei primi anni della decade *Le capre cucite* (1992), *La strada del rito* (1992) e *La scarpata* (1993).

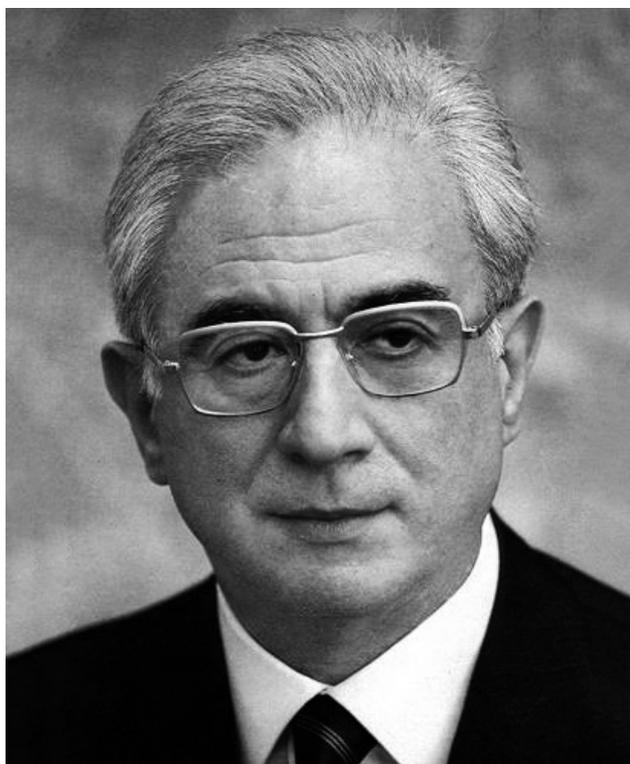
Negli ultimi anni ha vissuto e lavorato nella casa di campagna vicino al paese di Cardedu (confine con la Gairo dell'infanzia); a Ulassai l'8 luglio del 2006 ha inaugurato il Museo Stazione dell'arte, dove sono raccolte una parte considerevole (circa 140 pezzi) delle sue opere.

Nel 2012 perse la sorella Giuliana, scrittrice, sul cui forte legame d'affetti e intelletto Maria, già novantatreenne, commentò "Ho perso mia sorellina, e l'arte ha perso una sua grande e umile interprete"; l'anno dopo si spense anche Maria.

Suoi lavori sono oggi conservati presso importanti istituzioni pubbliche, fra queste Palazzo Grassi di Venezia, Palazzo Mirto a Palermo e Villa Borghese a Roma.

# Francesco Cossiga

(1928 – 2010)



Francesco Cossiga nacque a Sassari il 26 luglio 1928 da una famiglia repubblicana e antifascista originaria di Siligo.

A sedici anni si diplomò, in anticipo di tre anni, al Liceo classico Domenico Alberto Azuni: l'anno successivo si iscrisse all'Università degli studi della sua città

di nascita e tre anni dopo, a soli 19 anni e mezzo, si laureò in Giurisprudenza, iniziando una carriera universitaria che gli sarebbe in seguito valsa la cattedra di diritto costituzionale presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Sassari (iniziò con il conseguire la libera docenza in Diritto pubblico sulla «Distinzione tra prerogative ed immunità»).

Iscritto alla sezione sassarese della Democrazia Cristiana a 17 anni, negli anni universitari ha fatto parte della FUCI con ruoli di primo piano nella sezione di Sassari e a livello nazionale.

Nel 1956 fu eletto segretario provinciale della DC sassarese.

Alla fine degli anni cinquanta, non ancora trentenne, iniziò la sua carriera politica a capo dei cosiddetti giovani turchi sassaresi: eletto deputato per la prima volta il 25 maggio 1958 nella circoscrizione di Cagliari, Sassari e Nuoro nella lista DC, partecipò ai lavori della VI commissione (finanze e tesoro); fu inoltre membro della VII commissione (difesa) e della Giunta per il Regolamento. Fu riconfermato nel 1963.

Divenne poi il più giovane sottosegretario alla difesa nel terzo governo Moro.

Rieletto a Montecitorio nel 1968 Cossiga fu ancora sottosegretario alla difesa nei governi Leone e Rumor, fino al 27 marzo 1970.

Confermato deputato per la VI legislatura (1972), dal novembre 1974 al febbraio 1976, Cossiga fu Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione nel governo Moro IV. Il 12 febbraio 1976, a 48 anni, divenne Ministro dell'Interno nel governo Moro V, fino al 30 luglio dello stesso anno.

Quando, nel marzo 1978 fu rapito Aldo Moro dalle Brigate Rosse, creò due comitati di crisi, uno ufficiale e uno ristretto.

Nei 55 giorni della prigionia di Aldo Moro che Cossiga visse con estrema sofferenza, mise in discussione l'autenticità delle comunicazioni del prigioniero fino all'uso dell'espressione «lette-

re non moralmente autentiche»: si trattava della strategia di ‘svalutazione’ dell’ostaggio tesa a indebolire i carcerieri.

Appena un anno dopo, il 4 agosto 1979, fu nominato presidente del Consiglio dei ministri rimanendo in carica fino all’ottobre del 1980. Durante il suo mandato fu Presidente del Consiglio europeo per il semestre iniziato il 1° gennaio 1980.

Nel 1985 divenne l’ottavo presidente della Repubblica Italiana, succedendo a Sandro Pertini. Per la prima volta, in tutta la storia dell’Italia repubblicana, l’elezione avvenne al primo scrutinio, con una larga maggioranza (752 su 977 votanti): Cossiga ricevette il consenso, oltre che della DC, anche di PSI, PCI, PRI, PLI, PSDI e Sinistra Indipendente, prestando giuramento il 3 luglio.

All’età di quasi 57 anni, Cossiga è stato il più giovane presidente della Repubblica Italiana ad essere eletto.

Gli ultimi anni della presidenza furono caratterizzati dal suo messaggio alle Camere, inviato il 26 giugno 1991 e da una serie di esternazioni-denunce che gli valsero il nomignolo di “picconatore”.

Tentando di smuovere un sistema che percepiva bloccato, abbandonò ogni formalismo, come in occasione del tradizionale discorso di fine anno del 1991, da lui quasi disertato, che fu il più breve ma forse uno dei più significativi della storia della Repubblica: in coerenza al suo pensiero denunciava un’eccessiva politicizzazione della magistratura e stigmatizzava il fatto che giovani magistrati, appena entrati in servizio, fossero da subito destinati alle procure siciliane per svolgere processi di mafia: «Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre un’indagine complessa come può essere un’indagine sulla mafia o sul traffico della droga. Questa è un’autentica sciocchezza».

A seguito delle elezioni del 5 aprile, prendendo atto della sconfitta del sistema fondato sul pentapartito, Cossiga si dimise dalla presidenza della Repubblica il 28 aprile 1992, a due mesi dalla scadenza naturale del mandato, annunciando le sue dimissioni con un discorso televisivo che tenne simbolicamente il 25 aprile ed in cui, sempre rivendicando a sé onestà, onore e amore di patria fra l’altro ebbe ad affermare: «C’è chi approverà il mio gesto, c’è chi questo gesto non lo approverà; spero che tutti lo consideriate un gesto onesto di servizio alla Repubblica. [...] Ai giovani io voglio dire però di amare la Patria, di onorare la Nazione, di servire la Repubblica, di credere nella libertà e di credere nel nostro Paese.»

Francesco Cossiga fu ricoverato al policlinico Gemelli il 9 agosto 2010 per una insufficienza cardiorespiratoria, ma non superò la crisi spegnendosi la settimana dopo, il 17 agosto, all’età di 82 anni.

Dopo la sua morte, vengono aperte quattro lettere che Cossiga aveva indirizzato alle quattro massime autorità dello Stato in carica al momento della sua morte.

I funerali si sono svolti a Roma in forma privata nella Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo a Via del Corso.

La sua bara fu avvolta per suo desiderio e dimostrazione di un attaccamento alla sua terra d’origine, con la bandiera dei quattro mori.

Successivamente la salma è stata trasportata a Sassari per un nuovo rito di suffragio nella Chiesa di San Giuseppe.

Lettera del Presidente Emerito Senatore Francesco Cossiga al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Signor Presidente,

Le confermo i miei sentimenti di fedeltà alla Repubblica, di devozione alla Nazione, di amore alla Patria, di predilezione della Sardegna, mia nobile Terra di origine.

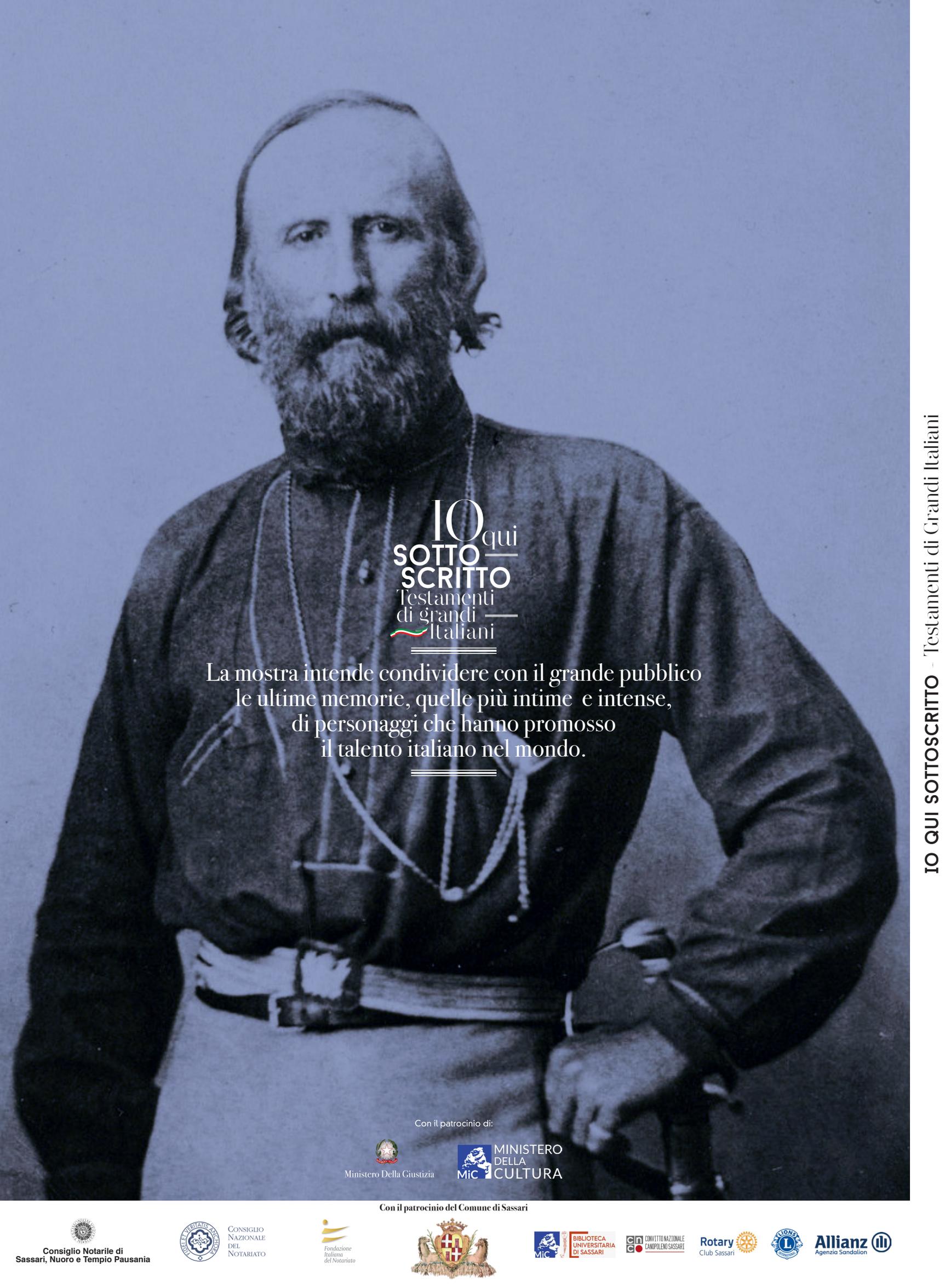
Fu per me un grande onore servire immeritatamente e con tanta modestia, ma con animo religioso, con sincera passione civile e con dedizione assoluta, lo Stato italiano e la nostra Patria, nell'ufficio di Presidente della Repubblica.

A Lei, quale Capo dello Stato e Rappresentante dell'Unità Nazionale, rivolgo il mio saluto deferente e formulo gli auguri più fervidi di una lunga missione al servizio dell'amato Popolo italiano.

Con viva, cordiale e deferente amicizia

Francesco Cossiga

Roma, 18 settembre 2007 A.D.



IO qui  
SOTTO SCRITTO  
Testamenti  
di grandi  
Italiani

La mostra intende condividere con il grande pubblico  
le ultime memorie, quelle più intime e intense,  
di personaggi che hanno promosso  
il talento italiano nel mondo.

Con il patrocinio di:



Con il patrocinio del Comune di Sassari

